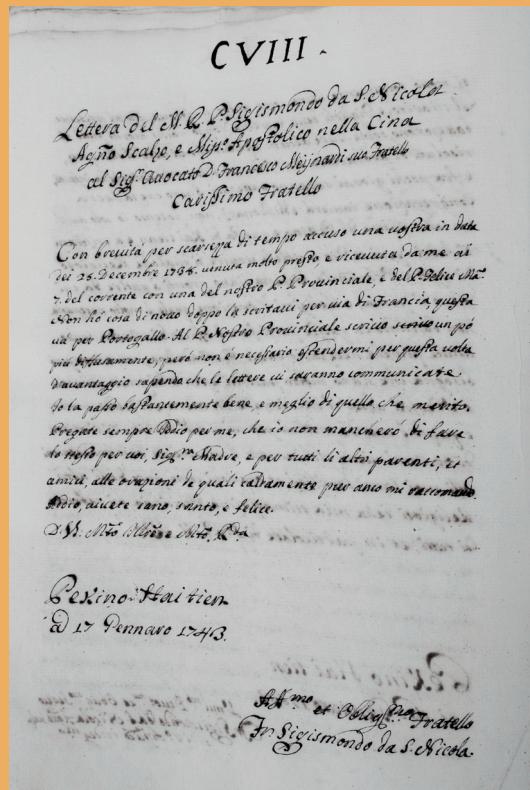


COMUNE DI DRUENTO

IL MONDO DI SIGISMONDO

Un druentino nella Cina
del XVIII secolo

*Lettere dell'agostiniano scalzo
Padre Sigismondo Meinardi da San Nicola*



Progetto: Comune di Druento
Assessorato alla Cultura
Sergio Bussone - Sindaco
Fabrizio Gadoni - Coordinamento
Ileana Valmadre - Grafica e impaginazione

Stampa: Tipografia Commerciale
Venaria Reale

© Aprile 2019

In copertina:
Lettera della trascrizione originale, numerata 108
In questa pubblicazione lettera n. 21

In quarta di copertina:
Ritratto di Fuheng, Presidente del Gran Consiglio (Primo Ministro) e patrono di Sigismondo Meinardi. Dipinto nel 1760 per ordine dell'Imperatore Qianlong dal gesuita artista Ignaz Sichelbarth e dal pittore di corte Jin Tingbiao. Per gentile concessione di Dora Wong (Huang Huiying), New York. Immagine da *China Chic: East Meets West*, a cura di Valerie Steele e John S. Major, New Haven: Yale University Press, 1999.

COMUNE DI DRUENTO

IL MONDO DI SIGISMONDO

Un druentino nella Cina
del XVIII secolo

*Lettere dell'agostiniano scalzo
Padre Sigismondo Meinardi da San Nicola*



Assessorato alla Cultura - Aprile 2019

*Dio fornisce il vento
ma l'uomo deve alzare le vele*

S. Agostino

*... Non ho scritto neppure
la metà della cose che ho visto...*

Marco Polo

*....L'Imperatore pure stando io in casa infermo,
e poi ritornato a Palazzo, più volte domandò come stessi
di salute, per un Cinese sarebbe onore grandissimo,
ma per me non me ne fo caso: basta che stia quieto
e non ci molesti nell'esercizio della S. Religione.*

P. Sigismondo - Lettera XXI del 4 Ottobre 1766

DRUENT E I MEINARDI*

Il Sindaco di Druento
Sergio Bussone

La pubblicazione di questa opera è un contributo alla valorizzazione del nostro patrimonio storico locale, indirizzo che ha caratterizzato molte altre iniziative sviluppate da questa Amministrazione e in particolare dall'Assessorato alla Cultura.

Riscopriamo con essa un'antica e illustre famiglia Druentina, quella dei Meinardi e portiamo alla conoscenza di tutti i nostri concittadini una personalità importante a livello internazionale, ma dai più poco conosciuta.

Il primo a parlare della famiglia Meinardi in Druent è Goffredo Casalis nel suo “*Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*” (1842). Il Casalis annoverava fra i casati più considerevoli di Druent, quello dei Meinardi.

La storia del casato, viene ripresa dallo storico locale Carlo Marocco in *Druent – Appunti di storia* (1994), il cui capitolo XXV è dedicato a *Famiglie e persone*.

È grazie a questo capitolo dell’opera fondamentale di Carlo Marocco che, quasi venticinque anni fa, abbiamo saputo chi furono i fratelli Francesco Gaetano (teologo e avvocato) e Paolo Antonio, che divenne agostiniano scalzo col nome di Padre Sigismondo da San Nicola, un importante evangelizzatore dei cristiani in Cina, al quale è dedicato questo volume.

* Tra la dizione “Meynardi”, come riportata nei documenti degli Archivi Storici Comunale e Parrocchiale di Druento, e “Meinardi”, la scelta in questa pubblicazione è caduta su questa seconda poiché la scrittura con la “i” è invalsa nelle pubblicazioni fatte in passato, a partire dall’Ottocento. Il nome ‘Meinardi’, infatti veniva così scritto sino al ’600, ma poi la forma italianizzata lo ha quasi del tutto sostituito (a partire dal Casalis, passando per il Margiotti per arrivare al Menegon), forma, peraltro utilizzata nella lapide riportata a pag. 4.

L'incontro con il professor Eugenio Menegon

Confesso che poi anch'io mi sono dimenticato di questi nostri antichi e illustri concittadini, fino almeno a quel 23 giugno 2017 quando incontrammo la delegazione statunitense, formata da docenti di Boston University, Harvard University e Wellesley College, guidata dal Professor Eugenio Menegon, docente di Storia della Cina.

Il docente stava compiendo ricerche storiche sui nostri concittadini, i fratelli Meinardi e, con il nostro bibliotecario Fabrizio Gadoni, visitarono l'Archivio Storico custodito nel Centro Culturale San Sebastiano nonché l'Archivio della Parrocchia, trovando documenti e spunti importanti per le sue ricerche.

29 novembre 2017. 250° della morte di Padre Sigismondo

La ripresa d'interesse per la vita di questo personaggio, unita alla sua eccezionale vicenda personale e religiosa, trovarono un importante momento nella serata di Mercoledì 29 novembre 2017, proprio nel giorno del 250° anniversario della morte.

Organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Druento, in collaborazione con la Parrocchia Santa Maria della Stella, dopo la solenne Celebrazione Eucaristica alla Chiesa della Trinità, la serata entra nel vivo al Centro Culturale San Sebastiano, di fronte ad un pubblico molto numeroso, molto attento e molto soddisfatto.

Molto apprezzati i temi dibattuti dai relatori Fabrizio Gadoni (“Le missioni degli europei in Cina nel XVIII secolo”), Carlo Marocco (“Druento dalle origini al 1700”), don Ermis Segatti (“Il Cristianesimo extraeuropeo del XVIII secolo”).

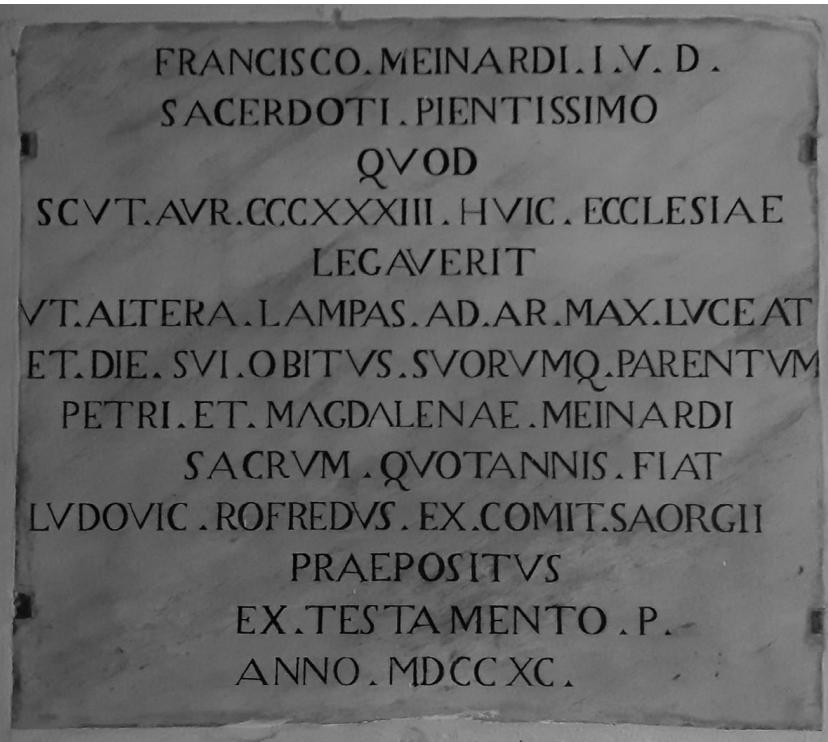
L'Epistolario di Padre Sigismondo

L'ultima relazione tenuta da Padre Eugenio Cavallari, Agostiniano del Santuario della Madonneta di Genova, sul tema “L'epistolario di Padre Sigismondo e l'importanza della sua opera in

Cina”, apre una fase nuova che ci porta alla pubblicazione di questo volume che non può ancora chiamarsi l’“Epistolario” ma, partendo da un precedente volume realizzato nel 1964 dalla Congregazione degli agostiniani scalzi in Roma, raccoglie tutta una serie di lettere che spaziano su di un’ampia serie di temi: “Connettere la storia locale e la storia globale” come ci dice il professor Eugenio Menegon nel suo pregevole saggio iniziale che riguarda tutta la vita e l’opera del nostro Padre Sigismondo.

Fabrizio Gadoni e Carlo Marocco invece illustrano su quanto avveniva a Druento mentre Sigismondo era in Cina.

Un volume molto ricco, pieno di spunti forse inaspettati e del quale vi invito alla proficua lettura.



Lapide murata nella sacrestia della Chiesa di San Michele. Vi si legge:

A FRANCESCO MEINARDI
DOTTORE IN ENTRAMBI I DIRITTI (CIVILE E CANONICO)

SACERDOTE PIENO DI PIETÀ
IL QUALE HA LEGATO A QUESTA CHIESA
333 SCUDI D'ORO AFFINCHÉ UN'ALTRA LAMPADA
ARDA DAVANTI ALL'ALTAR MAGGIORE E IL GIORNO
DELLA SUA MORTE E DEI SUOI GENITORI
PIETRO E MADDALENA MEINARDI
SIA SANTIFICATO OGNI ANNO

IL PREVOSTO LUDOVICO ROFFREDO DEI CONTI DI SAORGIO
POSE PER VOLONTÀ TESTAMENTARIA
ANNO 1790

GLOBALIZZAZIONE ANTE LITTERAM?

***Sigismondo Meinardi
da S. Nicola tra Druento e la Cina****

*Eugenio Menegon
Dipartimento di Storia, Boston University
Stati Uniti d’America*

*Introduzione: connettere la storia locale
e la storia globale*

In tempi moderni, la figura di Padre Sigismondo Meinardi è rimasta quasi del tutto ignota ai più, sia in Italia che all'estero. Le ‘lettere familiari’ pubblicate nel 1964 dal suo ordine, che vengono qui ristampate, hanno avuto limitata diffusione in circoli ecclesiastici interessati alla storia delle missioni cattoliche. Ma se scaviamo un po’ più in profondità negli annali di storia del Piemonte, troviamo che Sigismondo ha in realtà lasciato traccia cospicua nell’articolo “Druent” del famoso repertorio geografico e biografico del Regno di Sardegna compilato dall’erudito Goffredo Casalis nel 1840.¹ Questa estesa voce biografica di dieci pagine è basata sulla lettura

* Una versione inglese di questo saggio, con apparato sinologico e bibliografico più completo, e a cui rimandiamo per maggiori dettagli, è “*Quid pro quo: Leisures, Europeans, and their ‘Skill Capital’ in Eighteenth-Century Beijing*,” in *Leisure and Social Change in East and Southeast Asia*, a cura di Rudolf G. Wagner, Catherine V. Yeh, Eugenio Menegon, e Robert F. Weller, Serie *Heidelberg Studies in Transculturality*, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2019.

¹ Goffredo Casalis, “Druent. Famiglie ragguardevoli. Meinardi. Sigismondo da S. Nicola”, in *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero Librajo e Cassone & Marzorati Tipografi, 1840, vol. VI, pp. 301–310.

ra di un pre-esistente abbozzo di biografia e di copie delle ‘lettere familiari’, contenuti in un codice manoscritto conservato al tempo nell’archivio parrocchiale della Chiesa di S. Carlo Borromeo a Torino, come Casalis menziona esplicitamente.² Se pure con alcune imprecisioni ed esagerazioni agiografiche, la biografia ben riflette la vicenda umana e religiosa di Sigismondo, e testimonia l’accurato uso dei documenti da parte del Casalis, che, come egli stesso dice, faceva uso di “storiche notizie quasi sepolte in volumi assai rari, in manoscritti rarissimi, e massimamente in archivi di comunità, di parrocchie, e di private famiglie.”³ La vicenda biografica del Meinardi consentì al Casalis di glorificare la dimensione religiosa e missionaria della sua vita, ma anche di celebrare un figlio del territorio torinese e druentino che ebbe un’eccezionale esperienza per i tempi in cui visse. La storia di Sigismondo, in altre parole, oltre ad edificare i lettori, poteva trasportarli dalla dimensione locale del Regno di Sardegna di primo Ottocento a quella esotica e ‘globale’ della lontana Cina.

Padre Sigismondo racchiude nella sua persona entrambe le dimensioni, locale e globale. Questi sono termini che noi oggi usiamo con abbandono e che non sarebbero stati egualmente compresi un secolo o due fa. Ma è proprio così? Casalis, per esempio, fece uso di una citazione da Cicerone come epigrafe per la sua monumentale

² La barocca Chiesa di S. Carlo Borromeo a Torino venne inizialmente assegnata agli agostiniani scalzi dell’adiacente convento (abbattuto nel 1802), ed è oggi una parrocchia diocesana. Il codice usato dal Casalis probabilmente corrisponde ad una raccolta di documenti e un abbozzo di biografia compilati dal cugino di Sigismondo, Padre Felice Maria da Santa Caterina, Agostiniano Scalzo e Priore di San Carlo nella seconda metà del Settecento, forse con l’assistenza di Francesco Gaetano Meinardi. Quei documenti sono oggi preservati nell’archivio del Santuario della Madonnetta a Genova, affidato agli agostiniani scalzi.

³ Goffredo Casalis, *Esame di due articoli dell’Annotatore Piemontese sulla Corografia dei Regii Stati*, Tipografia Cassone-Marzorati-Vercellotti, 1835, p. 5. Una biografia del Casalis, tratteggiata da Isabella Ricci Massabò, già direttrice dell’Archivio di Stato di Torino (1981-2006), nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell’Encyclopædia Italiana, 1978, vol. 21, pp. 132-134, conferma la serietà storica dell’opera di Casalis e la ricchezza delle sue fonti primarie.

collezione di storia del Regno di Sardegna: “omnes omnium caritates patria una complexa est,” da tradursi grossso modo e nel contesto ciceroniano come: “il luogo natio abbraccia in sè ogni forma di affetto verso tutti i cari e famigliari.” Questa frase riflette l’amore per la storia locale dell’erudito compilatore del *Dizionario* e la tempeste patriottica tipica del periodo risorgimentale, ma forse anche un certo campanilismo, così diffuso da sempre nel nostro paese. In una recensione contemporanea (1835) dei primi fascicoli del *Dizionario* di Casalis, leggiamo:

Bella epigrafe è quella che vi si legge sul frontispizio, tolta da Cicerone: “*Omnes omnium caritates patria una complexa est.*” Molti credono farla da filosofi, mettendo in non cale tutto ciò che riguarda la patria; e dicono *non doversi avere pregiudizi municipali; tutto il mondo esser patria dell'uomo;* e mille altre sentenze, che è proprio un diletto l’udirle; ma fatto è che un po’ di senso comune detterà sempre agli uomini buoni essere da pregiar meglio chi fonda, per esempio, *un ricovero a poveri del suo paese,* che non colui il quale s’*intenerisce sulla miseria degli schiavi della Giamaica,* e non darebbe un soldo ad un mendico.⁴

Queste parole sembrano eccheggiare i dibattiti sulle migrazioni e la tensione tra locale e globale che caratterizzano il nostro paese e l’Europa oggigiorno. Davvero sorprendente è che nella settecentesca famiglia druentina dei Meinardi troviamo sia un Padre Sigismondo che si “intenerisce” per il lavoro missionario nella lontana Cina, e davvero la raggiunge e vi spende la vita; che un Francesco Gaetano, suo fratello, avvocato e poi sacerdote, il quale rimane in patria con la madre, e letteralmente “fonda un ricovero a poveri del suo paese.” Egli infatti lascia alla sua morte nel 1790 un legato a diversi ospedali torinesi, e in particolare per “due letti per infermi

⁴ *Nuovo Giornale Ligustico di Scienze, Lettere ed Arti*, 3.1, 1835, p. 16, citato in Casalis, *Esame di due articoli*, p. 76, con mie leggere modifiche.

poveri, da essere, occorrendo, occupati di preferenza da persone native di Druento.”⁵

Oggigiorno, come consumatori di beni e di notizie globali, siamo quotidianamente a contatto con processi culturali ed economici di portata mondiale. La Cina, in particolare, è davvero più vicina che mai, nei prodotti che acquistiamo e nelle politiche economiche che sperimentiamo. Gli italiani non sono però nuovi agli scambi globali. Tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento un gran numero di migranti, anche dal Piemonte, ha lasciato l’Italia per le Americhe, l’Australia, ed altri paesi d’Europa. Durante i secoli precedenti, a partire dai viaggi di Marco Polo fino ai giorni in cui Padre Sigismondo navigava verso l’Asia, un numero ristretto ma influente di mercanti, viaggiatori e missionari ha raggiunto le Americhe, il Medio Oriente, l’Africa, l’India e l’Estremo Oriente. Attraverso i loro diari, lettere e relazioni, mercanti, viaggiatori e missionari sono stati i primi a trasmettere in Italia testimonianze solide sull’Asia e la Cina.

Le dimensioni del locale e del globale si sono dunque incrociate per secoli in Italia, e quest’intersezione si è realizzata a livello individuale e con particolare chiarezza nella famiglia druentina dei Meinardi, e in Padre Sigismondo. Una delle sfide più difficili per la storia globale, disciplina oggi in gran voga, è di colmare il divario fra le particolarità delle traiettorie individuali e i modelli macro-storici che si sviluppano con grande ampiezza nello spazio e nel tempo. In Italia, la scuola della ‘microstoria’, particolarmente popolare negli anni ‘80 e ‘90, ha cercato di farlo scavando la vita di piccole comunità e di individui per testare le scoperte della storia seriale, nazionale e globale di dimensioni macroscopiche. Uno dei classici di microstoria italiana, *L’eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento* di Giovanni Levi (Torino, Einaudi, 1985), si basa sulle vicende degli umili abitanti di Santena, un villaggio (ora città) della cintura torinese, solo una trentina di chilometri a sud di Druento. Leggere le dense e avvincenti pagine

⁵ Casalis, “Druent. Famiglie ragguardevoli. Meinardi. Francesco Gaetano”, in *Dizionario geografico, storico*, p. 301.

del Levi aiuta a comprendere i meccanismi della vita quotidiana nelle campagne piemontesi durante l'*Ancien régime*, una dinamica che accomunava comunità agricole quali Santena e Druento. Giovanni Levi ha dimostrato come un paesello faccia parte di circuiti più vasti - nazionali, europei e globali - e che, nel passato come nel presente, “anche l'apparentemente insignificante azione di qualcuno che compra una pagnotta di pane abbraccia in realtà il sistema molto più ampio dei mercati mondiali dei cereali.”⁶

Dal Piemonte a Pechino: La missione cattolica in Cina e Sigismondo Meinardi

Le attività della missione cattolica offrono un esempio ideale di connessioni su scala globale, e in questo caso uniscono Druento e il Piemonte alla remota Cina, sulla base dei reali incontri tra i missionari europei e i cinesi, registrati in copiose testimonianze scritte che narrano le loro esperienze religiose, intellettuali e sociali. La vicenda biografica di Padre Sigismondo offre la possibilità di fare “micerstoria globale”, utilizzando le sue lettere, fonti davvero eccezionali sui rapporti tra Europa e Cina nel primo periodo moderno. Questi materiali ci consentono di sposare micro e macro, e di osservare, attraverso quegli incontri transculturali, alcune caratteristiche della società cinese che sono spesso date per scontate, ignorate o taciute nelle fonti tradizionali cinesi.

Ricostruendo la vita di individui o piccoli gruppi che fungevano da intermediari nei circuiti globali, abbiamo la possibilità di scoprire la minuta rete di connessioni tra culture dal punto di vista degli attori stessi. Questi attori hanno usato le istituzioni globali come

⁶ Giovanni Levi, “On Microhistory”, in Peter Burke (a cura), *New Perspectives on Historical Writing*, Pennsylvania State University Press, University Park, 1992, pp. 93–113 (96).

vettori per i loro desideri e progetti. Padre Sigismondo, per esempio, ha usato il sistema di trasporto della Compagnia delle Indie francese per raggiungere la Cina, o utilizzato l'impiego al palazzo imperiale come copertura per il suo lavoro di missionario. Tali testimonianze offrono indizi su una realtà empirica che mette in discussione, o almeno umanizza, le generalizzazioni delle grandi narrazioni storiche ed economiche classiche.

Nella mia ricerca sulla comunità di residenti europei che vivevano a Pechino durante i regni degli imperatori Kangxi, Yongzheng, Qianlong e Jiaqing tra il 1720 e il 1820, mi sono imbatto quasi per caso nella figura di Padre Sigismondo. Non più di una trentina di missionari cattolici abitavano in quattro residenze principali nella capitale imperiale della dinastia Qing, e lavoravano come scienziati ed artisti a palazzo, autorizzati a continuare le loro attività religiose nella capitale anche dopo che l'imperatore Yongzheng aveva proibito il proselitismo religioso nelle province nel 1724. In realtà, comunità cristiane sotterranee persistettero nelle province anche in seguito, e le residenze e le chiese di Pechino fecero da ancora di salvezza per le attività illegali della Chiesa nell'impero cinese.

Attraverso un'analisi di questo gruppo limitato di missionari europei, cui si aggiungono i preti cinesi, i catechisti e domestici, e alcune migliaia di cristiani locali, possiamo vedere che il raggio di azione della comunità cattolica pechinese si estendeva ad una ampia rete di individui e istituzioni, sia locali che globali: dalla corte imperiale Qing, alla città di Pechino, a diverse missioni cattoliche clandestine ed illegali nelle province, al delta del Fiume delle Perle e alle città di Canton e Macao, alle reti marittime dell'Asia, delle Americhe e dell'Europa, fino ai vari nodi commerciali e centri politici e religiosi nelle colonie e in Europa.

Le esperienze individuali della piccola comunità cattolica di Pechino offrono un vero e proprio microcosmo che consente un'analisi della storia cinese in prospettiva globale, e purtuttavia locale e individualizzata. Quello che a prima vista potrebbe apparire come

un banale, a volte anche patetico, gruppo di personaggi, una volta messo sotto il microscopio dello storico rivela la complessità della vita quotidiana e le strategie adottate per sopravvivere in un sistema sociale assai competitivo. Dai margini del mondo del palazzo imperiale e all'interno di un ambiente abitato da eunuchi, artigiani, domestici e servitori, i missionari continuarono a perseguire i loro interessi religiosi e resistettero ostinatamente al controllo burocratico governativo sulle loro attività.

Negli scritti di Padre Sigismondo, in particolare, troviamo metafore teatrali (con parole quali ‘commedia’ e ‘scena’) per descrivere la sua vita a corte e nella capitale, che suggeriscono in effetti un certo spirito di resistenza e duplicità di intenti. In una lettera al fratello Francesco Gaetano nel 1763, Sigismondo riconosce in tutta franchezza e con un certo umorismo la ‘comicità’ della sua vita di cortigiano e artista, che ha accettato per essere missionario:

Le mie occupazioni sempre sono al solito, cioè una *commedia* continua: ora fare l'ufficio di Missionario, ora a Palazzo a servizio dell'Imperatore. Uscito, mutare *scena*, andare ad assistere e confessare e sacramentare infermi; altra *scena*: trattare con i Gentili, confutar le loro dottrine, spiegargli la nostra. Insomma, il tempo fugge velocissimamente, e più volte bisogna aspettare alla sera o di notte per mangiare: il che spesso succede. Così mangiando una sola volta al giorno come da molti anni faccio, si passano quaranta e più ore con la panza vuota; ma questo non mi dà fastidio, perché in questi casi si passa il tempo sempre con qualche utile o almeno speranza di utile spirituale.⁷

Pochi anni dopo il suo arrivo a Pechino, nel 1741, Sigismondo aveva in effetti già osservato che sotto la copertura (“sotto que-

⁷ Sigismondo Meinardi da S. Nicola, *Epistolario. Parte prima. Lettere originali inviate a Torino*, Roma: Edizioni di Vinculum, 1964, lettera LXI, 26 luglio 1763, p. 87; nella presente edizione, p. 206.

sta coperta”) della sua identità professionale come orologiaio a corte era in grado di “fare il fatto proprio”, vale a dire il missionario:

In questi paesi bisogna fare così, mentre crede l’Imperatore che veniamo per questo [= cioè lavorare a palazzo come tecnici], ma *sotto questa coperta facciamo il fatto nostro*, e così l’Imperatore e i Regoli [= principi] ci vedono di buon occhio e non ascoltano le accuse che continuamente sono fatte contro gli Europei dai malevoli inimici di Dio.⁸

I missionari nella capitale dunque usavano la loro vicinanza al trono, l’interazione con le fazioni di corte, la loro conoscenza della tecnologia e delle arti e il loro ruolo di intermediazione con le potenze e gli interessi mercantili europei, per proteggere la loro impresa religiosa illegale, sia a Pechino che nelle province, offrendo sostegno materiale e simbolico ai loro alleati di corte in cambio di patrocinio. I rapporti dei missionari sono, in breve, tracce delle attività, in parte illegali, di questo gruppo di Europei all’interno del palazzo e dell’impero, e offrono scorci sul funzionamento del potere dietro la facciata pubblica.

Il “capitale culturale” a corte: le abilità artistiche ed artigianali di Sigismondo

La maggior parte degli studiosi cinesi e occidentali ha concentrato la propria attenzione su noti gesuiti di corte residenti a Pechino, come gli astronomi Adam Schall von Bell (1592-1666) e Ferdinand Verbiest (1623- 1688), o il pittore Giuseppe Castiglione (1688-1766). Negli ultimi anni, studiosi italiani hanno anche pubblicato fonti primarie e materiale biografico sul sacerdote secolare ed artista Matteo Ripa (1682-1746), fondatore del Collegio dei Cinesi di Napoli, oggi

⁸ Meinardi, *Epistolario*, lettera XVIII, 1 novembre 1741, p. 24; nella presente edizione, p. 121.

Università “L’Orientale,” e il suo compagno, il sacerdote lazzarista e musicista Teodorico Pedrini (1671-1746).⁹ Entrambi furono inviati alla corte Qing dalla Congregazione papale per la Propagazione della Fede (*Sacra Congregatio de Propaganda Fide*), comunemente nota come “Propaganda”, uno dei dicasteri centrali della Curia Romana, il governo della Santa Sede. Nel corso del diciottesimo secolo Propaganda mandò anche una manciata di altri missionari a Pechino, appartenenti a diversi ordini e congregazioni, inclusi i carmelitani scalzi e gli agostiniani scalzi.

Ispirata dal successo dei gesuiti nell’uso di arte e tecnologia per ottenere il favore imperiale Qing, e seguendo i consigli dati dai suoi stessi missionari in Cina, Propaganda selezionò i suoi uomini sulla base delle loro abilità manuali, per “ottenere facilmente l’introduzione alla corte e, ciò seguendo, riaprire la strada ad essere ammessi anche i nostri alle udienze dell’imperadore [come lo sono i gesuiti] e, per conseguenza, a poter meglio fondare quella nostra missione”.¹⁰ Queste parole illustrano che le autorità ecclesiastiche di Roma e i missionari stessi avevano compreso da subito l’importanza di una presenza a corte. Alcuni missionari lavoravano al palazzo come artigiani, altri erano impegnati in attività religiose a Pechino, anche se potevano essere arrivati nella capitale presentandosi come artigiani. Le testimonianze delle loro vite e le interazioni con le élite Qing sono state finora ignorate dagli storici della Cina e sono praticamente sconosciute anche agli specialisti di storia del cristianesimo in Cina. Le lettere del nostro Padre Sigismondo, incluse molte altre ancora da

⁹ Dettagli sul Ripa e Pedrini a Pechino in Michele Fatica (a cura), *Matteo Ripa. Giornale (1711-1716)*, vol. 2, Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1996; e Teodorico Pedrini, *Son mandato à Cina, à Cina vado – Lettere dalla missione, 1702-1744*, a cura di Fabio G. Galeffi e Gabriele Tarsetti, Macerata: Quodlibet, 2018.

¹⁰ Fortunato Margiotti, “Il P. Sigismondo Meinardi e la messa in cinese nel sec. XVIII,” *Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft* 22 (1966), p. 33, nota 5, citazione da APF, *Lettere della Sacra Congregazione*, vol. 145, 1736-1738, ff. 98-123, num. 11: “Memorie ed ordini della S. Congregazione de Propaganda Fide per il P. Arcangelo Miralta amministratore della procura delle missioni in Cina”, 3 ottobre 1736.

pubblicare negli archivi di Propaganda Fide a Roma, offrono scorci delle tensioni professionali tra gli europei, comprese quelle tra diversi gruppi nazionali di gesuiti. I missionari di corte competevano tra loro per il patronato imperiale e delle élite, offrendo in cambio le loro abilità nella produzione e acquisizione di oggetti di lusso occidentali, quali, ad esempio, gli orologi meccanici.

Sigismondo è il chiaro modello di un abile artigiano europeo inseritosi nel sistema di produzione di articoli di lusso del Settecento in Cina. Con il nome cinese di Xi Chengyuan 席澄源(元), Sigismondo lavorò a Pechino dal 1738 fino alla sua morte nel 1767 come fabbricante e riparatore di strumenti musicali, orologeria, e automi, sia a corte che tra le élite della capitale. La testimonianza di Sigismondo evidenzia chiaramente l'importanza della produzione di beni di lusso nello strutturare relazioni di potere a livello del singolo artista-artigiano, al di là delle esistenti reti cinesi di patrocinio aristocratico e mercantile tradizionalmente associate alla casa imperiale.

Paolo Antonio Meinardi - così il suo nome di battesimo - era nato a Torino il 21 febbraio 1713, allora capitale del Ducato di Savoia, dove la famiglia si era trasferita da Druento per motivi di lavoro, e apparteneva socialmente alla piccola borghesia dello stato, considerato che il padre era medico e che il fratello, in seguito, sarebbe divenuto avvocato. All'età di 16 anni entrò ufficialmente nell'ordine degli agostiniani scalzi al convento-noviziato di Pianezza, ricevendo il nome religioso di Sigismondo da San Nicola.¹¹ Gli agostiniani scalzi erano un ramo riformato del più antico ordine agostiniano. Fondato nel 1592, l'ordine si sviluppò rapidamente, specialmente in Italia, attraendo molti a una austera vita di mendicità e a missioni popolari tra

¹¹ Materiale biografico sul Meinardi in Margiotti, “Il P. Sigismondo”, pp. 32–33; Meinardi, *Epistolario*, “Presentazione”; e nell'apparato di questo volume. In cinese, vedasi Guo Fuxiang, “Qing gong zaobanchu li de Xiyang zhongbiao jianshi” [Orologi occidentali nei laboratori imperiali della dinastia Qing], *Gugong xuekan* [Rivista Scientifica del Palazzo Imperiale] 1, 2012, pp. 187–90; e idem, *Shijian de lishi yingxiang: Zhongguo zhongbiao shi lunji* [Immagini storiche del tempo: saggi sulla storia degli orologi cinesi], Beijing, Gugong chubanshe [Casa Editrice del Palazzo Imperiale], 2013, pp. 215–18.

poveri e analfabeti. Il distacco dal mondo era segnalato dall’adozione di un nome religioso, ispirato a un santo (in questo caso San Nicola), e all’abbandono del cognome di famiglia originale. Lo spirito missionario dell’ordine portò presto alla creazione di missioni fuori dall’Europa, inclusa una nel nord del Vietnam.¹² Sigismondo proseguì i suoi studi a Torino nel convento di San Carlo Borromeo, e nel novembre 1735, due mesi prima di diventare sacerdote, inviò una richiesta al Cardinal Vincenzo Petra (1662-1747), Prefetto di Propaganda Fide a Roma, per essere assegnato alle missioni degli agostiniani scalzi in Vietnam (Tonchino Orientale).¹³ Partì il 15 febbraio 1736 per Roma, dove rimase nel Convento di Gesù e Maria al Corso in attesa di essere inviato alle missioni asiatiche. Il missionario propagandista Teodoro Pedrini a Pechino, tuttavia, attraverso il procuratore di Propaganda a Macao, aveva recentemente chiesto alla Congregazione di inviare due missionari nella capitale cinese per lavorare alla corte come artigiani e artisti, allo scopo di rafforzare l’influenza papale all’interno del governo Qing, e di offrire miglior protezione per le attività missionarie clandestine. In risposta, Propaganda decise di emettere un ordine per trovare i candidati appropriati.

Poco dopo, Ildefonso da Santa Maria, Procuratore per le Missioni degli agostiniani scalzi, rispose alla chiamata, proponendo per la Cina Sigismondo insieme ad altri tre confratelli, ed offrendo una brillante introduzione (forse un tantino esagerata) del giovane sacerdote: “P. Sigismondo da S. Nicola, piemontese, sacerdote, d’anni 24 circa, ottimo in letteratura e perfetto in far cembali, mappamondi, orologi, ed applicabile ad ogni opera manuale, e minia e smalta”.¹⁴ Insieme a un confratello più anziano, il milanese Sera-

¹² Sulla Provincia degli agostiniani scalzi di Genova cui Sigismondo apparteneva, in particolare, vedasi Marcella Campanelli, *Gli agostiniani scalzi*, Napoli, La Città del Sole, 2001, pp. 21–60.

¹³ Archivio Storico della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli o *de Propaganda Fide*, Città del Vaticano, (abbreviato: APF), *Scritture riferite nei Congressi* (SC), *Indie Orientali e Cina*, vol. 21 (1733–36), f. 705r.

¹⁴ APF, SC, *Indie Orientali e Cina*, vol. 21 (1733-36), f. 675r.

fino da San Giovanni Battista (1692-1742), Sigismondo trascorse circa sei mesi a studiare arti meccaniche e decorative a Roma. A quel tempo, la città era ancora tra i grandi centri dell'arte europea, e la corte papale e gli ordini religiosi sostenevano una vasta comunità di artisti ed artigiani, che producevano una grande varietà di manufatti per i numerosi istituti ecclesiastici, il corpo diplomatico e i ricchi membri della nobiltà e del governo pontificio. Questa preparazione accelerata non formò sicuramente dei professionisti, ma gettò le basi per la carriera artigianale di Sigismondo in Cina e si rivelò sufficiente per ottenere l'ammissione alla corte Qing. Giunto a Macao, Sigismondo ottenne l'autorizzazione imperiale a procedere alla capitale come organaro, viaggiando con Serafino (accettato come pittore), e con i gesuiti Felix da Rocha (astronomo) e Giacomo Antonini (medico). L'8 aprile 1738 il gruppo raggiunse la capitale, dove Sigismondo avrebbe trascorso il resto della sua vita, morendovi il 29 dicembre 1767 all'età di 54 anni.¹⁵

L'esperienza storica di Sigismondo è rimasta per lo più oscura, ma la sua testimonianza merita davvero di essere esaminata per la sua qualità e l'intimità con i circoli di corte durante tre decenni del regno di Qianlong. Nelle sue lettere in lingua italiana ai familiari e ai superiori religiosi di Torino e Roma qui riprodotte, Sigismondo raccontava come la sua abilità nelle arti meccaniche gli garantisse il patrocinio della corte. Otto voci in lingua cinese nei registri dei laboratori imperiali del 'Palazzo del Desiderio Appagato' (*Ruyiguan*) nella residenza imperiale suburbana di Yuanmingyuan lo confermano, appuntando i comandi dati all'occidentale Sigismondo di colla-

¹⁵ Sul viaggio di Sigismondo e Serafino dall'Italia a Pechino, si veda Eugenio Menegon, "La Cina, l'Italia e Milano: connessioni globali nella prima età moderna", in *Milano, l'Ambrosiana e la conoscenza dei nuovi mondi (secoli XVII-XVIII)*, a cura di Michela Catto e Gianvittorio Signorotto, Milano, Biblioteca & Accademia Ambrosiana / Bulzoni Editore, 2015, pp. 267-80; sull'impiego a palazzo di Sigismondo, vedasi *Qing zhong qianqi Xiyang Tianzhujiao zai Hua huodong dang'an shiliao* [Materiali storici d'archivio sulle attività cattoliche in Cina nella prima metà della dinastia Qing], a cura di Zhongguo di yi lishi dang'anguan [Primo Archivio Storico della Cina], Beijing, Zhonghua shuju [Editrice Zhonghua], 2003, vol. 4, p. 150.

borare nella progettazione e realizzazione di automi e orologi tra il 1748 e il 1768.¹⁶

Una famosa raccolta di lettere missionarie dell'epoca contiene un riferimento diretto a Sigismondo, in un rapporto del 1754 scritto dal suo amico, il gesuita Jean Joseph Marie Amiot (1718-1793) a un confratello in Francia:

Per catturare il favore [dell'imperatore Qianlong], il reverendo Padre Sigismondo, missionario di Propaganda, ha iniziato a fabbricare ... un automa che deve avere la forma di un uomo e deve camminare nell'ordinario modo umano. Se il reverendo Padre avrà successo, come ci si può aspettare date le sue capacità e il suo talento per questo genere di cose, è molto probabile che l'imperatore gli ordinerà di dotare il suo automa di altre facoltà. ‘Lo hai fatto camminare, gli dirà, ora fallo parlare!’¹⁷

Questa battuta scherzosa di Amiot si riferisce solo al lato professionale di Sigismondo alla corte dei Qing. Ma il suo ruolo di orologiaio del capriccioso imperatore era in realtà solamente un aspetto della sua routine quotidiana. Sigismondo era anche l'amministratore economico delle stazioni missionarie del nord della Cina, nelle province di Shandong, Shanxi, Shaanxi e Gansu, tecnicamente tutte illegali secondo le leggi imperiali. Fungeva da funzionario di collegamento e intelligence per Propaganda Fide a Pechino, mantenendo la corrispondenza con il procuratore economico generale a Macao, e direttamente con Roma. Era, naturalmente, anche un prete cattolico, che faceva la spola per confessare i cristiani locali e celebrare la messa tra la sua cappella

¹⁶ Vedasi *Qing zhong qianqi Xiyang Tianzhujiao*, vol. 4, p. 150 (year 1748), p. 195 (1753), p. 203 (1754), p. 296 (1762), p. 321 (1765), p. 325 (1766), p. 332 (1767), p. 335 (1768).

¹⁷ “Lettre du Père Amiot au Père de la Tour,” Pechino, 17 ottobre 1754, in *Lettres édifiantes et curieuses concernant l'Asie, l'Afrique et l'Amérique, avec quelques relations nouvelles des missions, et des notes géographiques et historiques*, a cura di Louis Aimé-Martin, Paris, Société du Panthéon Littéraire, 1843, vol. IV, p. 56.

nel villaggio di Haidian vicino al Palazzo d'Estate e la residenza vicina alla porta Xizhi, all'interno della città murata di Pechino, così come nei villaggi rurali dell'entroterra della capitale, ad uno o due giorni di viaggio. Sigismondo era anche un impresario edile, improvvisatosi architetto, muratore e meccanico nell'edificazione di chiese e cappelle. Per sostenere tutti questi ruoli, coltivava una vasta rete di contatti a Pechino e Canton, in Asia ed Europa. Mentre i principi, i funzionari e gli eunuchi di Pechino interagivano con lui a palazzo nella sua veste ufficiale di artigiano imperiale, i cristiani e gli altri cittadini comuni, sia nella capitale che nel suo entroterra, lo assistevano nelle parti più pratiche e religiose della sua vita.

Alla fine Sigismondo pagò un alto prezzo per la sua vita frenetica, morendo a soli 54 anni, esausto ed incanutito. La sua attività artigianale ed artistica richiedeva molto tempo ed era assai stressante, essendo continuamente controllata dall'imperatore in persona, che spesso ordinava cambiamenti nei lavori in corso d'opera, ed aggiungeva nuove richieste. Il gesuita Jean Denis Attiret (1702-68) rivela in una lettera del 1743 l'atteggiamento ambivalente dei missionari-artisti nei confronti dell'imperatore, colorato dal risentimento per le lunghe ore di lavoro, ma anche dall'orgoglio di avere accesso a tutte le parti degli appartamenti imperiali:

Non ho un momento libero, e sono costretto a prendere in prestito dalle mie ore di riposo il tempo in cui ora scrivo.

[...] C'è solo un uomo qui [a palazzo]; e questo è l'Imperatore. Tutti i piaceri sono per lui solo. Questo vaghissimo luogo [vale a dire il parco estivo imperiale] non è mai stato visto da nessun'altro se non lui, le sue donne e i suoi eunuchi. I principi e gli altri dignitari dell'impero sono raramente ammessi oltre le sale di udienza. Di tutti gli Europei che sono qui, nessuno è mai entrato nelle parti private del palazzo, ad eccezione degli orologiai e dei pittori, i cui impieghi rendono necessario che siano ammessi ovunque. Il posto che di solito ci assegna per dipingere è in uno di quei piccoli palazzi sopra menzionati, dove

l’Imperatore viene a vederci lavorare quasi ogni giorno: così non possiamo mai essere assenti. [...] Ho attraversato e visto tutto questo bellissimo giardino; e sono entrato in tutti gli appartamenti.¹⁸

Gli orologiai e i pittori missionari si lamentavano spesso di essere oberati di lavoro. Ma oltre allo sfruttamento, c’erano anche altre ragioni che procuravano loro imbarazzo. Da un lato, il lavoro per l’imperatore e per i suoi funzionari occupava la maggior parte del tempo che avrebbe dovuto essere dedicato all’evangelizzazione. Le lettere dei missionari di corte sono piene di un senso di angoscia psicologica e di rimpianto per essere stati costretti a trascurare l’obiettivo spirituale che era stato lo scopo principale della loro venuta in Cina. Seguire gli ordini dei superiori e lavorare per la maggior gloria di Dio erano spesso le sole giustificazioni per rendere religiosamente accettabile la routine quotidiana a palazzo.

Inoltre, i missionari trovavano moralmente discutibile produrre oggetti legati al divertimento della corte. Orologi, automi, scatole musicali, dipinti, miniature ed edifici erano infatti fabbricati per un imperatore e una corte che i missionari giudicavano pagani. Inoltre, questi prodotti venivano usati in attività mondane, come giochi di società e ricevimenti, rappresentazioni teatrali e persino rituali religiosi non cristiani (come nel caso dei ritratti buddisti tibetani di Qianlong, che furono in parte prodotti con l’aiuto missionario). Peggio ancora, secondo i missionari questi oggetti erano potenzialmente immorali poiché spesso coinvolgevano le concubine. Eppure, nonostante le frequenti lamentele riguardo alle attività profane in cui dovevano impegnarsi per compiacere l’imperatore e le élite Qing, i missionari si dichiaravano pronti a fare qualsiasi cosa richiesta, e a “stare sempre sul chi vive ... per non essere presi alla sprovvista” come leggiamo in una famosa lettera dell’amico di Sigismondo, il gesuita Amiot:

¹⁸ Jean Denis Attiret, *A Letter from F. Attiret, a French Missionary, now employ’d by that Emperor to Paint the Apartments in those Gardens, to his Friend at Paris. Translated from the French, by Sir Harry Beaumont (1749)*, London, R. Dodsley in Pallmall, 1752, pp. 46–48.

Uno deve venire in Cina, e starci per la gloria di Dio, per poter sopportare il tipo di fatica che sperimentiamo qui, con tutte le attività che vi facciamo. Quei nostri bravi artisti in Europa che hanno i loro capricci, che desiderano lavorare solo come e quando piace a loro, dovrebbero venire a passare un po' di tempo qui. Sarebbero presto guariti radicalmente da tutti i loro sfizi, dopo alcuni mesi di noviziato alla corte di Pechino. Da quando i missionari si sono stabiliti qui, nessun imperatore ha approfittato più dei loro servizi dell'attuale occupante del trono [Qianlong]. E non c'è nessuno che li abbia trattati più duramente o che abbia attaccato con decreti più severi la santa religione che professano. ... I gusti di questo principe variano, per così dire, come le stagioni. Prima era tutto per la musica e per le fontane, oggi è tutto per le macchine e l'architettura. Non c'è quasi nulla per cui la sua inclinazione non sia cambiata, se non per la pittura. Ma potrebbe appassionarsi nuovamente agli stessi capricci del passato, e quindi dobbiamo stare sempre sul chi vive per non essere presi alla sprovvista.¹⁹

In altre parole, regole religiose e giudizi morali dovevano essere sospesi per evitare grossi svantaggi per la missione. Ordinariamente, ad esempio, ai religiosi non era permesso frequentare l'opera e le commedie profane. Tuttavia, quando l'imperatore li invitava, non potevano rifiutare. Nel 1738, ad esempio, il pittore gesuita Castiglione si stava riprendendo da una malattia e l'imperatore era così contento che il suo amato ritrattista si sentisse meglio, che lo ricevette in udienza e poi lo invitò a un'opera a corte. Il propagandista Pedrini si beffò ironicamente di quest'invito davanti ad altri gesuiti di Pechino, dicendo loro: "mi rallegra che Castiglioni [sic] sia stato ammesso all'udienza dell'Imperatore e regalato con quattro ore di

¹⁹ "Lettre du Père Amiot au Père de la Tour," p. 56.

comedia”.²⁰ Pedrini, un membro della missione papale e un avversario dei gesuiti, commentava qui in modo indiretto la violazione delle regole religiose cui Castiglione aveva dovuto assoggettarsi in quest’occasione. Un’altra questione importante era il rispetto dei giorni di festa: i gesuiti venivano spesso criticati perché si recavano a lavorare a palazzo anche la domenica. Quando Ignaz Sichelbarth SJ (1708-1780) ottenne una posizione ufficiale nel 1767, dopo la morte di Castiglione, e prese il suo posto come principale pittore di corte europeo, Sigismondo osservò che il gesuita non aveva offerto alcuna resistenza religiosa alla nuova dignità e che, a differenza degli altri sacerdoti del laboratorio imperiale, “detto Padre Mandarino entra sempre [a palazzo], anche nel santissimo giorno di Natale, si che fa vedere che l’osservanza de giorni festivi non è cosa così precisa da osservarsi.” Quando gli fu chiesta ragione di questa violazione, Sichelbarth avrebbe risposto che “deve fare quanto può per piacere all’Imperatore per esserli grato di sì grande benefizio del Mandarino”.²¹ Questa discussione sul dovere religioso era comune non solo tra gesuiti e missionari di altri ordini, ma anche all’interno della Compagnia di Gesù, e risaliva agli albori della missione, quando la questione del lavoro ‘secolare’ nella burocrazia cinese, e in particolare l’uso di conoscenze ‘superstiziose’ nel calcolo del calendario cinese da parte degli astronomi gesuiti, avevano creato tensioni, tanto da raggiungere il Generale a Roma.

Sigismondo osservava che lui e gli altri sacerdoti di Pechino, da parte loro, rispettavano le domeniche come giorni sacri e li dedicavano a celebrare funzioni religiose nelle loro comunità. Tuttavia, Sigismondo stesso non perdeva mai l’occasione per ingraziarsi i mecenati pechinesi, poiché queste interazioni portavano a contatti importanti per proteggere la sua missione e sostenerne il funzionamento economico. Navigare nella complessità della vita quotidiana

²⁰ APF, *Scritture originali riferite nella Congregazione Particolare dell’Indie Orientali e Cina* (abbreviato: SOCP), vol. 42 (1739), copia di lettera di Serafino ad Arcangelo Miralta, 26 settembre 1738, f. 62r.

²¹ APF, SOCP, vol. 55 (1765–69), lettera di Sigismondo a Propaganda, Beijing, 20 ottobre 1767, f. 634v.

a Pechino e soddisfare i bisogni economici richiedeva una buona padronanza linguistica e culturale, per creare le amicizie giuste. Sigismondo parlava un eccellente cinese, avendo raggiunto Pechino alla giovane età di 25 anni. La sua scioltezza linguistica gli permetteva facile comunicazione con diverse reti di supporto, sia all'interno della comunità cristiana di Pechino, che a corte. Ma questo vantaggio linguistico non era sufficiente per ottenere protezione per la missione insieme a favori ed esenzioni economiche, come illustrerò brevemente di seguito. La specializzazione artigianale nella produzione di oggetti di lusso divenne dunque, a tutti gli effetti, una valuta cruciale per i missionari all'interno della corte e burocrazia imperiali.

Il caso di Sigismondo è particolarmente eclatante, perché non era un dotto padre gesuita all'Ufficio Astronomico Imperiale, ma piuttosto un modesto orologiaio e organaro. Nell'ordine gesuita, quel tipo di posizioni ‘meccaniche’ erano riservate ai ‘fratelli’, tecnicamente chiamati ‘coadiutori temporali’, cioè membri della Compagnia di Gesù che non erano sacerdoti, erano impiegati in ruoli pratici, e occupavano una posizione subordinata, in quanto non avevano pronunciato i voti perpetui. Castiglione, ad esempio, era un fratello. Eppure, nonostante la sua subordinazione all'interno della gerarchia formale dell'Ordine, Castiglione esercitava notevole influenza alla corte di Qianlong grazie alle sue capacità professionali. In questo caso, fornire arte per l'intrattenimento dell'imperatore rivoluzionava la gerarchia del potere all'interno della Compagnia di Gesù stessa. Anche se, secondo le regole gesuite, Castiglione rimase sempre una presenza relativamente silenziosa (abbiamo pochissime preziose lettere scritte dal fratello italiano, che di solito lasciava la comunicazione con Roma ai suoi superiori), il suo stretto rapporto con l'imperatore lo rese un protagonista tra gli europei di Pechino durante il regno di Qianlong.²² I calcoli dei gesuiti sulla linea più efficace di specializzazione artistica o scientifica da presentare a

²² Marco Musillo, “Reconciling Two Careers: The Jesuit Memoir of Giuseppe Castiglione Lay Brother and Qing Imperial Painter”, *Eighteenth-Century Studies* 42, 2008, pp. 44–59.

corte per un nuovo arrivato confermano l'importanza dell'identità professionale per ottenere influenza presso l'imperatore e la burocrazia. Propaganda Fide non era estranea a questi calcoli. Quando Sigismondo - un antagonista dei gesuiti - raggiunse Pechino, si presentò come organaro e inizialmente rifiutò il lavoro di orologiaio, come avrebbero preferito i gesuiti.²³

L'esperienza di Sigismondo dimostra come le abilità nella produzione di oggetti di lusso divenivano una forma di ‘capitale culturale’, che consentiva di avere rapporti con l'imperatore, i nobili, i funzionari, gli eunuchi e anche, indirettamente, le dame di palazzo. Nonostante il suo modesto ruolo di meccanico, dunque, Sigismondo riusciva ad usare le sue capacità tecniche per creare connessioni a vantaggio della missione di Propaganda, e un'analisi dei suoi contatti a Pechino conferma questa conclusione.

Sigismondo a Pechino: reti locali e globali di amicizia e potere

L'imperatore Qianlong

I contatti più importanti in termini di prestigio erano quelli con l'imperatore. Mentre le occasioni di incontri faccia a faccia erano relativamente rare, esse rappresentavano una cruciale espressione semi-pubblica di soddisfazione imperiale nei confronti di singoli artigiani e artisti. A volte gli eunuchi, i dipendenti, e i supervisori dei laboratori del Dipartimento della Casa Imperiale mediavano l'apprezzamento o i desideri imperiali, fornendo agli artisti specifiche istruzioni per la produzione di oggetti, e riferendo loro sul livello di soddisfazione del monarca. Questo avveniva in parte attraverso documenti scritti e disegni o diagrammi, conservati oggi nei registri dei laboratori imperiali, ma molto di più veniva trasmesso

²³ APF, *Procura Cina*, scatola 15, Sigismondo a Miralta, 29 giugno 1738, f. 1r.

oralmente, e tale informazione è andata perduta, ad eccezione di ciò che troviamo nelle lettere dei missionari.²⁴

Poco dopo il suo arrivo a Pechino nel 1738, Sigismondo fu presentato a corte, ma mentre il suo compagno Serafino, specializzato nella pittura di miniature, venne ufficialmente iscritto al servizio imperiale, Sigismondo rimase per lo più nella sua residenza di Haidian, occasionalmente costruendo o riparando strumenti musicali per la corte. Tre anni dopo, il palazzo chiese i suoi servizi diretti su base intermittente. Nel 1742 fu definitivamente arruolato come artigiano imperiale, producendo strumenti musicali (violini, flauti, clavicordi, trombe); e a partire dal 1748 dovette lavorare quasi quotidianamente negli atelier imperiali. Il suo compito era principalmente quello di sovrintendere alla costruzione e riparazione di strumenti musicali e orologi, e di costruire automi e scatole musicali automatizzate.²⁵ Per dare un senso del tipo di dispositivi complessi prodotti da Sigismondo, offre qui qualche sua descrizione:

In quest'anno [1741] ... ho fatto un organetto alto circa tre palmi, largo due, con mantici, cilindro, tutto nascosto di dentro la cassa di Brasile et Busso, si che fuori non si vedeva altro che la cassa e canne in numero 20, dentro pure vi erano campanelli pure da me fatti, che da sé alzava li mantici e faceva mover il cilindro, e suonava da 3 suonate cinesi; sopra per compimento, con l'invenzione et aiuto di P. Serafino, ho fatto un gallo grosso come un papero che

²⁴ Vedasi, per esempio, Meinardi, *Epistolario*, lettera XII, 14 novembre 1738, p. 12 (nella presente edizione, p. 105). "...l'Imperatore *disse* che voleva un cembalo nascosto in una piccola sacca che usano li Tartari, longa da cinque palmi, quale da sè suonasse, del quale io feci il *disegno* e presentai all'Imperatore e fu gradito, per ciò fu determinato un Mandarino Capo d'Eunuchi per provvedere il necessario e li artefici come io avevo *detto*."

²⁵ See APF, *Procura Cina*, scatola 15, Sigismondo a Miralta, 3 settembre 1742, f. 1v; Meinardi, *Epistolario*, lettera XIX, 19 ottobre 1742, p. 25; (nella presente edizione, p. 123); *Qing zhong qianqi Xiyang Tianzhujiao*, vol. 4, p. 150, 5 giugno 1748.

finita ogni suonata si alzava in piedi, alzava la testa, batteva le ali, apriva la bocca e cantava cuculucù.²⁶

Alla fine di febbraio del 1743, Sigismondo presentò all'imperatore “un vaso con fiori et un arboscello al quale era appesa una specie di piastra sonora usata da Cinesi, con un martello che da sé dava alcuni colpi, indi dentro al vaso sonava due canzoni cinesi di piccioli campanelli, il tutto era un piede e mezzo alto e meno d'un palmo largo.” Nel 1752 descrisse diversi altri dispositivi costruiti per l'imperatore:

[U]n teatro Europeo piccolo di cinque piedi con in esso una fontana, nel lembo di quale sono le dodici ore, in acqua si getta un'anatra grossa come passaro di legno; va nuotando e col becco segna l'ora che è; dalle scene escono dieci persone di un palmo di altezza ognuno, in una mano tiene una campana, nell'altra un piccolo martello, e a vicenda toccano una suonata di musica cinese. E questo ad ogni ora.

Un altro è figura alta quattro piedi vestita, che per via di ruote che tiene nello stomaco muove le braccia e mani e con due martelletti che tiene uno per mano suona quattro suonate, due europee e due cinesi, battendo sopra sedici campane che sono disposte sopra d'un tavolino che sta avanti, sospese una sotto l'altra in due filze otto per parte; muove gli occhi e con la testa segna la battuta.

Altro sono due piccole figure che giocano un gioco di scacchi a modo Europeo.

L'ultimo, che sta per finirsi, sono due galli sopra di una pietra che avvicinandosi alla tavola dove sono, sopra della quale vi è un pomo granato, questo si apre in due, dentro lascia vedere l'ora e minuto corrente. Il gallo maggiore si alza, alza la testa, batte le ali, apre la bocca e canta tante

²⁶ Sigismondo, *Epistolario*, lettera XVIII, 1 novembre 1741, pp. 23–24; nella presente edizione, p. 121.

volte quante sono le ore. Il piccolo doppo fa lo stesso tante volte quanti sono li quarti.²⁷

Un anno dopo, Sigismondo descrisse le sue interazioni con Qianlong nei laboratori del palazzo, usando un tono sprezzante:

Questo imperatore ha preso genio di farmi fare diverse cose per suo divertimento, come nell'anno passato vi scrissi, sì che ogni giorno, (eccetto le Feste e Domeniche), bisogna che vada nell'interiore del Palazzo, dove si lavorano dalli artefici che abbisognano, da me diretti, et ogni giorno l'Imperatore viene a vedere [...] [Q]uasi ogni giorno, finiti li negozi dell'Impero, subito viene nell'appartamento dove sono io, con tre pittori Gesuiti, ma prima li Eunuchi avisano, acciò li artefici si ritirino, e solo noi con li Eunuchi restiamo.²⁸

Il calendario di Qianlong era solitamente pieno di attività ufficiali dal primo mattino (gli imperatori Qing iniziavano a lavorare alle 5 del mattino), fino alle 3 del pomeriggio, quando pranzava. Era dopo questo pasto del pomeriggio che l'imperatore dedicava un po' di tempo alla pratica della pittura e calligrafia, a scrivere poesie, e al godimento della sua collezione d'arte. Le visite agli atelier si inseriscono in questa routine. Sappiamo quanto l'imperatore Qianlong fosse abile nel progettare una immagine di gran conoscitore e mecenate d'arte, specialmente in occasioni pubbliche come i suoi tour di ispezione nella regione del basso Yang-tze, le sue spedizioni di caccia a nord della Grande Muraglia, o i suoi incontri con i leader tribali mongoli nella tenuta imperiale Chengde in Manciuria, per i quali commissionò dipinti celebrativi sotto la supervisione dei pittori europei di corte.

²⁷ Meinardi, *Epistolario*, lettera XXXIX, 24 novembre 1752, pp. 51–52; nella presente edizione, p. 160.

²⁸ Meinardi, *Epistolario*, lettera XL, 10 novembre 1753, p. 53; nella presente edizione, p. 162.

Nelle visite agli atelier alla fine della sua giornata lavorativa, Qianlong ispezionava le sue commissioni artistiche solo alla presenza di alcuni selezionati artisti-artigiani ed eunuchi. Semplici assistenti o apprendisti dovevano lasciare la stanza. L'intimità che Sigismondo ed altri artisti ed artigiani europei ricavavano dalla partecipazione al processo creativo gestito personalmente dall'imperatore offriva loro una leva per ottenere una protezione legata alla vita privata del monarca. Piacendo all'imperatore, ottenevano indirettamente tolleranza per la loro impresa religiosa e respingevano gli attacchi dei funzionari cinesi: “Li Cinesi che pure vedono l’Imperatore occupato con li Europei sono più riservati in accusare.”²⁹

L'esperienza di Sigismondo conferma che la reazione positiva dell'imperatore e del circolo imperiale produceva i risultati desiderati per le missioni. Di tanto in tanto il nostro artigiano-missionario veniva a conoscenza del livello di soddisfazione del suo patrono dagli eunuchi con cui aveva stretto amicizia: “In tempo che l’Imperatore stava in Tartaria finij la figura alta di 4 piedi che tiene avanti di sé un piciol tavolino con sopra un gioco di campanelle e da sé stesso per via di movimento nel corpo tocca sonnate 2 cinesi, 2 europee come un uomo vivo. L’Imperatore gustò molto di vederlo. Il giorno seguente ordinò che lo facessi portare nella sua stanza dove sta di not[t]e per farlo vedere alle Regine. Io fui, lo feci [portare] al sito designato dall’Imperatore. Li eunuchi mi dissero che si divertì fino a meza notte.”³⁰ Da questa soddisfazione imperiale, comunicata dagli eunuchi, veniva la tolleranza, come osservava il missionario nel 1742: “Circa la S. Religione sempre va al solito; l’Imperatore non permette, ma tollera, perché gusta molto di quello [che] [gli]

²⁹ Meinardi, *Epistolario*, lettera XXXIX, 24 novembre 1752, p. 52; nella presente edizione, p. 160.

³⁰ APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Francesco Maria Guglielmi, Beijing, 12 novembre 1752, f. 1r.

fanno gli Europei qui in Pekino.”³¹ Un decennio dopo, Sigismondo rivelava al fratello che i dipinti fatti da altri europei e le ‘bagatelle’ che lui stesso fabbricava erano la chiave per la sopravvivenza della missione:

Mi direte: ‘buon Missionario che si impiega in *bagatelle*’; dico io lo stesso, e avrei vergogna a scriverlo, ma il fine è quello che mi obbliga di occuparmi in offici tanto diversi di Missionario, e *artefice di bagatelle*, e con questo secondo, come li altri con le pitture, si tiene l’Imperatore in qualche modo obbligato a *dissimulare e permettere* che facciamo quello che mai lasceremo di fare, se non o fatti morire, o esiliati di Cina.³²

La relazione diretta con il patrono imperiale era ovviamente molto importante: “Da questo [nostro lavoro a corte] si ricava il frutto che l’Imperatore ci permette di stare costì; e come ogni giorno con noi parla, gli inimici della S. Legge non ardiscono di perseguitarla, e quando nasce qualche persecuzione, l’Imperatore non totalmente aderisce alle accusazioni fatte. Questo è l’utile che si ricava da coteste fatiche; e *cinque Europei, che stiamo a Palazzo, aiutiamo tutti li altri*, che solo attendono all’ufficio di Missionari.”³³ Sigismondo qui chiaramente attribuiva la riuscita protezione dell’intera missione dalla repressione di funzionari troppo zelanti ai cinque artigiani e artisti a corte, e ai loro legami personali con l’imperatore. Ciò non significava che l’imperatore ignorasse l’ambiguità della situazione, nè i contrasti tra i missionari stessi, e i guai dei gesuiti in Europa, come Sigismondo riconosceva. Qianlong preferiva dissimulare: “questo Imperatore è

³¹ Meinardi, *Epistolario*, lettera XIX, 19 ottobre 1742, p. 25; nella presente edizione, p. 123.

³² Meinardi, *Epistolario*, lettera XXXIX, 24 novembre 1752, p. 52; nella presente edizione, p. 160.

³³ Meinardi, *Epistolario*, lettera XLVI, 1 novembre 1755, p. 65; nella presente edizione, p. 177.

informato di tutto, ma come gran politico, né con essi [gesuiti], né con me mai ha mostrato saperne.”³⁴

Qianlong era anche preoccupato per la possibile interruzione nel flusso di esperti artigiani europei a Pechino, chiedendo sia ai missionari che ai suoi funzionari a Canton di informarlo dell’arrivo di artisti-missionari per la corte. Dopo la morte improvvisa del gesuita francese Gilles Thebault (1706-1766), costruttore di automi e orologi, intossicato dai fumi di una stufa a carbone durante il sonno, Qianlong incontrò Sigismondo a palazzo e gli parlò a lungo della perdita di quel prezioso tecnico, rammentandogli che solo lui, Sigismondo, era rimasto come orologiaio e meccanico. L’imperatore lo incoraggiò a chiamare qualcun altro al palazzo, e il sacerdote colse l’opportunità di presentare il carmelitano scalzo Arcangelo Maria Bellotti di Sant’Anna (1729-1784) della missione di Propaganda, anche se non era pienamente qualificato. Ciononostante, Qianlong acconsentì, suggerendo che sotto la supervisione di Sigismondo, Arcangelo avrebbe appreso le tecniche necessarie.³⁵

L’imperatore mostrava anche preoccupazione per la salute dei suoi preziosi artigiani-missionari. Nel 1766, ad esempio, quando apprese che Sigismondo era malato, chiese più volte della sua salute: “L’Imperatore pure stando io in casa infermo, e poi ritornato a Palazzo, più volte dimandò come stessi di salute. Per un Cinese sarebbe onor grandissimo, ma per me non ne fò caso, basta che stia quieto e non ci molesti nell’esercizio della S. Re-

³⁴ Meinardi, *Epistolario*, lettera LXI, 26 luglio 1763, p. 87; nella presente edizione, p. 206.

³⁵ APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Emiliano Palladini, 3 giugno 1766, f. 1v. Su Arcangelo, vedasi Fortunato Margiotti, “La Confraternita del Carmine in Cina (1728–1838)”, *Ephemerides Carmeliticae* 14.1, 1963, p. 112, nota 65.

ligione.”³⁶ I gusti di Qianlong, quindi, creavano un ‘bisogno’ di oggetti occidentali, e, a sua volta, la necessità di mantenere un corpo di abili artigiani europei, così specializzati da non poter essere sostituiti da artefici addestrati localmente. Una volta che le necessità di certi prodotti e di manodopera qualificata erano emersi, non potevano essere facilmente soppressi, fintantoché l’imperatore manteneva un interesse o un capriccio per le arti e gli oggetti di lusso europei.

La produzione artistica qui era chiaramente un’area di scambio, in cui i missionari, anche se subordinati, acquisivano diritti particolari come controparte ai loro servizi alla corte. I missionari-artisti, in altre parole, acquisivano dalla loro specializzazione un certo ‘capitale’ con l’imperatore, ed erano convinti, come abbiamo sentito da Sigismondo, che la loro posizione come fornitori di oggetti di lusso per la corte proteggesse la loro impresa missionaria dalle leggi imperiali contro il cristianesimo. Possiamo anche ipotizzare che l’imperatore pensasse pure di aver creato le condizioni per il loro soggiorno con un minimo costo politico. Per lui, questa situazione era il risultato di un sobrio calcolo: lasciare le chiese aperte a Pechino teneva i missionari e i cristiani sotto il controllo imperiale, costringendo gli Europei a rimanere al suo servizio con le competenze desiderate. Qianlong dunque manteneva la sua superiorità, ma dalle loro posizioni subordinate anche gli Europei facevano buon uso del sistema, come illustra il seguente esempio.

In occasione della visita dell’ambasciatore portoghese alla corte Qing nel 1753, la benevolenza di Qianlong aiutò direttamente Sigismondo in un suo progetto di ricostruzione e ingrandimento della piccola chiesa di Propaganda a Pechino (la ‘Chiesa Occidentale’ o *Xitang*). Il progetto non era stato approvato dalle autorità ed era osteggiato dai gesuiti. La chiesa era situata lungo il viale processionale che conduceva al parco estivo imperiale alla periferia di

³⁶ Meinardi, *Epistolario*, lettera LXXI, 4 ottobre 1766, p. 98; nella presente edizione, p. 222.

Pechino, e Sigismondo sfruttò l’opportunità politica della missione diplomatica portoghese e il suo stesso prestigio come artigiano di corte per completare i lavori, anche senza permesso edilizio, come leggiamo qui sotto:

[L]’Imperatore era contento della prossima Ambasciata, contentissimo di noi europei, et in particolare delle cose da me fatte, e [...] ogni giorno avevo occasione di parlarli in caso di bisogno, così determinai di far buon animo e di intraprendere tale fabrica. Veramente tanto li europei che cinesi christiani furono sorpresi in vedere a dar mano a far la chiesa in tale luogo pubblico, dove l’Imperatore continuamente passa, senza chieder licenza, ma io, confidato in Dio vedendo le circostanze e occasione di parlare in caso di opposizione, non feci caso, subito cominciato l’opera vense l’Imperatore a Pekino, e passando a canto vedendo tale fabrica, dimandò cosa fosse (non sapeva prima che ivi fosse chiesa). Li *Ta jin* [= grandi ministri] di seguito che sapevano disse[ro] esser casa di Europei. L’Imperatore inviò a dimandare chi ivi morasse e cosa fosse la fabrica. Già io avevo previsto, e avevo messo alla porta due atti a parlare colli quali era il P[adre] Ku, a quali avevo detto cosa dovevavo dire, così dissero che io abitavo, che ivi era Chiesa antica e che di novo la rifabricavo per essere bassa e rovinosa, la facevo più alta. Fu riferito all’Imperatore, quale rise e disse ‘Vuole finirla prima che venga l’Ambasciatore, ma non potrà.’ Doppo tre giorni ripassò, e vedendo li legnami vecchi guardò e disse ‘é una chiesa in forma di croce con legnami vecchi’. Grazie a Dio é finita senza alcun disturbo come fu alle altre Chiese, et è resa pubblica.³⁷

Qui l’imperatore manifestava un atteggiamento paternalista e tollerante nei confronti di Sigismondo, una dimostrazione dell’intimità con il monarca (“ogni giorno avevo occasione di parlarli in

³⁷ APF, *Procura Cina*, box 15, lettera di Sigismondo a Francesco Maria Guglielmi, 10 agosto 1753, f. 2r; vedasi la stessa storia in Meinardi, *Epistolario*, lettera XL, 10 novembre 1753, p. 54; nella presente edizione, p. 163.

caso di bisogno”), e la sua soddisfazione per le “cose da me fatte”. Sigismondo fu abbastanza avveduto da prevedere una domanda imperiale sul suo progetto e da manipolare la comunicazione a suo vantaggio, ottenendo un cenno di assenso dal sovrano. Il sorriso imperiale fu sufficiente a dimostrare che Sigismondo era sotto la protezione di Qianlong, e indicò pubblicamente ai funzionari di non opporsi alle attività del missionario. All’interno di un ambiente cortese, questa battuta imperiale diveniva una dichiarazione pubblica: qualcuno nel corteo imperiale, forse un amichevole eunuco, informò Sigismondo delle parole imperiali, ma molti altri occhi furono testimoni dello scambio. Quando l’imperatore pronunciava una frase, o dava semplicemente un cenno, tutti lo notavano.

La funzione di arbitro del gusto giocata dall’imperatore produsse anche un’altra conseguenza positiva per la missione e il nostro Sigismondo. Attraverso il suo collezionismo e le sue commissioni, Qianlong rese gli oggetti europei alla moda, e promosse una vera e propria mania per l’arte europea, che si diffuse a corte e tra l’élite. Questo fenomeno avvantaggiò figure professionali quali quella di Sigismondo, le cui abilità tecniche venivano ricercate anche oltre il palazzo imperiale, nelle dimore dei principi e di alti funzionari, come illustrato di seguito. Grazie a questi nuovi desideri estetici, gli oggetti artistici europei consentivano di creare legami di mecenatismo in modo più efficace di altri tipi di interazioni intellettuali o religiose.

I principi imperiali

Il compagno e superiore di Sigismondo, Padre Serafino, espresse esplicitamente nel 1740 l’importanza cruciale di coltivare l’amicizia dei principi imperiali ogni qualvolta l’accesso all’imperatore fosse difficile: “Stando perciò le cose nella suddetta morale impossibilità d’avere un ragionevole accesso al sovrano, non si può far altro che procacciarsi l’affezione delle persone allo stesso sovrano accette, al fine di avere almeno chi all’occasioni parli bene di noi e ci protegga.” Continuò affermando di essersi sforzato di ingraziare

sé stesso e Sigismondo con il “quinto Regolo fratello dello stesso imperatore... in grande considerazione appresso la Maestà Sua [...] e quello che fa più al caso si è che tutto ciò che in qualche maniera appartiene a missionarj viene da S[ua] M[aestà] a [...] [questo medesimo] abbassato per la risoluzione.” Inoltre, aggiungeva che anche lo zio dell’imperatore, il Ventitreesimo Principe, era pure loro protettore (su entrambi, vedi sotto).³⁸

La corrispondenza di Sigismondo conferma questo modello di mecenatismo. Il missionario riferiva di aver incontrato alcuni principi imperiali, per lo più zii e fratelli dell’imperatore Qianlong. Con alcuni aveva rapporti più continui, con altri solo incontri occasionali. Nel 1739, quando Sigismondo viveva nella residenza di Propaganda a Haidian, vicino al parco estivo imperiale, Yinlu (1695-1767), il sedicesimo figlio dell’imperatore Kangxi e uno dei pochi fratelli di cui l’imperatore Yongzheng si fidava, lo visitò due volte.³⁹ Yinlu aveva studiato matematica e musica con Teodorico Pedrini ed aveva ricevuto l’ordine da Yongzheng di completare una famosa raccolta di teoria musicale coordinata da suo fratello, Yinzhi (1677-1732), dopo che quest’ultimo era caduto in disgrazia. Sigismondo era arrivato a Pechino due anni prima, presentandosi come organaro. Yinlu deve aver avuto un certo interesse per le abilità musicali di Sigismondo per fargli visita, ma trascorse una di quelle visite di tre ore nella sua stanza, interrogandolo sul cristianesimo. Apparentemente, il principe divenne in seguito molto ostile (“inimicissimo”) verso i missionari e non giocò alcun ruolo positivo nel proteggerli, segno che le arti non necessariamente aprivano tutte le porte.⁴⁰

Il più delle volte, tuttavia, gli sforzi dei missionari venivano ripagati. Questo spesso avveniva all’interno della dinamica dell’econo-

³⁸ APF, SOCP, vol. 43 (1740-41), copia di lettera di Serafino a Miralta, Beijing, 18 ottobre 1740, f. 556v.

³⁹ Biografia di Yinlu in Arthur W. Hummel (a cura), *Eminent Chinese of the Ch'ing Period*, Washington, D.C.: Government Printing Office, 1943, pp. 925-26.

⁴⁰ Meinardi, *Epistolario*, lettera XV, 20 ottobre 1739, pp. 17-18; nella presente edizione, p. 112.

mia del dono. Gli Europei offrivano le loro rare abilità e la squisita qualità dei loro prodotti senza attendersi retribuzione finanziaria. Gli oggetti di lusso europei venivano di sovente regalati nella speranza di reciprocità in un campo diverso: la protezione per il lavoro missionario. Essendo doni, questi prodotti non erano né oggetto di trattativa, né presentati con una richiesta precisa. Una retribuzione veniva concessa solo a discrezione del patrono, e i missionari capivano di non poter rispondere a un mancato riconoscimento abbassando la qualità dei loro servizi.

Diversi esempi in fonti missionarie confermano queste dinamiche. Un altro principe imperiale, il ventitreesimo figlio dell'imperatore Kangxi, Yinqi (1713-1785), iniziò a visitare i Padri di Propaganda a Haidian, offrendo loro doni (comprese pezze di seta, una forma comune di valuta) come pagamento parziale per le miniature dipinte da Serafino. Ma, come osservava astutamente Sigismondo, “li regali però in Pekino sono restituzione in parte del ricevuto”.⁴¹ Questa frase implica chiaramente che i regali erano una forma di pagamento, sebbene richiedessero anche reciprocità. I pittori di corte, compresi quelli cinesi e gesuiti, venivano regolarmente pagati in argento secondo una classifica in tre livelli, ma anche con doni in natura di seta, vestiti e pellicce. Gli artigiani come Sigismondo probabilmente ricevevano solo pagamenti in natura, che integravano gli stipendi annuali in argento ricevuti dall'Europa. Tali beni non avevano un valore monetario fisso ma potevano essere facilmente venduti al prezzo di mercato, come spesso facevano i missionari.

Yinqi divenne in seguito frequentatore abituale e protettore di Sigismondo, e compare più volte nelle sue lettere. Nel 1743, per esempio, il principe regalò a Sigismondo due pezzi di seta, probabilmente in cambio di un meccanismo a orologeria, e l'anno seguente lo vediamo interrogare ansiosamente Sigismondo sul fato di alcuni pezzi artistici che un amico degli agostiniani, Carlo Uslenghi, Pro-segretario di Propaganda a Roma e membro del-

⁴¹ APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo ad Arcangelo Miralta, 8 luglio 1740, f. 1r.

la famosa Accademia dell’Arcadia, aveva inviato per il principe dall’Italia.⁴² Nel 1744, Yinqi intercedeva con il Visitatore gesuita e Direttore dell’Ufficio Astronomico Imperiale Ignaz Kögler (1680-1746), assicurandogli che un nuovo missionario di Propaganda raccomandato da Sigismondo proveniente da Macao era un’aggiunta legittima al gruppo degli artigiani di corte. In realtà, questi, il carmelitano scalzo Giuseppe Maria Pruggmayr (1713-91), non si rivelò qualificato come artista di corte (insegnava solo occasionalmente musica a corte), ma passò diversi decenni a Pechino come missionario (1745-1791), grazie all’inerzia burocratica Qing e alla protezione dei suoi confratelli, che possedevano le competenze necessarie a corte.⁴³

Tra i fratelli dell’imperatore regnante, Sigismondo ebbe maggiori contatti con Hongzhou (1712-1770), quinto figlio dell’imperatore Yongzheng, e uno dei principi più facoltosi del suo tempo. Nel 1740, Hongzhou chiese a Serafino diversi dipinti di paesaggi europei in cambio di pezze di seta, e Sigismondo definì quest’atto come l’inizio di una fruttuosa amicizia con i Padri di Propaganda. Successivamente il principe chiese a Sigismondo di costruire un organetto automatico e inviò sia gli operai che i materiali per assisterlo.⁴⁴ Una volta che il principe vide uno degli orologi fatti da Sigismondo per l’imperatore, in emulazione del suo augusto fratello, “volse che gliene facessi uno, quale è finito e presentato; mandò però egli li officiali che

⁴² Sigismondo si riferisce ad una perduta lista degli oggetti inviati dall’Italia in APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Miralta, 12 maggio 1744, f. 2r. Sull’Uslenghi vedasi Josef Metzler (a cura), *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum. 350 Years in the Service of the Missions, 1622-1972*, vol. 2, Roma - Freiburg – Wien, Herder, 1971-1976, pp. 35 e 75; Michel Giuseppe Morei, *Memorie istoriche dell’adunanza degli Arcadi*, Roma: Stamperia Rossi, 1761, p. 97.

⁴³ APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Miralta, 11 ottobre 1744, f. 1r; Margiotti, “La Confraternita del Carmine in Cina,” p. 104, nota 47.

⁴⁴ APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Miralta, 8 luglio 1740, su Serafino; Meinardi, *Epistolario*, lettera XVII, settembre 1740, p. 21, sull’organetto; nella presente edizione, pag. 121.

erano necessari, e pure mi regalò di tre pezze di Damasco, *benché non vi abbia fatto il cuculucù*.⁴⁵ Forse il missionario si sarebbe messo nei guai producendo una replica esatta di un pezzo realizzato espresamente per l'imperatore. Ciò potrebbe indicare che l'emulazione dei gusti imperiali era la norma tra gli alti nobili a corte. Probabilmente, il principe intendeva mostrare il proprio prestigio all'interno del clan imperiale commissionando un pezzo il più simile possibile a quello prodotto per suo fratello l'imperatore.

I missionari erano anche attenti a far doni ceremoniali ai principi. Nel 1743 Sigismondo diede a Hongzhou per il suo compleanno “un grotesco con piedistallo e sopra il grotesco un gallo che tirata la corda come ripetizione cantava; è stato gradito, mi ha regalato una pezza di damasco, quale però non vale la metà dello speso da me. Li P[adri] gesuiti delle tre chiese hanno pure offertoli il loro regalo, ma non hanno avuto niente”.⁴⁶ Sigismondo, forse, qui accennava al fatto che le sue superiori abilità manuali avevano soddisfatto il gusto del principe più della ricchezza dei gesuiti, i cui regali, per quanto generosi, non erano riusciti ad impressionarlo altrettanto. Il missionario mostrava anche una grande consapevolezza dei meccanismi dell'economia del dono, commentando sul valore degli oggetti, e riconoscendo che il principe aveva in effetti ricambiato, anche se a buon mercato.

Un altro fratello di Qianlong menzionato in una lettera del 1755 è con ogni probabilità Hongyan, Principe Guo (1733-1765), il sesto figlio dell'imperatore Yongzheng. Sebbene solo ventiduenne, Hongyan era stato nominato supervisore dei laboratori imperiali nel 1752, durante la fase principale della costruzione dei padiglioni in stile europeo (*Xiyanglou*) del Parco Imperiale di Yuanmingyuan. Apparentemente, questo principe apprezzava l'aspetto estetico dell'architettura europea, e oltre a farsi dipingere su uno sfondo

⁴⁵ Meinardi, *Epistolario*, lettera XVIII, 1 novembre 1741, p. 24; nella presente edizione, p. 121.

⁴⁶ APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Miralta, 26 dicembre 1742.

architettonico barocco in un famoso ritratto, fece costruire anche portali all'europea per la sua residenza a Pechino. Sigismondo menziona che “quest’anno il fratello dell’Imperatore più volte mi parlò di darmi in Chiesa due giovani per imparare qualche cosa da me.”⁴⁷ Hongyan stava probabilmente cercando di convincere questi giovani nativi ad imparare alcune delle tecniche di Sigismondo per usarle nei laboratori imperiali. Per i missionari, questa era una mossa pericolosa, perché avrebbe minato la loro posizione e creato concorrenti locali. Dato il volume di lavoro loro richiesto, gli europei erano disposti a cedere qualche forma di conoscenza inferiore, un fatto confermato dalla loro menzione di “artefici” locali sotto la loro direzione. Erano, tuttavia, riluttanti a trasmettere le loro abilità professionali fondamentali nella produzione di orologi e automi complessi, “cose di genio [fatte] all’Imperatore, che non sanno fare li Cinesi.”⁴⁸ Il loro monopolio, in larga misura, non venne in effetti davvero mai rotto.

Alti funzionari e personale del palazzo imperiale

Se la relazione dei principi imperiali con Sigismondo era, per la maggior parte, amichevole, questo non era necessariamente il caso con altri funzionari. I missionari erano sorvegliati da membri della burocrazia e nobiltà deputati dall’imperatore a controllarli mentre gestivano anche la produzione di oggetti di lusso per la corte. La relazione era simbiotica e tinta di ambiguità, dal momento che alcuni di questi funzionari – specialmente quelli che supervisionavano i laboratori del Dipartimento della Casa Imperiale – non volevano es-

⁴⁷ Meinardi, *Epistolario*, lettera XLVII, 1 novembre 1755, p. 67; nella presente edizione, p. 179. Una nota biografica su Hongyan in Hummel, *Eminent Chinese of the Ch'ing Period*, p. 919; il suo ritratto si trova al Sackler Museum (Washington, D.C.) ed è riprodotto e discusso in *Worshiping the Ancestors: Chinese Commemorative Portraits*, a cura di Jan Stuart ed Evelyn S. Rawski, Washington D.C.: Smithsonian Institution, 2001, p. 122.

⁴⁸ Meinardi, *Epistolario*, lettera XLVI, 1 novembre 1755, p. 65; nella presente edizione, p. 177.

sere accusati di cattiva gestione e alienare gli abili europei, e quindi irritare l'imperatore. Preferivano dunque evitare conflitti e cercavano di scongiurare qualsiasi crisi.

Un nome che appare frequentemente nella prima corrispondenza di Sigismondo è *Hai Tajin* (= *Hai dachen*) cioè Gran Ministro *Hai*. Questo è un riferimento al funzionario mancese *Haiwang* (? -1755). *Haiwang* era stato per molti anni Supervisore Generale del Dipartimento della Casa Imperiale, con i titoli di Gran Ministro nella Corte Interna e Segretario del Ministero delle Finanze. Divenne membro del Gran Consiglio imperiale nell'ultimo anno del regno di *Yongzheng* (1735), rimanendo in quella posizione per il primo decennio del regno di *Qianlong*, fino al 1745.⁴⁹ Sigismondo conosceva personalmente *Haiwang*, poiché questo funzionario aveva gestito la produzione di articoli di lusso per la corte nella sua veste di capo del Dipartimento della Casa Imperiale dal 1724. In effetti, *Haiwang* aveva personalmente selezionato Sigismondo come orologiaio imperiale ufficiale nel 1748.

Nel 1740, quando le lettere di Sigismondo iniziano a menzionare il suo nome con una certa frequenza, *Haiwang* era al culmine della sua carriera, un uomo molto impegnato e con una notevole influenza. Non era un amico intimo dei missionari, e in realtà cercava di controllarli strettamente. Aveva appreso, tuttavia, come gestire gli stranieri a vantaggio del suo padrone imperiale e spesso li riceveva in udienza per accettare i loro memoriali e inoltrare le loro richieste all'imperatore, su questioni che spaziavano dagli incarichi nel palazzo ai contatti diplomatici con governi europei o la Santa Sede.

Nel 1746, alcuni nobili mancesi più giovani presero il suo posto all'apice del Dipartimento della Casa Imperiale e il suo potere

⁴⁹ Vedasi *Faguo guojia tushuguan Ming Qing tianzhujiao wenxian* [Testi cristiani cinesi delle dinastie Ming e Qing dalla Biblioteca Nazionale di Francia], a cura di Nicolas Standaert, Ad Dudink e Nathalie Monnet, Taipei, Ricci Institute, 2009, vol. 16, pp. 432–33.

scemò. Quell'anno, tuttavia, un incidente anticristiano nella regione della capitale che implicò i missionari di Pechino offrì a Haiwang un'ultima possibilità di proteggere gli occidentali, mentre lo salvava da possibili accuse di eccessiva tolleranza verso di loro. Al momento di questo incidente, Haiwang chiese di essere sollevato dalla sua posizione di supervisione sugli stranieri, e poi informò l'imperatore che i suoi nuovi ministri favoriti sarebbero stati i migliori candidati per fronteggiare la crisi. Informando Qianlong che la popolazione locale aveva “molestato” (*qifu*) i cristiani di Pechino - le sue parole - probabilmente sperava di reindirizzare ogni responsabilità per possibili problemi sui nuovi ministri, e anche di proteggere i missionari. E, in effetti, la questione fu presto messa a tacere attraverso l'intervento imperiale. Queste circostanze mostrano la fragilità della posizione dei missionari, ma anche la co-dipendenza che legava i funzionari Qing e gli Europei a corte.⁵⁰

Sigismondo menziona che il “Primo Ministro Conte GeneraliSSIMO” Niuhuru Necin fu scelto dall’imperatore come nuovo supervisore dei missionari invece di Haiwang. Necin, divenuto presidente del Gran Consiglio nel 1740, era ostile agli europei, che lo disprezzavano in ritorno. Sigismondo osservava che era “da tutti chiamato piccolo Imperatore, e poi in un subito [cadde] a basso” - un riferimento alla sua precipitosa caduta dalla grazia imperiale e alla sua esecuzione pubblica dopo la sconfitta in una campagna contro gli aborigeni del Sichuan (Prima Guerra del Jin-chuan) nel 1748.⁵¹

Nonostante questo antagonismo, tuttavia, un incidente nel 1747 che coinvolse Necin sembra mostrare come la rete dei mecenati di Sigismondo funzionasse ancora una volta a meraviglia. Quando un

⁵⁰ Vedasi, per esempio, le lettere di Sigismondo a Miralta in APF, *Procura Cina*, scatola 15, rispettivamente datate 11 ottobre, 3 novembre e 10 novembre 1744; 18 luglio 1745; e specialmente 21 settembre 1746.

⁵¹ APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Paolino del Giesù, Beijing, 18 dicembre 1748, f. 1r.

prete europeo fu arrestato nella provincia meridionale del Jiangxi e rivelò di essere stato ospite di Sigismondo a Pechino, alcuni memoriali segreti raggiunsero il Ministero dei Riti e lo stesso Necin si occupò della questione al Gran Consiglio. Sigismondo ne venne a conoscenza rapidamente, e nutrì il timore di essere chiamato a testimoniare, e possibilmente essere implicato nel nascondere un prete clandestino. Invece fu improvvisamente chiamato per tre giorni a palazzo per riparare un organo, e Necin lasciò cadere la faccenda. Questa improvvisa chiamata al palazzo avrebbe potuto essere un modo per l'imperatore o qualche altro principe altolocato per salvarlo dall'accusa, anche se non abbiamo prove per dimostrarlo. Non è improbabile che le abilità tecniche e le amicizie di Sigismondo lo abbiano salvato ancora una volta.⁵²

Pochi anni dopo un'altra importante figura politica del tempo appare nelle lettere di Sigismondo. Si tratta di Fuheng, un membro del clan nobiliare mancese Fuca, sovrintendente del palazzo imperiale dal 1742, e presidente del Gran Consiglio tra il 1749 e il 1770.⁵³ Fuheng usava abitualmente i servizi degli Europei: il pittore gesuita Ferdinando Bonaventura Moggi (1684-1761), per esempio, si recava spesso al suo palazzo a dipingere, e Sigismondo riparava gli orologi nella sua residenza. Questo ministro, inoltre, spesso sollecitava e riceveva doni da Sigismondo, inclusi orologi e tabacco brasiliiano di alta qualità.

Queste relazioni di servizio produssero davvero il risultato voluto: Fuheng estese il suo favore intervenendo a corte per conto dei missionari. Nel 1762, ad esempio, alcuni missionari appena arrivati furono accettati dall'imperatore in udienza attraverso la sua intercessione, cosa che non era mai accaduta prima. Sigismondo riconobbe l'importanza di questo favore ma anche il suo prezzo: “Vero è che [Fuheng] molto mi favorisce, ma è

⁵² APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Miralta, Beijing, 14 giugno 1747, f. 1r.

⁵³ Dopo l'esecuzione di Necin, Fuheng trionfò nella Guerra di Jinchuan e divenne presidente del Gran Consiglio; biografia in Hummel, *Eminent Chinese of the Ch'ing Period*, pp. 251-52.

pur anche verissimo che molto di fatica mi costa per secondarlo, nè la spesa nè orologi datili tutta paga il mio lavoro, e fatica ne ha gran parte, però la stimo bene impiegata essendo in vantaggio della S[acra] C[ongregazione].”⁵⁴ Nonostante le sue lamentele, i doni a “due Conti e al Generalissimo” aiutarono Sigismondo a schivare ancora una volta i regolamenti urbanistici. Poiché la chiesa e la residenza in cui viveva si trovavano lungo il viale che collegava la Città Proibita al palazzo imperiale suburbano di Yuanmingyuan, dovevano essere ristrutturate nella facciata, come tutte le case e i negozi lungo quella strada, per il decoro della processione del genetliaco dell’imperatrice madre. Sigismondo temeva che ciò potesse costargli fino a 10.000 pezzi d’argento in riparazioni. Invece ottenne una esenzione, donando alcuni orologi a Necin e Fuheng, e riferì diligentemente il costo dei doni a Emiliano Palladini, Procuratore di Propaganda a Macao, che pagò il conto come segue:

Al Conte Generalissimo [Necin], che impedì il primo disegno di dette fabbriche, un orologio e tabacco, 82.5 [pezzi d’argento];

Al Conte Fu [Fuheng] primo Ministro un orologio di tavola con ore e quarti e tabacco, 224 [pezzi d’argento];

Al Mandarino del Conte che fu impegnato per tal’affare, un orologio 20 [pezzi d’argento];

[Totale:] 326. 5 [pezzi d’argento] quali ridotti a pezze [= pesos spagnoli] fanno la somma di pezze 453.3.6.⁵⁵

Questa precisa contabilità dimostra che gli orologi e il tabacco - tra i più ambiti beni occidentali per le élite dei Qing - erano normalmente usati come pagamento per favori agli alti funzionari, e che questi importi facevano parte degli usuali costi d'affari a Pechino. Un investimento di poche centinaia di pezzi d’argento, quindi, ri-

⁵⁴ APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Emiliano Palladini, 21 settembre 1762, f. 1v.

⁵⁵ APF, SOCP, vol. 52 (1760–63), f. 666v.

sparmiò alla missione una cifra molto maggiore in possibili spese. Inoltre, questa nota mostra anche l'importanza degli agenti di livello inferiore, più facili da contattare per un artigiano del palazzo come Sigismondo. In effetti, il missionario non comunicò direttamente con Fuheng, ma usò l'intermediazione di un funzionario subordinato nel suo entourage, forse un impiegato del Gran Consiglio, che fu debitamente ricompensato con un orologio da taschino per essersi “impegnato per tal'affare”.

Le lettere di Sigismondo menzionano altri funzionari amici dipendenti del Palazzo della Coltivazione Mentale (*Yangxindian*), un complesso che comprendeva gli appartamenti privati, le collezioni d’arte e i laboratori di pittura imperiali nella Città Proibita. Riferiscono anche di alcuni “Regoli” (“piccoli rè,” cioè principi e nobili mancesi), molti eunuchi, alcuni “Governatori di Pechino” (vale a dire Capitani Generali della Gendarmeria di Pechino), un “Presidente del Tribunale Penale Supremo, mio amicissimo”, governatori e governatori-generali delle province, e il Sovrintendente alle Dogane e al Commercio Marittimo di Canton (noto agli occidentali con il nome di ‘Hoppo’).⁵⁶ Questo estratto da una lettera di Sigismondo rivela direttamente come tali amicizie, spesso iniziata nei laboratori imperiali, potessero servire i missionari per molti anni:

... ho giudicato op[p]ortuno servirmi del novo Hou Pú [= Hoppo] inviato dall’Imp[eratore] a Cantone, col quale da 16 anni ho amicizia, essendo sempre stato con noi in Palazzo. Questi quando fu dall’Imp[eratore] nominato, io stavo presente, subito doppo con esso mi ralegrai, et elli s’offerse di servirmi in Cantone in ciò [che] fosse di mio genio, io li dissi che avevo intenzione di mandare 2 uomini a prender li sussidij per me e compagni 4 da esso cogniti, si offerse che per sicurezza andassero in sua compagnia, massime avendo inteso che erano li due Pao Agostino e Giacomo, da esso

⁵⁶ Meinardi, *Epistolario*, lettera LV, 25 novembre 25, 1759, p. 80; nella presente edizione, p. 197.

pure conosciuti. Di più, acciò in avvenire più potessi esser provisto, si contentò di lasciare uno di essi, o nel suo Tribunale di Cantone, o in vicinanza di Macao così [che] senza spese avesse di che vivere e aver cura di ciò [che] m'appartenesse, lettere o altre cose. Quali disse che venendo li barchi che 4 volte l'anno vengono a Pekino, in essi potrebbero venire per evitare spesa. Così li inviò in compagnia, però a spese proprie.⁵⁷

Sono necessarie ulteriori ricerche per identificare tutti i funzionari menzionati nella corrispondenza di Sigismondo, ma un fatto è evidente: erano tutti ‘amici’ di Sigismondo, che spesso li raddolciva con doni e manteneva contatti epistolari con loro. A loro volta, questi ricambiavano i suoi favori con il loro patrocinio. Leggiamo in una lettera del 1764, ad esempio che diversi governatori provinciali, incontrati per la prima volta da Sigismondo quando erano funzionari inferiori a Pechino, gli chiedevano tabacco europeo dalle loro postazioni lontane:

...non si potrebbe dar a credere quanto di tabacco e altre cose bisogna dar di regalo. Più volte sono fiaschetti di una libra, secondo le persone a quali si da. Come in questi giorni essendo venuto un Vice Re a Pekino mio amico, che adesso parte per essere Vicere nella Prov[incia] di Hu Kuang [= Huguang], l'ho regalato di due fiaschetti. Così ogni anno il Vicere di Xansi [= Shaanxi] mi chiede tabacco, il Vice-re di Fokien [= Fujian] pure, il Generalissimo di Iunnan e Suciuen [= Yunnan e Sichuan], tutti molto amici, a quali procuro tener affezionati, perchè ponno molto far di bene, ne loro governi. Quello di Xansi mi disse che più accuse furono date contro li christiani, esso sempre rispose ‘in che v'intrigate voi?’ e così tutto fu in pace. Non c'è altro modo di poter trattare li affari che ponno accadere contro la S. Religione, che doppo l'assistenza di Dio, che è il princi-

⁵⁷ APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Palladini, Beijing, estate 1766, f. 1r.

pale, avere amici li Mandarini delle provincie e quelli che in Pekino governano, né questa amicizia si può conservare con dirli [che] non ho niente.⁵⁸

Sigismondo concludeva questa stessa lettera dicendo: “Non solo in Cina, ma anche in Europa, e Roma stessa, con le mani vuote si fa niente.”⁵⁹ Quest’umile missionario, dunque, alla fine della sua vita aveva creato relazioni e ‘amicizie’ ai più alti livelli della società cinese.

Conclusione: “Sotto questa coperta facciamo il fatto nostro”

“Sotto questa coperta facciamo il fatto nostro”: così scrisse Sigismondo nel 1741 al fratello a Torino.⁶⁰ Cioè, sotto la copertura delle arti, realizziamo la nostra missione principale, l’evangelizzazione cristiana. Qui Sigismondo sottintendeva che lui e i suoi compagni missionari a corte stavano sfruttando le proprie abilità artistiche e tecniche per costruire relazioni utili e reti di protezione. In questa prospettiva, essi stavano in effetti usando la corte per i propri fini. Le lettere di Sigismondo Meinardi, a differenza di ciò che siamo abituati a leggere nella corrispondenza gesuita sopravvissuta, più parca di dettagli quotidiani, rivelano che all’interno della struttura del potere Qing e sotto l’influenza del favore imperiale, gli europei a Pechino riuscivano ad usare le loro abilità tecniche in uno scambio informale, per proteggere dall’intervento statale il ‘core business’ delle loro attività religiose, anche se sempre in un equilibrio precario.

⁵⁸ APF, *Procura Cina*, scatola 15, lettera di Sigismondo a Palladini, Beijing, 4 marzo 1764, f. 1v.

⁵⁹ Ibid., f. 1v.

⁶⁰ Meinardi, *Epistolario*, lettera XVIII, 1 novembre 1741, p. 24; nella presente edizione, p. 121.

Sigismondo affermava chiaramente che le sue capacità artigianali, gli oggetti che produceva e i suoi doni occasionali, lungi dall’essere un “negoziò temporale... mi aiutano a continuarmi l’affetto dell’Imperatore e Regoli, e così v’è il vantaggio per la Santa Religione Christiana. Per questo motivo solo io sopporto le fatiche e pene che patisco, cioè per amor di Dio e zelo della conversione delle anime.”⁶¹ La natura apparentemente innocua e apolitica delle abilità artigianali, e la pratica quotidiana del dono, pienamente mercificata tra le élite Qing, impedì che lo status quo della presenza europea e cristiana in Cina fosse turbato troppo violentemente dagli interventi del governo centrale.

La rete di mecenatismo di Sigismondo era stratificata: dipendeva dal favore personale dell’imperatore, ma poi operava su più livelli, inclusi principi, membri del Gran Consiglio, funzionari del Dipartimento della Casa Imperiale, governatori provinciali, comandanti militari e funzionari delle dogane a Canton. In effetti, altri attori minori, che meritano ulteriori ricerche, permettevano il funzionamento di questa rete di mecenatismo, dai funzionari e impiegati di basso livello all’interno della burocrazia, agli indispensabili mediatori all’interno del palazzo, gli eunuchi.

I documenti d’archivio esplorati in questo saggio illuminano i rapporti di potere dal punto di vista dei subordinati (i missionari) all’interno del sistema di potere della corte, partendo dal contesto microstorico di un individuo per abbracciare una più vasta prospettiva globale, e connettere Piemonte e Cina. Una domanda cruciale forse rimane nella mente dei lettori: a Pechino, chi stava usando chi, l’imperatore o i missionari? La risposta salomonica potrebbe essere che entrambe le parti erano convinte di usare l’altra.

⁶¹ Sigismondo al supervisore commerciale svedese a Canton, Jean Abraham Grill (1719–1799), Beijing, 30 Settembre 1764, lettera nella collezione Jean Abraham Grill (Archivi di Godegård), Nordiska Museet, Stoccolma, SE/NMA/35/EA2/6/7/20.

BIBLIOGRAFIA

Archivi

Archivio Storico della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli o *de Propaganda Fide (APF), Città del Vaticano.*

Fondi:

- *Scritture riferite nei Congressi (SC), Indie Orientali e Cina*
- *Scritture originali riferite nella Congregazione Particolare dell’Indie Orientali e Cina (SOCP)*
- *Procura di Propaganda Fide per le Indie Orientali e Cina, Macao-Canton (Procura Cina)*

Archivi di Godegård, Collezione Jean Abraham Grill, Nordiska Museet, Stoccolma, Svezia.

Opere a stampa

Attiret, Jean Denis. *A Letter from F. Attiret, a French Missionary, now employ'd by that Emperor to Paint the Apartments in those Gardens, to his Friend at Paris. Translated from the French, by Sir Harry Beaumont, (1749).* London: R. Dodsley in Pallmall, 1752.

Campanelli, Marcella. *Gli agostiniani scalzi.* Napoli: La Città del Sole, 2001.

Casalis, Goffredo. “Druent. Famiglie ragguardevoli. Meinardi. Sigismondo da S. Nicola” e “Meinardi. Francesco Gaetano,” in *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna.* Torino, Maspero Librajo e Cassone & Marzorati Tipografi, 1840, vol. VI, 301-310.

Casalis, Goffredo. *Esame di due articoli dell'Annotatore Piemontese sulla Corografia dei Regii Stati*, Tipografia Cassone-Marzorati-Vercellotti, 1835.

Faguo guojia tushuguan Ming Qing Tianzhujiao wenxian
法國國家圖書館明清天主教文獻 [Ming-Qing Chinese Christian texts from the National Library of France] a cura di Nicolas Standaert, Ad Dudink e Nathalie Monnet. Taipei: Taipei Ricci Institute, 2009.

Guo, Fuxiang 郭福祥, “Qing gong zaobanchu li de Xiyang zhongbiao jiangshi” 青宫造办处里的西洋钟表匠师 [Orologi occidentali nei laboratori imperiali della dinastia Qing], *Gugong xuekan* [Rivista Scientifica del Palazzo Imperiale] 1 (2012): 171-203.

Guo, Fuxiang. *Shijian de lishi yingxiang: Zhongguo zhongbiaoshi lunji* 时间的历史映像 : 中国钟表史论集 [Immagini storiche del tempo: saggi sulla storia degli orologi cinesi]. Beijing: Gugong chubanshe [Casa Editrice del Palazzo Imperiale], 2013.

Hummel Arthur W., a cura. *Eminent Chinese of the Ch'ing Period*. Washington, D.C.: Government Printing Office, 1943.

Lettres édifiantes et curieuses concernant l'Asie, l'Afrique et l'Amérique, avec quelques relations nouvelles des missions, et des notes géographiques et historiques, a cura di Louis Aimé-Martin, vol. IV. Paris: Société du Panthéon Littéraire, 1843.

Levi, Giovanni. *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*. Torino: Einaudi, 1985.

Levi, Giovanni. “On Microhistory”, in *New Perspectives on Historical Writing*, a cura di Peter Burke. Pennsylvania State University Press, University Park, 1992, 93–113.

Margiotti, Fortunato. “La Confraternita del Carmine in Cina (1728–1838),” *Ephemerides Carmeliticae* 14.1 (1963): 91–154.

Margiotti, Fortunato. “Il P. Sigismondo Meinardi e la messa in cinese nel sec. XVIII,” *Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft* 22 (1966): 32–45.

Meinardi, Sigismondo da S. Nicola. *Epistolario. Parte prima. Lettere originali inviate a Torino. Roma: Edizioni di Vinculum - Rivista interna dello Studentato Teologico di Gesù e Maria dei PP. agostiniani scalzi*, 1964.

Menegon, Eugenio. “La Cina, l’Italia e Milano: connessioni globali nella prima età moderna”, in *Milano, l’Ambrosiana e la conoscenza dei nuovi mondi (secoli XVII-XVIII)*, a cura di Michela Catto e Gianvittorio Signorotto. Milano, Biblioteca & Accademia Ambrosiana / Bulzoni Editore, 2015, 267–80.

Menegon, Eugenio. “*Quid pro quo: Leisure, Europeans, and their ‘Skill Capital’ in Eighteenth-Century Beijing*,” in *Leisure and Social Change in East and Southeast Asia*, a cura di Rudolf G. Wagner, Catherine V. Yeh, Eugenio Menegon, e Robert F. Weller. Serie *Heidelberg Studies in Transculturality*. Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2019, in corso di stampa.

Morei, Michel Giuseppe. *Memorie istoriche dell’adunanza degli Arcadi. Roma: Stamperia Rossi*, 1761.

Musillo, Marco. “Reconciling Two Careers: The Jesuit Memoir of Giuseppe Castiglione Lay Brother and Qing Imperial Painter,” *Eighteenth-Century Studies* 42 (2008): 44–59.

Pedrini, Teodorico. *Son mandato à Cina, à Cina vado – Lettere dalla missione, 1702 – 1744*, a cura di Fabio G. Galeffi e Gabriele Tarsetti. Macerata: Quodlibet, 2018.

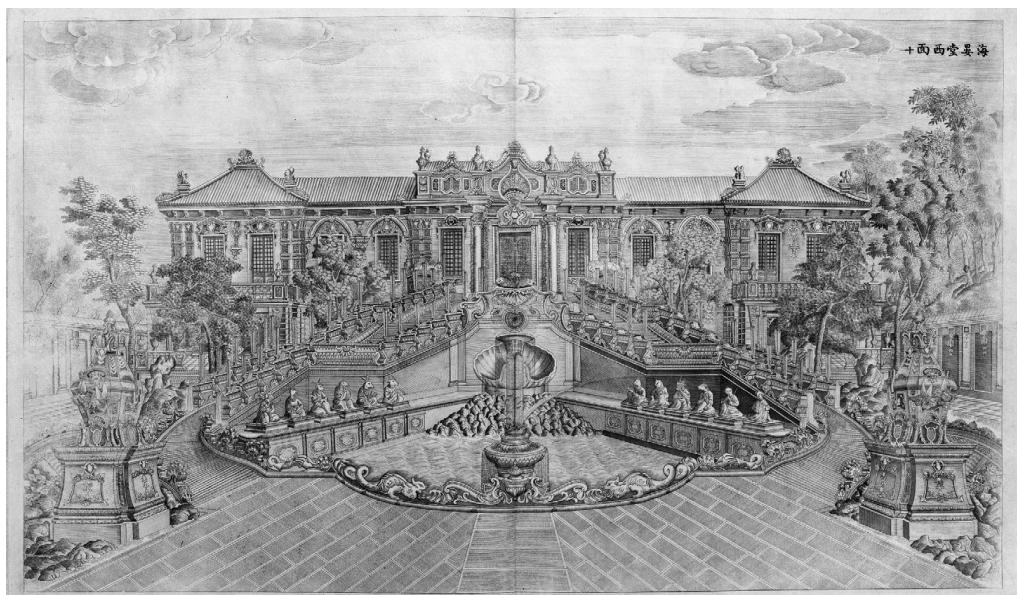
Qing zhong qianqi Xiyang Tianzujiao zai Hua huodong dang'an shiliao 清中前期西洋天主教在華活動檔案史料 [Materiali storici d'archivio sulle attività cattoliche in Cina nella prima metà della dinastia Qing], a cura di Zhongguo di yi lishi dang'anguan 中國第一歷史檔案館 [Primo Archivio Storico della Cina], Beijing: Zhonghua shuju [Editrice Zhonghua], 2003, 4 volumi.

Ricci Massabò, Isabella. “Casalis, Goffredo”, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1978, vol. 21, 132-134.

Ripa, Matteo. *Giornale (1711–1716)*, a cura di Michele Fatica, vol. 2. Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1996.

Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum. 350 Years in the Service of the Missions, 1622-1972, a cura di Josef Metzler, vol. 2 (1700–1815). Roma - Freiburg - Wien: Herder, 1971–1976.

Worshiping the Ancestors: Chinese Commemorative Portraits, a cura di Jan Stuart e Evelyn S. Rawski. Washington D.C.: Smithsonian Institution, 2001.



Lato occidentale del Palazzo dei Mari Pacifici (Haiyantang), uno dei padiglioni in stile europeo nel complesso imperiale suburbano di Yuanmingyuan (Giardino della Perfetta Luce), alla cui decorazione collaborò Sigismondo Meinardi.

Stampa su carta, montata su album, incisore Yi Lantai, 1783-1786; copyright Victoria & Albert Museum, Londra; numero inventario 29452:9; uso non commerciale consentito.

IL VANGELO ALLA CORTE DI PECHINO

Spiritualità e missione di P. Sigismondo

P. Eugenio Cavallari O.A.D.

Rettore del Santuario della Madonnetta di Genova
Ordo Augustiniensium Discalceatorum

Paolo Antonio Meinardi nasce a Torino il 21 febbraio 1713 e riceve il battesimo nella parrocchia di S. Rocco. In tenera età perde il padre Pietro Antonio, di professione medico, ma è educato con molta cura dalla madre Maria Maddalena, della distinta famiglia torinese dei Riva. Dotato di ingegno vivace e di indole docile e positiva, è molto aperto alle relazioni umane e inclinato verso la dimensione religiosa. In effetti la famiglia Meinardi viveva in un clima di profonda fede e pietà cristiana, per cui era naturale che alcuni suoi membri scegliersero lo stato di consacrazione religiosa. Intanto suo fratello Francesco, affermato avvocato *in utroque iure*, diventerà sacerdote e per trent'anni difenderà la causa della giustizia nei più poveri; poi due suoi cugini vestiranno l'abito degli agostiniani scalzi, onorando con una vita santa la Chiesa: P. Tommaso di Gesù e P. Felice Maria da S. Caterina; infine una nipote diventerà monaca clarissa in Torino. Questo fu l'*humus* familiare in cui sboccò la vocazione alla vita consacrata di Paolo Antonio. Infatti nel marzo 1729 entrò nell'ordine degli agostiniani scalzi, ramo riformato dell'ordine agostiniano secondo le direttive del Concilio di Trento, compiendo il noviziato nel vicino convento di S. Pancrazio (Pianezza) e assumendo il nuovo nome di Fra Sigismondo da S. Nicola, forse in onore dei suoi antenati francesi. Il 13 maggio 1730 emise la professione dei quattro voti religiosi di obbedienza, castità, povertà e umiltà, quindi compì il corso degli studi umani-

stico-ecclesiastici nel convento di S. Carlo a Torino, distinguendosi anche nelle scienze fisico-matematiche. Non ancora sacerdote, iniziò l'insegnamento della filosofia e teologia nel convento di S. Carlo. Ma due mesi prima dell'ordinazione sacerdotale, ricevuta il 13 gennaio 1736, per rispondere ad un appello del suo Ordine, inoltrò istanza alla Congregazione di Propaganda Fide di essere inviato in Tonchino (Vietnam del Nord) nelle missioni affidate agli agostiniani scalzi. In febbraio la Congregazione lo prescelse invece come primo agostiniano scalzo per operare nella missione in Cina, con destinazione Pechino, alle dirette dipendenze del Procuratore di Propaganda, P. Arcangelo Miralta, che risiedeva in Macao. Così seguì le orme del grande confratello torinese Mons. P. Ilario Costa di Gesù, inviato nel 1721 ad evangelizzare il regno del Tonchino. Al momento della partenza, ecco il giudizio su di lui del procuratore generale dell'Ordine: 'Ottimo in letteratura e perfetto in far cemballi, mappamondi e orologi; ed applicabile ad ogni opera manuale, e minia e smalta'. Dopo un periodo di preparazione a Roma, il 16 dicembre 1736 si imbarcò nel porto francese di Lorient (Bretagna) con P. Serafino di S. Giovanni Battista, confratello della provincia religiosa milanese e capo-missione, nonché con altri quattro missionari, fra cui due francescani e due agostiniani scalzi: il milanese P. Adriano di S. Tecla e il ferrarese P. Domenico Maria di S. Martino, destinati al Vietnam. Giunsero a Macao il 20 luglio 1737 dopo ottima navigazione, e qui sostarono per sei mesi in attesa del *placet* imperiale. In questo breve tempo P. Sigismondo iniziò lo studio della lingua cinese e riuscì incredibilmente a destreggiarsi molto bene studiandola con passione. Il 12 gennaio 1738 partì da Macao con P. Serafino e due gesuiti: P. Felix da Rocha e P. Giacomo Antonini; l'8 aprile giunse finalmente a Pechino, alloggiando nel sobborgo di Haidian nella casa della Congregazione di Propaganda Fide, diretta dal Sig. Teodoro Pedrini dei lazzaristi, situata a poca distanza dalla villa dell'Imperatore, in cui soggiornava praticamente tutto l'anno. Tre giorni dopo furono presentati a palazzo per iniziare a lavorare come 'virtuosi europei'. P. Sigismondo pensò saggiamente di qualificarsi solo come costruttore di strumenti musicali, così avrebbe avuto maggior tempo da dedicare al ministero di missionario apostolico. Furono ricevuti dall'imperatore Qianlong e gli offrirono in

dono ventitré oggetti diversi, fra cui una miniatura su avorio, eseguita da P. Serafino, con l'immagine della Vergine Maria e Gesù Bambino. L'Imperatore fu particolarmente colpito dalla personalità e spigliatezza di P. Sigismondo; ben presto lo circondò di grande stima e benevolenza, lo invitava a pranzo e lo ascoltava volentieri. Egli fece dono ai due missionari di due preziose vesti di seta: una di colore ceruleo, chiamata ‘paozi’, che scende fino ai piedi, ha maniche strette e collare di zibellino, foderata con pelli di ghiri di Russia; l'altra di colore paonazzo, chiamata ‘guazi’, che giunge fino alle ginocchia ed è aperta sul davanti, con maniche a foggia di dalmatica e fodera d'ermellino. Poi li affidò alla vigilanza personale di un mandarino, capo degli eunuchi, che doveva provvederli di tutto il necessario. Queste vicende sono da lui comunicate al fratello Don Francesco con lettera del 14 novembre 1738.

Per quattro mesi visse in città nella casa di Propaganda Fide con il Signor Pedrini, quindi il 31 luglio 1738 si trasferì ad Haidian e vi rimase fino agli inizi del 1747. Poco dopo, P. Sigismondo si ammalò seriamente per più di sei mesi, probabilmente di febbre malarica e coliche, che non lo abbandoneranno più. L'Imperatore allora lo dispensò temporaneamente dal servizio, che riprenderà in modo regolare nel 1741; nel 1742 sarà ascritto all'albo dei musicisti imperiali, nel 1749 addetto al servizio quotidiano di corte. In tal modo P. Sigismondo poté organizzare subito nel modo migliore il suo ministero sacerdotale, che preferì sempre e di gran lunga al servizio imperiale. Ma poiché fare il missionario in quegli anni era un ‘mestiere’ assai rischioso, dovette subito prendere le necessarie precauzioni. Il tutto naturalmente doveva svolgersi in gran segreto, perché un recente decreto imperiale (1740) comminava pene gravi a chiunque professasse la religione cristiana. Esso aveva causato molte defezioni fra i cristiani e ridotto la presenza dei missionari. Ora, a Pechino funzionavano come centri di culto cattolico due strutture della Congregazione di Propaganda Fide: una nel centro e l'altra in periferia, nonché tre chiese di gesuiti, anche se non tutte a pieno regime. P. Sigismondo intanto assunse il compito di riattivare le due cappelle e furono sorprendenti i primi risultati della sua missione sia in città che nelle ‘aldee’ dei dintorni, tenendo conto che

era costretto ad esercitarla solo nelle ore notturne, mutando frequentemente gli abiti. In questo breve arco di tempo – siamo nel 1739 e ne informa il fratello con lettera del 20 ottobre – conferì il battesimo a più di trenta neofiti adulti, uomini e donne, iniziò la formazione di sessanta catecumeni, riportò molti apostati sul sentiero della fede e della pratica cristiana, amministrò i sacramenti della confessione e dell'eucaristia a oltre cinquecento fedeli. Egli definisce scherzosamente questo suo lavoro a corte e in missione: una commedia continua. Infatti, molti anni dopo considererà al fratello scrivendogli il 26 luglio 1763 - che ‘era costretto ora a fare l’ufficio di missionario, ora a palazzo al servizio dell’imperatore. Uscito, mutar scena, andare ad assistere e confessare e sacramentare gli infermi; altra scena: trattar con i gentili, confutar le loro dottrine e spiegargli la nostra’. Però sarà proprio in questa doppia veste che riuscirà, con profondo tatto diplomatico e approfittando della grande amicizia e stima dell’imperatore, a ottenere ottimi risultati per la sua missione.

Dal suo ampio carteggio ai familiari e superiori dell’ordine viene svelato anche il retroscena spirituale, che animava il suo compito e la sua strategia con uno stile ben preciso, che era poi quello di un autentico agostiniano. Così al cugino e confratello P. Felice Maria rivela il suo cuore, formato all’umile e mite spiritualità degli agostiniani scalzi: “Io sempre me la passo conforme la volontà di Dio, or sano or infermo ad maiorem Dei gloriam. La salute o infermità non è quello che mi dà fastidio. Il punto è spirito e forza per adempiere la obbligazione di missionario; V.R. si congratula con me per il profitto spirituale delle anime, ma io non ne ho alcuna consolazione (...) con il divino aiuto e conoscendo sempre meglio il modo di prendere i cinesi lo spirituale profitto sia maggiore. Io considero che se è così in me [che sono] senza spirito e senza virtù (...) [ancora più sarebbe stato] in altro soggetto di maggior capacità e virtù e spirito il cui luogo indegnamente occupo. (...) [Tutto questo] non basta a togliermi lo scrupolo di dover dar conto a Dio d’esser stato forse di impedimento a molte anime di conoscere Iddio con l’occupare il luogo di altro zelante missionario. (...) Basta, sia come si voglia il mio unico fine è dar gloria a Dio.” (lettera 1.12.1745). Ecco la profonda e non finta umiltà di P. Sigismondo!

Con tali premesse, era più che logico anteporre sempre il ministero apostolico al servizio di corte. E con questo spirito continuò anche a studiare con ardore la lingua e la cultura cinese, per cui con la massima disinvolta celebrava le funzioni predicando e confessando i fedeli, incontrava i non credenti e soccorreva le famiglie in difficoltà. Fu naturalmente anche un ottimo interprete per i suoi confratelli missionari, che ricorrevano continuamente a lui per ogni esigenza, curando molto la qualità dei rapporti fra le diverse ‘famiglie’ di missionari europei e cinesi, pubblici e occulti. Conobbe a corte anche alti funzionari e familiari dell’imperatore, fra cui un mandarino assai influente: ne conquistò prima l’affetto e poi con opportune catechesi lo indusse ad abbracciare la fede cattolica. Poco dopo, per suo tramite, riuscì a incontrare anche uno zio dell’Imperatore, che gli si affezionò molto e spesso lo visitava. In seguito conobbe un fratello minore dell’Imperatore, che lo invitava spesso nel suo appartamento. La lista di amici e collaboratori ‘esterni’ di P. Sigismondo si allunga di molto nei trent’anni di soggiorno a corte...

Comunque l’ostacolo maggiore per il suo ministero era costituito dal gran numero di maliardi o prestigiatori, suddivisi in quattordici sette, fra cui quella dei letterati, che cercavano con i loro riti magici e malefici di bloccarlo; ma lui, contando anche sull’aiuto dei due membri della famiglia imperiale, convertì molti affiliati a quelle sette, e si avvalse poi della loro cooperazione per diffondere la fede cristiana. Meravigliosa, fra le altre, fu la conversione della moglie di un mandarino, gravemente inferma e in pericolo di morte: ottenne da P. Sigismondo la salute del corpo e dell’anima; così anche il suo consorte con tutta la famiglia volle essere battezzato.

Purtroppo il confratello P. Serafino morì il 9 agosto 1742, dopo appena quattro anni di missione, per cui P. Sigismondo fu richiamato a corte per sostituirlo nel servizio imperiale e subentrò a lui nella direzione della missione di Propaganda Fide, anche perché il Signor Pedrini era ormai impotente e non celebrava più in pubblico. Da questo momento diresse e amministrò le opere di Propaganda Fide a Pechino e Haidian, compresa l’erogazione degli stipendi dei

missionari delle varie Province che giungevano da Roma. Non sempre i gesuiti si dimostrarono favorevoli al suo zelo e a nulla giovarono sia i ricorsi al vescovo Policarpo de Sousa che a Propaganda Fide; ma con la pazienza e il tatto rimediò poco a poco ad ogni tensione. Anche il tempo a disposizione per il ministero si ridusse drasticamente, mentre il super-lavoro compromise presto la sua salute: nell'aprile 1743 si ammalò gravemente. A luglio poi scoppiò a Pechino un'epidemia di peste, e tutti poterono constatare quanto intensa fosse la carità di P. Sigismondo, che ogni giorno esponeva la sua persona al pericolo del contagio per prodigarsi con i moribondi. A settembre dovette però desistere perché fu colto nuovamente da una malattia molto grave, che lo avrebbe condotto alla tomba se un gesuita francese non lo avesse soccorso e curato prontamente con un salasso. Ancora una volta si riprese e avviò la seconda fase della sua attività missionaria, raccogliendo frutti di nuove conversioni. Nell'agosto 1746 scoppiò una nuova persecuzione contro la Chiesa cattolica, la più feroce negli ultimi duecento anni: numerosi i martiri fra i laici e i missionari. Il primo focolaio fu nella regione meridionale di Fujian, ove cinque domenicani e due gesuiti vennero arrestati e condannati a morte: stessa sorte fu inflitta ad altri missionari. P. Sigismondo accolse e nascose in casa per diversi mesi alcuni vescovi e sacerdoti, fra cui il francescano boemo P. Urbano da Cansio. Costui, dopo un mese, se ne ripartì ma fu arrestato lungo il viaggio; sotto tortura, svelò il nome di colui che lo aveva tenuto nascosto a Pechino. La qual cosa fu annunziata all'Imperatore, ma lui proibì ogni ulteriore ricerca contro P. Sigismondo e fece rilasciare anche P. Urbano. Senonché proprio lui cominciò adesso a temere realmente di avere sconfinato in prudenza, e per qualche tempo si eclissò da Pechino, ospite di Mons. P. Giovanni Antonio da Porto Ferraio, minore osservante e vescovo di Shanxi, di cui in seguito fu nominato pro-vicario. Pur ridotto in queste condizioni, stava riconsiderando l'opportunità di recuperare l'amicizia dell'Imperatore, per mediare in qualche modo condizioni migliori per tutta la cristianità cinese. Così, appena la situazione si calmò, tornò a Pechino per riprendere l'incarico consueto a palazzo imperiale. Usando tutta la sua diplomazia e abilità, tornò nelle grazie dell'Imperatore che, nel frattempo, aveva perduto l'Imperatrice consorte. Entrò poi in con-

fidenza anche con il fratello minore dell'Imperatore, che in seguito lo aiutò e protesse molto. Dopo questi favorevoli eventi, nel 1752 la persecuzione contro i cristiani cessò e P. Sigismondo fu nominato ispettore imperiale e responsabile dei lavori di meccanica, eseguiti dagli europei a palazzo. Questo nuovo incarico avrebbe comportato per lui la nomina di mandarino di corte, ma la rifiutò decisamente, e non una sola volta. Così infatti scrive al P. Provinciale il 2 novembre 1754: ‘Anche io più d'una volta ai Ministri, che su di tal materia con me trattarono, non solo dissi noi religiosi non potere accettare, ma mi servì l'occasione per predicargli la S. Legge e levergli di capo che noi veniamo d'Europa per esser fatti mandarini e accumulare ricchezze, come molti stimano, fondati nel veder qualche europeo in simil stato’. Il prestigioso incarico a corte dunque dispiacque in parte a lui, ma gli diede anche l’opportunità unica di essere molto utile ai missionari europei, che intanto cominciavano ad affluire nuovamente in Cina. Ormai il suo stile missionario era perfettamente collaudato e quindi produceva frutti sicuri, tanto che scrive così al fratello il primo novembre 1755: ‘Molti nelle loro case si battezzano, con questo di buono: che sono lasciati in libertà di esercitare l’obbligo di cristiani... Anche nel Palazzo imperiale diversi eunuchi si sono battezzati e altri degli ufficiali, che mi servono nelle cose che faccio per l’imperatore, perché con tutti poco a poco nel ragionare faccio venire la nostra santa Legge. Grazie a Dio, ho assai bene imparata questa lingua difficilissima, che molti europei appena possono farsi intendere. Ma tutto mi fa sempre pensare e temere di non ben impiegare i talenti che Dio mi ha dati’. P. Sigismondo non solo sapeva parlare la ‘difficilissima’ lingua cinese, ma quella ancor più difficile della mitezza, libertà e umiltà. Il Signore si serviva evidentemente di lui per favorire l’evangelizzazione in Cina, in quanto riuscì a prevenire la persecuzione del 1755 limitandone i danni e a sopire la persecuzione del 1757!

Quando l’Imperatore decise di farsi edificare nel parco un sontuoso palazzo in stile europeo affidò il progetto a tre architetti gesuiti, mentre a P. Sigismondo assegnò l’incarico di eseguire le decorazioni interne. Egli così ne informa il fratello sacerdote già il 24 novembre 1752: ‘In tanta varietà di occupazioni, altro oggetto non

ho che la sola gloria di Dio...Le circostanze presenti mi obbligano ad occuparmi in bagattelle; ma in esse mi sono posto col proponimento di non lasciare mai il principale; onde non ho riposo tutto il giorno, e più della metà della notte la impiego parte con i cristiani, parte con Dio, parte con i gentili. Sembra volontà di Dio che moltissimi mi vengano a ritrovare, e non volendo né pensandoci, si trovino istruiti nella santa legge'. A questo punto, egli deliberò con fermezza di rischiare il tutto per tutto, pur di riuscire ad ampliare la chiesa di Propaganda Fide a Pechino, ormai troppo angusta per l'evolversi positivo della situazione. Il Dicastero romano da circa cinquant'anni sollecitava inutilmente tale costruzione: egli la realizzò proprio ove era il piccolo oratorio privato ingrandendolo sette volte, ed era situato in uno dei più cospicui e popolosi quartieri della città. Lui stesso afferma che prese la decisione 'quasi temerariamente, ma confidando nella intercessione della Vergine Addolorata', gettandone le fondamenta senza sgomentarsi di fronte al pensiero di possibili veti e nonostante che anche i gesuiti avessero tentato invano di costruire un semplice oratorio privato dove prima era la cattedrale, demolita da due terremoti. Erano già alte le mura del nuovo edificio, quando il Monarca passò un giorno e chiese al seguito per quale uso e da chi era edificato un palazzo così maestoso: gli fu risposto che P. Sigismondo stava costruendo una chiesa per i cristiani. Il sovrano sorrise e dubitò sulla riussita di Sigismondo nel poter mostrare un nuovo tempio all'Ambasciatore del Portogallo. Il sovrano, infatti, era certo che Sigismondo non avrebbe avuto tempo per ultimare la sua edificazione prima dell'arrivo del diplomatico a Pechino, pur esprimendo soddisfazione per l'impresa che avrebbe contribuito ad accrescere il prestigio e l'estetica del quartiere. P. Sigismondo fu molto soddisfatto di questo giudizio, rendendosi conto che le sue speranze non erano state vane, e lo registra in una lettera al fratello del 10 novembre 1753. Affrettò i lavori per l'arrivo dell'Ambasciatore portoghese, inviato con doni splendidi da re Giuseppe I, su istanza di papa Benedetto XIV, affinché si adoperasse 'per rendere l'Imperatore più pacifico con gli Europei e la Religione cristiana' (ivi), e quindi per far cessare i pericoli e le tribolazioni dei cattolici nell'impero cinese. L'inviato della corte di Lisbona era Francisco Xavier de Assis Pacheco e Sampayo, cavaliere dell'Ordine di

Cristo. L'Imperatore inviò due ministri ad accoglierlo e lo invitò a pranzo per tre volte: l'Imperatore ‘mi onorò di farmi sempre stare con l'Ambasciatore, e gli fece vedere tutte le cose di mia invenzione, di che l'Ambasciatore fu contentissimo. Promise l'Imperatore di essere in avvenire favorevole (ai cristiani) e gli fece dire dal primo Ministro che avevano riconosciuto l'innocenza di Mons. Pietro Sanz’ (ivi).

I cristiani, veduto un tale trionfo della religione cattolica, accorrevano alla nuova chiesa per glorificare il Signore; ma con essi entravano anche molti pagani, alcuni dei quali dopo aver sentito la divina parola per bocca dell'intrepido missionario italiano, con lacrime chiedevano il battesimo. P. Sigismondo inaugurò il tempio nel 1754 con i suoi tre nuovi altari: il maggiore, dedicato al Divino Salvatore, e i due laterali alla Madonna Addolorata e a Sant'Agostino. Onorò ogni debito fidando unicamente nella divina Provvidenza. Egli la officiava anche nei giorni feriali, celebrando i divini misteri e predicando senza alcun riguardo o timore. Il suo ministero poi si svolgeva anche in alcune case private, ove si riunivano le donne e i bambini. Di tutto questo si risentirono naturalmente alcuni mandarini, che accusarono i missionari di spargere false dottrine e insidiare l'ordine pubblico; altri poi, all'insaputa dell'Imperatore, ne uccisero alcuni. Egli, appena fu informato, diede ordini severi affinché cessasse la persecuzione e, da parte sua, continuò a tenere in grande stima P. Sigismondo, dandogli prove continue della sua benevolenza. Il nostro missionario per diversi anni continuò il suo fervente apostolato, coadiuvato da due sacerdoti cinesi, ricostruendo la nuova residenza di Propaganda Fide e alcune cappelle, infine dotando la cristianità di un cimitero proprio; acquistò inoltre il terreno per ampliare il cimitero dei missionari di Propaganda, nonostante l'opposizione del procuratore generale P. Emilio Palladini. Nella ‘sua’ chiesa fioriva la vita cristiana, diventata praticamente il centro della vita spirituale di Pechino: predicazione e catechesi, confessioni e celebrazioni liturgiche, compreso il servizio musicale di una nutrita *schola cantorum* di cantori e strumentisti, che eseguiva preghiere e canti in cinese durante la messa; a margine di tutto questo curava la vita spirituale della Confraternita dell'Addolorata

con migliaia di iscritti. Commenta P. Sigismondo al fratello con lettera del 4 ottobre 1766: ‘E’ fatica, ma è anche consolazione il frutto di vedere con che devozione si accostano ai sacramenti e ricevono il Missionario come loro Padre, e nella loro lingua cinese lo chiamano Xin-fu [shenfu], cioè Padre spirituale’.

Ormai P. Sigismondo era diventato praticamente il ‘vicario generale’ della diocesi di Pechino, essendo sede vacante di vescovo dal 1756; ma anche Mons. Giovanni A. Buocher lo nominò provicario del suo vicariato di Shan-si-Shensi durante la sua missione in Vietnam. Egli curava l’assistenza spirituale e materiale dei missionari, garantendo loro i contributi annuali di Propaganda, e tutelava anche i delicati rapporti tra missionari pubblici ed occulti, appartenenti a diversi ordini religiosi e di diverse nazionalità. Ed ecco in proposito il giudizio dello storico P. Margiotti: ‘Il suo zelo si estese a tutti gli interessi della Chiesa, ed egli è forse il più benemerito di quanti ne ebbe Propaganda Fide a Pechino’.

Nel 1761 giunse finalmente dall’Italia il sospirato collaboratore: il confratello romano P. Giovanni Damasceno Salustri della SS. Concezione. Egli fu un valido aiuto per lui e un giorno ne raccoglierà l’eredità. Infatti nel concistoro del 20 luglio 1778, Pio VI lo preconizzò secondo Vescovo di Pechino e Vicario Apostolico della regione limitrofa, premiando così l’impresa-capolavoro di P. Sigismondo: costruire la chiesa ufficiale della missione cattolica in Pechino e rianimare l’evangelizzazione nella regione circostante. Mons. Salustri opererà con l’aiuto di due agostiniani scalzi: P. Anselmo da S. Margherita e P. Adeodato da S. Agostino, cercando di mediare nella difficile convivenza fra missionari portoghesi e ‘propagandisti’. Morirà il 24 settembre 1781 e sarà sepolto nel cimitero dei gesuiti francesi. I due agostiniani scalzi saranno espulsi nel 1811 dall’imperatore Jiaqing durante la persecuzione più terribile della Cina e continueranno a Manila l’opera missionaria presso gli agostiniani recolletti. P. Sigismondo, vero uomo di Dio, ormai logorato dal peso di tante battaglie e fatiche apostoliche, si ammalò gravemente nel 1767. Nelle ultime lettere del 24 settembre, ormai presago della fine, si raccomanda a tutti e affida ciascuno alla sua

preghiera con il saluto cristiano: ‘Addio, arrivederci nell’Eternità beata’! Questo era sempre stato l’unico anelito della sua vita. Tornò al Padre il 29 novembre 1767. La sua morte gettò nella desolazione i cristiani della regione di Pechino e fu grande anche il dolore dell’Imperatore. Egli stesso infatti lo aveva fatto curare da due medici di corte e poi gli fece fare a sue spese funerali solenni. Fu inumato nel cimitero dei missionari di Propaganda Fide, che aveva ampliato e ristrutturato in una zona fuori città; esso si trovava di fronte al cimitero dei Gesuiti. La sua tomba, su cui fu inciso il suo nome cinese, Xi Chengyuan, è stata registrata nell’elenco delle sepolture con il numero 5, mentre la tomba di P. Serafino reca il numero 2. Oggi, proprio su quell’area, si trova la sede della scuola per i quadri del Partito Comunista Cinese... ma per noi essa si può considerare la pietra fondamentale di una nuova Missione degli agostiniani scalzi in Cina. Presenza più che simbolica o casuale! Queste preziose notizie le abbiamo colte sia dall’articolo di P. Margiotti (cfr. Bibliografia) che dalle informazioni dirette del Prof. Eugenio Menegon, che ringrazio di cuore. Lasciamo il giudizio finale a P. Margiotti: ‘Così il missionario, che con la sua abilità artistica e diplomatica aveva guadagnato a corte e rafforzato poi la posizione di Propaganda Fide nella capitale, divenne uno dei più dimenticati’. Proprio come il chicco di grano evangelico, caduto in terra per dare molto frutto nei secoli futuri, il P. Sigismondo è e sarà sempre il fondamento di una nuova risurrezione della fede e della missione cristiana nel continente cinese. Concludiamo con Agostino che, parlando della morte di Gesù, esclama: ‘Oh, grande Grano’!

BIBLIOGRAFIA

- Archivio di Stato, Roma: Fondo Agostiniani Scalzi, Busta 234.
- Archivio storico di Propaganda Fide, Città del Vaticano: *Scritture riferite nei Congressi, Indie Orientali e Cina*, vol. 21 (1733-36).
- Archivio storico Convento Madonnetta, Genova: Manoscritti di lettere in copia e notizie biografiche, scritte da P. Felice Maria OAD, due volumi, Torino, 1768.
- Barbagallo, Ignazio. “Le missioni degli Agostiniani Scalzi nel Tonchino e nella Cina”, *Presenza Agostiniana* 2 (1978): 28-41.
- Barbagallo, Ignazio. *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra. Lin-eamenti di spiritualità missionaria degli Agostiniani Scalzi*, Roma, Segretariato per la formazione e spiritualità dei PP. Agostiniani Scalzi, 1979, 212-232.
- Meinardi, Sigismondo da S. Nicola, *Epistolario, Parte prima. Lettere originali inviate a Torino*. Edizioni Vinculum, Roma, 1964.
- Casalis, Goffredo. “Druent. Famiglie ragguardevoli. Meinardi. Sigismondo da S. Nicola” e “Meinardi. Francesco Gaetano,” in *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*. Torino, Maspero Librajo e Cassone & Marzorati Tipografi, 1840, vol. VI, 301-310.
- Margiotti, Fortunato, “Il P. Sigismondo Meinardi e la messa in cinese nel sec. XVIII”, in *Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft* 22 (1966): 32-45.
- Margiotti, Fortunato, “Il cimitero dei Missionari Propagandisti a Pei-ching”, in *Archivum Franciscanum Historicum* 61 (1968): 361-383
- Marocco, Carlo, *Druent. Appunti di storia*, seconda edizione, Druento, Comune di Druento, 2018.
- Menegon, Eugenio, “La Cina, l’Italia e Milano: connessioni globali nella prima età moderna”, in *Milano, L’Ambrosiana e la conoscenza dei nuovi mondi (sec. XVII – XVIII)*, a cura di Michela Catto e Gianvittorio Signorotto, Biblioteca e Accademia Ambrosiana / Bulzoni, 2015, 267-280.

CENNI STORICI E CURIOSITÀ: COSA ACCADEVA A DRUENTO MENTRE SIGISMONDO ERA IN CINA

di Fabrizio Gadoni e Carlo Marocco

Un aneddoto

Non c'è nulla di incongruente, nulla di completamente casuale nel fatto che l'Amministrazione Comunale di Druento si occupi di Cina. Questa azione culturale, infatti, rientra nel solco di quegli interventi di ricostruzione della nostra memoria che da molti anni la comunità sta pazientemente, e con qualche risultato, portando a compimento perseguiendo l'ampio progetto di conservare e tramandare il passato locale.

Tuttavia la distanza, ideale e sostanziale, che separa i compiti istituzionali di un Comune dal raccontare il remoto passato del grande Paese dell'estremo oriente, merita una breve introduzione che, sebbene si tratti di un fatto vero, ha tutto il sapore di un aneddoto.

Il fatto che questo volume sia dedicato ad un uomo del '700 - Padre Sigismondo - affonda le sue radici in un lontano giorno di un anno a metà del decennio degli anni '80 quando, un allora giovane e neo eletto sindaco si rivolse ad un ancora più giovane bibliotecario informandolo che mano ignota aveva sottratto dalla libreria del suo ufficio il volume VI del *Dizionario Geografico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, opera monumentale in 28 volumi che Goffredo Casalis diede alle stampe negli anni tra il 1833 fino alla morte: manco a dirlo, il sesto volume (edito nel 1840) era proprio quello che riportava le notizie su Druento. Quel sindaco invitò il giovane

dipendente comunale a mettersi alla ricerca di una copia del libro trafugato, piccola impresa che venne compiuta con insperato e rapido successo.

Come detto, il *Dizionario* è una vasta opera commissionata dal Re Carlo Alberto a Goffredo Casalis - sacerdote e storico nato a Saluzzo nel 1781 e morto a Torino nel 1856 - che ci lavorò praticamente tutta la vita, riuscendo a completare un lavoro di ricerca minuzioso e importante, indicante notizie storiche, particolarità, monumenti e personaggi illustri di ogni città e villaggio degli Stati Sabaudi.

È proprio su quell'opera, alla pagina 301, che viene riportata la vicenda umana e religiosa di Padre Sigismondo da San Nicola - agostiniano scalzo e druentino. Leggendo quelle pagine se ne resta subito affascinati, e non si può non provare una sconfinata ammirazione per quel giovane (quando partì Sigismondo aveva solo 23 anni) che addirittura raggiunse la Cina, inimmaginabile, irraggiungibile, una sorta di terra incognita, *hic sunt leones* ! Il Casalis dà notizia di lettere spedite dal religioso al fratello, avvocato e sacerdote residente in Druento. Con i modesti mezzi che il tempo e la tecnologia degli anni '80 consentivano il Comune si mise alla ricerca di quell'epistolario, senza peraltro sortire alcun risultato.

Nel mondo del terzo millennio in cui i metodi di ricerca sono esplosi in potenzialità e numero, lo sfuggire di quelle lettere ha avuto le ore contate e il loro sottrarsi e restare ostinatamente occultate in una dimensione di totale inaccessibilità, ha avuto finalmente termine in una data precisa: 5 maggio 2017. Quel giorno pervenne al Comune di Druento una mail da un certo prof. Eugenio Menegon del dipartimento di storia dell'Università di Boston, con la quale lo studioso chiedeva se nell'archivio storico comunale vi fosse qualche documentazione riguardante il Padre Sigismondo e in genere tutta la sua famiglia, i Meinardi di Druento.¹

¹ Nei documenti conservati negli archivi locali (Comunale e Parrocchiale), viene indicato il cognome Meinardi. Si veda nota a pag. 1.

Nel rispondere, con rammarico, negativamente al professore, si venne a conoscenza dello stadio avanzatissimo degli studi della materia, ma soprattutto, con emozione e grazie alla generosità del ricercatore, il Comune ricevette la parte prima dell'Epistolario di Padre Sigismondo nell'edizione "Il Vinculum" – Rivista interna dello Studentato Teologico di Gesù e Maria dei PP. agostiniani scalzi di Roma – 1964.

È proprio da questa fortunata circostanza che nasce questo volume che vuole ricordare una grande figura del nostro passato, un giovane religioso druentino arrivato ai massimi livelli della corte imperiale cinese. Una vicenda, umana e religiosa, che assume tratti vistosi se si pensa che all'epoca in cui si svolge, l'idea di "Patria" era pressoché sconosciuta, come lo era il concetto di emigrazione, e gli stessi vicini di villaggio erano intesi come potenziali nemici o, quanto meno, come forestieri.

La popolazione era formata in massima parte da "particolari", contadini legati alla terra dove nascevano, il paese dove si veniva battezzati era il solo centro di tutte le relazioni civili e famigliari. Eppure, da quell'ombra del campanile della Chiesa della SS. Trinità Sigismondo, con l'incoscienza del giovane e la forza della fede, seppe e volle sottrarsi, pur non dimenticando mai, nelle preghiere come nelle azioni di evangelizzazione, la sua famiglia rimasta a Druento.

Il viaggio

Dunque, come fu che ad un giovane di 23 anni venne in animo di partire per la Cina, non è dato sapere, tuttavia il nostro Sigismondo, pochi anni dopo aver vestito l'abito degli agostiniani scalzi che ricevette a Pianezza nel 1729, fece domanda di partire per le cosiddette Missioni del Tonchino. Nel XVIII secolo l'unico stato italiano ad avere contatti diretti con la Cina era il Papato e ciò avveniva principalmente attraverso gli ordini religiosi impegnati nelle missioni e la congregazione romana di Propaganda

Fide, fondata nel 1622 dal Papa Gregorio XV per la propagazione del Cristianesimo nel mondo e la liberazione dalle eresie e dal paganesimo.

Il viaggio di Sigismondo fu lungo ed iniziò il 15 febbraio 1736, quando lasciò il Piemonte per Roma già avendo in animo di recarsi nelle missioni orientali, e venne scelto a tal fine, appunto da Propaganda Fide. Fermatosi un po' a Roma ed affinare alcune tecniche manuali, finalmente, il 12 settembre dello stesso anno, partì per Lorient in Bretagna, porto dal quale al tempo partivano le navi francesi per i tragitti transoceanici.

Il 18 dicembre 1736, in compagnia del milanese Padre Serafino, lasciò l'Europa per il primo grande balzo che lo portò al Capo di Buona Speranza dove giunse il 14 marzo dell'anno seguente; dopo una breve permanenza in incognito “travestiti con habitu delli Officiali per rapporto che siamo in mezzo alli olandesi (...) li terrazzani sono homini selvatici che vivono come bestie”, riprende la via del mare per giungere nella colonia portoghese di Macao il 20 luglio 1737. Il suo trasferimento si concluse però solo l'anno successivo, infatti il 12 gennaio 1738, iniziò l'ultimo tratto del suo viaggio a Pechino, prima risalendo il sud della Cina per fiumi e canali a bordo di chiatte, poi a piedi, per giungere nella capitale dell'impero l'8 aprile del 1738. I mesi di permanenza a Macao non furono certo di ozio, al contrario, nell'attesa che arrivasse per lui il placet imperiale che gli avrebbe permesso di essere accolto a corte, li impiegò per imparare il cinese.

Normalmente erano tre le categorie di persone che si recavano in oriente nel XVIII secolo: funzionari coloniali e personale militare, mercanti e missionari. Le rotte seguite erano essenzialmente quelle commerciali e venivano percorse principalmente dai vascelli dei popoli usi a sfidare il mare, soprattutto del nord Europa come olandesi, danesi, inglesi e svedesi che, in ragione del loro essere protestanti, non vedevano certo di buon occhio il concedere passaggi a missionari cattolici i quali, per questo motivo, preferivano far uso di navi portoghesi, spagnole o francesi. Proprio francese era la nave con cui Sigismondo partì, si chiamava *Prince de Conti*.

Le condizioni di vita

Per stabilire le dimensioni di Druento nel XVIII secolo, si sono consultati due documenti conservati nell'Archivio storico parrocchiale che riportano i morti, i nati e i residenti nei vari nuclei familiari, una sorta di censimento della popolazione che al tempo veniva attuato dal Parroco o dal suo delegato. Si tratta del Libro delle Anime o Status Animarum, e si è analizzato quello di due anni giudicati particolarmente significativi per la nostra vicenda: il 1736 anno in cui Sigismondo lascia il Piemonte, e il 1760 quando il registro venne compilato dall'Abate Ceva, del cui zelo e dedizione parleremo in seguito, e che si riferisce ad un periodo in cui Sigismondo aveva già conseguito diversi e notevoli successi. Nel 1736 Druento contava 1426 abitanti, di cui 1179 "nel luogo" e 247 "fuori", cioè, nelle cascine, e i "comunicati" - coloro che avevano ricevuto il sacramento della prima comunione, cosa che avveniva intorno al 10° anno di età - erano 940. Nel 1760 gli abitanti "nel luogo" erano 1244, quelli "fuori" 310, per un totale della popolazione di 1554 anime con 1057 "comunicati"

I confini del villaggio, a parte le cascine, erano limitati a quello che oggi è il centro storico, una "Y" rovesciata rivolta verso Torino. Era una società essenzialmente agricola che stava faticosamente provando a riprendersi da due terribili calamità: l'epidemia di peste del 1630 e la successiva carestia del 1651 che portò a chiedere l'esonero dalle tasse in quanto la grandine aveva distrutto quasi tutti i raccolti.

Con il nuovo secolo il Piemonte fu coinvolto nella Guerra di Successione al trono di Spagna, Vittorio Amedeo II di Savoia si alleò dapprima con la Francia, ma nel 1703 infranse l'alleanza e si schierò con l'Austria, così i piemontesi si ritrovarono invasi dai francesi le cui truppe, che erano già in Piemonte come amiche, vi rimasero come nemiche. Nel 1705 le truppe francesi raggiunsero il territorio di Druento ed accerchiaron Torino stabilendo il quartier generale a Venaria.

Druento subì i primi saccheggi da parte dei francesi che erano convinti che Torino fosse stremata e dovesse cadere in breve tempo, ma così non fu anche perché, soprattutto l'inverno, non vi furono le condizioni per l'attacco finale che venne rimandato al 1706, anno del famoso Assedio. Molti uomini di Druento furono chiamati alle armi da Vittorio Amedeo II per difendere Torino.

In quell'anno Druento fu sottoposto a due pesanti saccheggi. Il primo il 12 maggio, giorno dell'arrivo dei francesi, e il secondo il 4 settembre, tre giorni prima della battaglia per la liberazione dall'assedio francese. Fu rubato tutto il bestiame e i soldati transalpini trafugarono anche cibo e vino. Vennero persino asportati tutti i pali in legno che sorreggevano le viti per costruire le palizzate funzionali alla battaglia.

A questa condizione di difficoltà imposta dalla grande storia, se ne aggiunse una di micro storia che duramente segnò la vita dei druentini all'inizio del secolo: i gravissimi danni alle colture conseguenti alla distruzione dell'imbocco del Naviglio che lo lasciò senza acqua a causa della violenta piena dello Stura di Lanzo del 1705. Si dirà più avanti dell'importanza di questa opera, il canale Naviglio, per la sussistenza della comunità druentina.

Proprio nell'anno di nascita di Sigismondo, il 1713, venne firmata ad Utrecht la pace tra la Francia ed il Piemonte e a Vittorio Amedeo II venne concesso il titolo di Re di Sicilia, commutato poi, nel 1720, in quello di Re di Sardegna.

Il 1734 fu un altro anno difficile per il territorio druentino a causa degli scarsi raccolti. Il frumento divenne per molti un cibo di lusso, unici alimenti concessi alla povera gente erano le minestre di fagioli e ceci condite - quando andava bene - con olio di noci.

Nel 1744 Druento fu colpito dalla peste bovina e la Credenza (l'organo decisionale antenato del Consiglio Comunale) con i signori: Manfrino Sindaco, Bego, Solero, Viano e Brero Consiglieri, dispose una processione che portasse in voto alla Madonna delle Grazie un bue d'argento del valore di 40 lire, come si legge in una deliberazione del 28 gennaio 1745

La seconda metà del Settecento trascorse senza grossi cambiamenti, anzi, registrò un lieve miglioramento delle condizioni generali di vita della popolazione. A capo della comunità religiosa venne posto il parroco Abate Ceva il cui operato, come si legge su un manoscritto conservato nell'archivio parrocchiale di Druento, fu un esempio di carità, di generosità e di rettitudine durante tutto il suo esercizio che terminò con la sua morte all'età di 68 anni “*logoro di fatiche e carico più di meriti che di anni*”.

Il Naviglio

Come si è detto, la popolazione, composta per la maggior parte di “particolari”, era alle prese con l’elemento base per l’agricoltura, l’acqua. Gli approvvigionamenti a Druento vennero garantiti - e tuttora lo sono - dalla principale opera pubblica che la storia della comunità ricordi: la costruzione del Naviglio Comunale.

La scarsità di acqua del sito attuale di Druento, riedificato nel 1263 (anno al quale si fa risalire la fondazione del borgo), venne giustamente imputata alle caratteristiche dei due torrenti, il Ceronda e il Casternone i quali, non essendo originati da sorgente di ghiacciai, presentavano un alveo con portata limitata, insufficiente a soddisfare le esigenze di adacquamento dei campi druentini.

La popolazione, quindi, nel 1451 intraprese la costruzione del canale Naviglio o Bealera di Druent, lungo circa 30 chilometri, che venne ultimata solo 61 anni dopo e garantì il rifornimento di acqua per i secoli successivi ed ancora oggi è fondamentale nell’economia agricola locale e nella salvaguardia dell’abitato, fungendo anche da “canale di gronda”, nel corso di abbondanti precipitazioni meteoriche.

Il canale attraversa molti territori comunali e diverse proprietà private, è facile comprendere come la sua sia una storia essenzialmente di liti. L’inesausta congerie di contrasti in particolare con Cafasse (Comune nel quale si trovava la presa dallo Stura), venne

solo temporaneamente sospesa, il 28 agosto 1706, dalla necessità di far fronte comune contro il nemico, quei francesi che col duca La Feuillade à *peine d'execution militaire* imposero di mantenere in perfetta efficienza il canale, utile anche alle truppe transalpine.

Per alcuni anni tra Druento e Cafasse regnò la quiete in quanto popolazioni e istituzioni erano stremate dalla lunga guerra contro Luigi XIV. Ma già nel 1718 alcuni proprietari terrieri di Cafasse rivendicarono diritti sul Naviglio di Druento, accendendo una lite che si protrasse fino al 1741. Non si hanno documenti definitivi, tuttavia è dato supporre che Druento sia uscito con successo dal contenzioso in quanto il suo Naviglio venne messo sotto speciale protezione e regia salvaguardia *con tutti i suoi alvei, diramazioni, ponti, canali e serraglie, ripe e ripaggi ed ogni altra cosa a detta bealera connessa (...)*, dalle Regie Patenti del 2 agosto 1748.

Le realizzazioni

La più importante fu senza dubbio la già citata Chiesa di San Michele con l'attigua grandiosa casa canonica, la cui costruzione si protrasse dal 1703 al 1709 e venne rallentata in ragione dell'Assedio di Torino, ma anche delle difficoltà tecniche che comportarono provvedimenti di argine contro i numerosi cedimenti del terreno che richiesero di fortificare, mediante poderosi bastioni, il terrapieno sul quale sarebbe sorta la Chiesa, adiacente al Castello. Due furono i motivi che convinsero il Conte Ottavio Provana, promotore dell'edificazione: la sua stessa comodità che dal Castello nel quale risiedeva doveva spostarsi di qualche centinaio di metri per assistere alle funzioni religiose ospitate nella centrale Chiesa di San Sebastiano, e il fatto che quest'ultima, costruita nel 1557, a causa delle sue dimensioni ridotte non era più sufficiente ad ospitare tutti i fedeli.

La Chiesa della SS. Trinità venne eretta dalla omonima Confraternita verso il 1720, ma i lavori furono portati a termine solo nel 1742. Sempre nel 1720 si diede inizio all'erezione dell'attiguo

campanile sul quale venne collocato il primo orologio pubblico di Druento, e il compimento di questa opera totalmente a carico del Comune, fu più rapido di quello della Chiesa.

L'attuale piazza Oropa prende il nome da una cappella edificata su iniziativa e a spese di un privato, un certo Bernardo Rama, originario del biellese che la dedicò alla SS. Vergine d'Oropa, meglio conosciuta come Madonna Nera. La cappella custodiva una pregevole statua lignea della Vergine che oggi si trova in Parrocchia. Il luogo scelto fu tra i più infelici: esposto alle frequenti piene del Rio Fellone, costrinsero ben presto la comunità a rinunciare al proposito di celebrarvi la messa. Nel 1740 la cappella fu definitivamente abbattuta.

I parroci del 1700

La comunità religiosa fu retta dai parroci e teologi don Carlo Morino - Parroco dal 1699 al 1729, don Giuseppe Pancrazio du Bois Parroco dal 1729 al 1757 e l'abate don Federico Antonio Ceva Parroco dal 1757 al 1787.

Il primo vide sorgere la Chiesa di San Michele e fu in stretto rapporto col Signore di Druento che ne fu l'artefice, il conte Ottavio Provana detto Monsù Druent, che la volle erigere nello stesso luogo dove sorgeva la chiesa del Corpus Domini, la più antica di Druento, risalente al 1263, le cui fondamenta sono ancora oggi riconoscibili. Il conte aveva previsto di essere tumulato all'interno della Chiesa, ma poi, nel suo ultimo testamento del 1724, decise che, dopo la sua morte, avvenuta il 17 agosto 1727 alla quale assistette don Morino, le sue spoglie mortali fossero custodite dalla Chiesa dei padri cappuccini della Madonna di Campagna a Torino, nei pressi della quale si era ritirato a vivere in solitudine gli ultimi anni, avendo abbandonato Druento.

Don du Bois ebbe non pochi contrasti con la comunità a causa della severità e del rigore con cui condusse il suo ministero. Si ha notizia di liti per l'adacquamento dei prati di proprietà della parrocchia (di nuovo ricorre il Naviglio!), e del conseguente obbligo da parte di questa

di sostenere la propria quota parte delle spese per il mantenimento e la purgatura del canale. Riuscì anche a litigare con la comunità rifiutandosi di sostenere gli oneri derivanti dalla manutenzione delle corde del campanile, accampando come motivazione il fatto che le campane servissero sì, per scandire le funzioni religiose, ma anche per usi civili quali, ad esempio, il segnale per la purgatura del Naviglio, per convocare il Consiglio, per i funerali o per segnalare un incendio.

Tutt’altro ricordo di sé lasciò l’abate Ceva, nominato prevosto di Druento da Carlo Emanuele III il 22 settembre 1757. Umiltà, zelo e carità furono la cifra distintiva del religioso che si prodigò per il bene comune in segreto e con discrezione, non raramente privandosi di suoi stessi averi per donarli ai bisognosi. Nobile d’animo e di lignaggio (nacque da Giuseppe, Marchese di Nucetto), riconosceva nei poveri, in ogni povero, la presenza di Gesù Cristo, pur non perdendo di vista la pubblica utilità: nel 1776 la comunità si trovò nella necessità di rifare e migliorare il tracciato della strada che dal borgo conduceva alla chiesa del Cimitero, e l’abate Ceva non esitò a concedere il passaggio su alcuni terreni di proprietà della parrocchia.

La famiglia di Sigismondo

L’Abate Ceva deve avere influito anche su Sigismondo, se non direttamente almeno attraverso il fratello Francesco Gaetano Meinardi di cui fu contemporaneo e con il quale collaborò in perfetta armonia per circa 27 anni.

Capostipite della famiglia Meinardi fu Gian Francesco che giunse in Piemonte dalla Francia e fissò la dimora in Druento nel 1650 circa. Sposò Anna Margherita Provana ed ebbe dieci figli maschi ed una femmina. Uno dei figli, Pietro Antonio, medico prima a Roma e poi a Torino, ebbe due figli, Francesco Gaetano e il nostro Sigismondo. Francesco Gaetano, dopo essersi laureato con somma lode in entrambe le leggi, quella civile e quella ecclesiastica, abbracciò lo stato religioso e divenne sacerdote.

Sostenne per oltre 30 anni l’azione dell’Abate Ceva di patrocinio dei poveri e di aiuto dei bisognosi e morì a Druento il 18 gennaio del 1790, molto compianto dalla popolazione. Fece lasciti agli ospedali dei Santi Maurizio e Lazzaro, della Carità e di San Giovanni in Torino; in quest’ultimo istituì due letti per infermi da riservare, in caso di necessità, a druentini. Lasciò alla Parrocchia la somma di 2.500 lire con l’obbligo di celebrare ogni anno *in perpetuum* tre anniversari con Messa cantata e benedizione nelle date del decesso del padre, della madre e suo medesimo. Con lo stesso legato obbligò che si tenesse sempre accesa, giorno e notte, una seconda lampada davanti all’altare in San Michele ove si conserva il SS.mo Sacramento e che nella stessa chiesa si ponesse una lapide indicante l’obbligazione perpetua, lapide ancora perfettamente conservata in sacrestia.

Conclusioni

Dell’importanza dell’opera di Sigismondo in Cina, oggi è difficile dubitare, ma lo era già nel 1756; ne è testimonianza, tra l’altro, l’orazione funebre in morte di Monsignor Ilario Costa “Vicario e Visitatore Apostolico nel Tonkino”, Vescovo titolare coricense (1696 – 1754), ammesso alla professione religiosa, dopo il noviziato a Pianezza, nel 1715, e partito per quello che è l’attuale Vietnam nel febbraio del 1722, dove vi rimase per circa 30 anni. Si legge alla fine del documento:

(...) Ecco, nell’anno stesso che voi chiudeste i vostri giorni un vostro confratello, allievo di questa Famiglia, Figlio di questa Patria aprire in Pekino, Capitale della Cina, una pubblica Chiesa a gloria della Fede, e con approvazione dello stesso Imperadore infedele! Voi intanto proteggete dal cielo questi zelanti Emulatori del vostro Spirito, e mentre essi, quai valorosi Giosué, muovono guerra implacabile alla Idolatria, Voi, come Mosè dal monte, ottenete loro sovraumano valore da quell’Iddio, che si protesta nelle sacre carte di cangiar faccia alla terra soltanto che la rimiri.

Dalla vicenda umana, professionale e spirituale di Sigismondo come emerge dalle lettere che invia a Druento, si può ben dire che la sua vera famiglia sia stata il mondo stesso, in quella parte remota e sconosciuta alla quale decise di dedicare la sua intera esistenza. Quando partì, infatti, Sigismondo era sicuro che il suo viaggio non avrebbe contemplato un ritorno. Le difficili condizioni di vita di fronte alle quali si trovò, le fatiche per noi inimmaginabili che certamente ne abbreviarono la stessa vita, le terribili incognite del suo trovarsi al cospetto con gente potenzialmente ostile, i travagli interiori che probabilmente ebbe, qualche volta, sull'aver intrapreso la via giusta, perché il dubbio è, e deve essere di ogni uomo, anche solo per rafforzarne la fede, sono tutti elementi che non solo non hanno fermato il giovane uomo, ma anzi ne hanno fatto una pedina che, se non ha scritto pagine della grande storia, ha comunque dato il suo importante contributo a quella piccola ma sempiterna storia che vede gli uomini spostarsi per andare a conoscere altri uomini. Il cosmopolitismo ante litteram di Sigismondo gli ha garantito quel “sorriso” dell’Imperatore della Cina che ne ha fatto il personaggio che oggi noi ricordiamo.

È questo il messaggio che Sigismondo da San Nicola ha voluto trasmetterci: fede, ingegno, perseveranza, non sarebbero stati sufficienti a fare di lui un cittadino del mondo. Per questa sua veste egli si è servito di quella insostituibile componente che è la fiducia nel prossimo, un prossimo che ha saputo accoglierlo e restituircgli la considerazione di cui questa nostra storia, 250 anni dopo la fine della sua avventura terrena, è testimonianza. Quella fiducia verso l’altro che anche noi non dovremmo mai trascurare e che, oltre ad essere un importante valore cristiano, è anche un piacevole modo di trascorrere la vita.

BIBLIOGRAFIA

Archivio Storico del Comune di Druento – Riordino marzo 2003 –
Categoria I – Classe 8: “Deliberazioni e Verbali Consiglieri”,
Faldoni da 135 a 140 Libri delle proposte e degli ordinati
della comunità di Druento. Anni 1712 - 1764.

Archivio Storico Parrocchiale di Druento, Libro delle Anime, anno
1736.

Archivio Storico Parrocchiale di Druento, Stato delle Anime, anno
1760.

Bonetto, Mauro (Relatore R. Ientile, Correlatore C. Bartozzi),
“Proposta di consolidamento del complesso di S. Michele
Arcangelo a Druento”, Tesi di Laurea, A.A. 1993/94,
Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura.

*In morte dell'illusterrissimo e reverendissimo P. Illario dal Gesù
Costa – Agostiniano Scalzo Torinese, Vescovo Coricense –
Vicario e Visitatore Apostolico nel Tunkino – ORAZIONE
FUNEBRE – Recitata nella Chiesa de' PP. Agostiniani
Scalzi di San Carlo dal Priore Felice Tempia Sacerdote
torinese – dedicata all'illusterrissimo Signor Conte Giuseppe
Maurizio Turinetti, Conte di Pertengo, di Costanzana,
Barone di Berzano, Signore del Castellino, ec. – Torino,
Nella stamperia di Francesco Antonio Mairesse ed Eredi
Verani, all'Insegna di S. Teresa di Gesù, 1756.*

Margiotti, Fortunato, “Presentazione”, in Sigismondo Meinardi da
S. Nicola, *Epistolario, Parte prima. Lettere originali inviate
a Torino*, Roma, Edizioni Vinculum, 1964, i-v.

Margiotti, Fortunato, “Il P. Sigismondo Meinardi e la messa in cinese
nel sec. XVIII”, in *Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft*
22 (1966): 32-45.

Marocco, Carlo, *Druento. Appunti di storia*, seconda edizione,
Druento, Comune di Druento, 2018.

Menegon, Eugenio, “European and Chinese Controversies over Rituals: A Seventeenth-century Genealogy of Chinese Religion”, in *Devising Order. Socio-religious Models, Rituals, and the Performativity of Practice*, a cura di Bruno Boute e Thomas Smålberg, Leiden, Brill, 2013, 193-222.

Menegon, Eugenio, “La Cina, l’Italia e Milano: connessioni globali nella prima età moderna”, in *Milano, L’Ambrosiana e la conoscenza dei nuovi mondi (sec. XVII – XVIII)*, a cura di Michela Catto e Gianvittorio Signorotto, Milano, Biblioteca e Accademia Ambrosiana / Bulzoni, 2015, 267-280.

Menegon, Eugenio, “*Quid pro quo*: Leisure, Europeans, and their ‘Skill Capital’ in Eighteenth-Century Beijing,” in *Leisure and Social Change in East and Southeast Asia*, a cura di Rudolf Wagner, Catherine Yeh, Eugenio Menegon e Robert Weller, Collana *Heidelberg Studies in Transculturality*, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2019, in corso di stampa.

Raccontare Druento, a cura di Francesca Barzan e Fabrizio Gadoni, Druento, Comune di Druento, 2013.

PREMESSA ALL'EDIZIONE “VINCULUM” Roma 1964

In questo primo volume dell’Epistolario di P. Sigismondo Meinnardi sono pubblicate le lettere inviate ai familiari e ai confratelli del suo Ordine, attualmente conservate nell’Archivio del Convento della Madonnetta in Genova. La collezione di settantacinque lettere abbraccia il periodo 1736-1767. La prima trascrizione dagli originali è opera degli alunni dello Studentato Teologico dei Padri agostiniani scalzi del convento di Gesù e Maria in Roma, pubblicata sulla Rivista interna VINCULUM, diretta da P. Ignazio Barbagallo OAD, agostinologo e storico dell’Ordine, cui va il merito di avere riscoperto e pubblicato in gran parte l’Epistolario delle missioni degli agostiniani scalzi in Tonchino e Cina (1963-1966). La presente edizione conserva lo stesso ordine dell’Epistolario e dell’Indice. Per migliorare la lettura dei testi sono stati introdotti piccoli interventi ortografici e grammaticali.

Il corpus completo delle Lettere è custodito nell’archivio storico di Propaganda Fide in Vaticano e annovera circa duecento Relazioni di P. Sigismondo alla S. Sede sulla situazione della missione cinese. Esso è stato oggetto di appassionato studio e catalogazione da parte del Prof. Eugenio Menegon, docente di sinologia all’Università di Boston (USA). Lo ringraziamo cordialmente per questa benemerita impresa e ci auguriamo di vederla presto pubblicata.

P. Eugenio Cavallari O.A.D.

PRESENTAZIONE

Fortunato Margiotti OFM¹

La elegante e solida rivista *Vinculum*, redatta e ciclostilata dagli studenti teologi agostiniani scalzi del convento di Gesù e Maria in via del Corso, Roma - all'inizio del 1963 ha presentato ai suoi lettori la corrispondenza, diciamo così, familiare, dell'agostiniano Mons. Ilario Costa, vicario apostolico nel Tonchino (attuale Vietnam). La opportuna prefazione che precedeva quelle pagine, ispirata al 'tolle, lege' agostiniano, chiariva che quelle lettere venivano pubblicate perché servissero ad accendere l'amore di Dio e delle anime nei giovani confratelli con l'imitazione di quel santo confratello. In perfetta sintonia con quell'intento, il primo numero di quest'anno 1964 presenta un altro epistolario familiare, quello del P. Sigismondo Meinardi da S. Nicola, missionario a Beijing dal 1738 al 1767.

Questa nuova fatica, realizzata rubando ore al sonno, alla ricreazione e, forse, anche al lavoro scolastico tanto impegnativo, merita il più vivo plauso e fraterna gratitudine. Infatti i documenti raccolti, oltre a spronare i confratelli all'imitazione dell'intrepido confratello che li precedette nel combattimento della buona battaglia, offre agli studiosi di storia delle missioni la possibilità di conoscere documenti preziosi per una migliore conoscenza di quell'epoca. Né

¹ L'Autore della Prefazione, pubblicata nel 1964 sulla rivista *Vinculum* dello Studentato teologico degli agostiniani scalzi, è un religioso Minore Francescano (1913-1990). Laureato in sinologia con la tesi: 'Il Cattolicesimo nello Shansì dalle origini al 1738', è stato missionario in Cina per diciotto anni (1938-56) e ha collaborato alla prima traduzione della Bibbia in cinese nel Centro francescano di Hong Kong, diretto dal confratello P. Gabriele Maria Allegra, oggi Beato. Ha insegnato sinologia nell'Ateneo pontificio *Antonianum* di Roma dal 1957 al 1985. È stato membro della Commissione sinica francescana, curando le note e gli indici della pubblicazione *Sinica franciscana* (voll. VI-XI).

va sottaciuto il beneficio che ne ricavano per primi i bravi redattori perché, senza dubbio, la lettura di questo epistolario apre loro un nuovo ampio orizzonte, facendogli conoscere una nuova cultura, un nuovo grande popolo e nuovi problemi, ignorati dai comuni manuali scolastici. Il lavoro di trascrizione poi li inizia ad affrontare e risolvere nel modo migliore vari problemi di critica testuale, come la presentazione scientifica di un testo, il valore di un autografo e di un apografo, ecc. Dopo tutto ciò, mi pare doveroso felicitarmi cordialmente e spronare questi giovani a proseguire nella bella iniziativa, tanto bene realizzata fin dall'inizio.

P. Sigismondo Meinardi da S. Nicola

Questo il nome dell'Autore dell'epistolario familiare pubblicato in queste pagine. Egli, consacratosi a Dio come agostiniano scalzo e sacerdote nella nativa Torino, nel settembre 1736 lascia l'Italia insieme al confratello P. Serafino da S. Giovanni Battista e si reca al porto bretone di Lorient (Francia). Il 18 dicembre dello stesso anno essi, uniti ad altri missionari, iniziano la lunga traversata che li porterà in Cina. La prima fase del viaggio, durato tre mesi, li porta a Capo di Buona Speranza, dove soggiornano dal 14 marzo al 2 aprile 1737 per poi riprendere il mare e giungere il 20 luglio seguente a Macao. Da quel giorno si può dire che inizia l'esperienza cinese del P. Sigismondo. È vero che i sei mesi passati colà in attesa del beneplacito imperiale per proseguire fino a Beijing, li visse praticamente come religioso nel convento dei domenicani dove dimorava il procuratore di Propaganda, P. Arcangelo Miralta, tuttavia fu proprio là che egli cominciò la conoscenza di persone, costumi, lingua e questioni che perfezionerà nel trentennio di vita Pechinese.

La parentesi di vita ‘Macaese’ si chiude il 12 gennaio 1738 quando egli, insieme al confratello P. Serafino e ai gesuiti P. Felice da Rocha e P. Giacomo Antonini, parte per Guangzhou o Canton. Terminati gli ultimi preparativi il 28 gennaio, prese posto in un barcone di servizio sul Yunhe o Canale imperiale e l’8 aprile 1738, dopo venti mesi dal suo ultimo addio a Torino, può finalmente mettere

piede nella capitale dell'impero cinese, suo campo di attività per tutto il resto della vita. Per trent'anni egli spenderà tutte le sue energie proprio là, in quella città imperiale tante e tante volta sognata! Passati i primi quattro mesi nella capitale in compagnia del lazzarista Signor Teodorico Pedrini, egli, con l'inseparabile P. Serafino, va ad abitare nel sobborgo di Haidian, da cui non ritorna a Beijing se non nel gennaio 1747, per non uscirne più eccetto brevi intervalli.

All'arrivo del P. Sigismondo la situazione religiosa dell'impero era complessa. La difficoltà di giungere a una uniforme interpretazione di alcuni usi e costumi nazionali aveva avuto la triste conseguenza di raffreddare alquanto i vincoli della carità fraterna tra i missionari. La politica anti-straniera dell'Imperatore Hongli (titolo di regno: Qianlong), che regnò sull'immenso impero cinese dal 1735 al 1796, favoriva persecuzioni anti-cristiane che sfociarono spesso nell'uccisione di missionari e fedeli.

Proprio in questa atmosfera poco rassicurante P. Sigismondo portò il suo contributo fattivo di coesione, di lavoro paziente, quasi sempre ignorato, ma non per questo meno fruttuoso. Egli non fu certo una stella di prima grandezza e non brillò sopra tutti per scienza o per realizzazioni spettacolari; fu una stella che, pur essendo di seconda o terza grandezza, brilla però di una luce chiara e riposante, che fa piacere contemplare nelle notti stellate. Messosi a studiare il cinese con tutte le sue energie, in breve fu in grado di potersene servire sufficientemente per il ministero della parola tra i fedeli di Haidian. Poi, non contento di quei pochi cristiani della borgata, in occasione di feste cominciò a prestare servizio nella chiesa dello Xitang o del Salvatore in Beijing; invece negli altri giorni faceva escursioni apostoliche nei paesi vicini.

Nelle sue lettere sono registrati annualmente numerosi battesimi, conversioni di umili e grandi, escursioni a cristianità già iniziata e a nuove fondazioni. Quanto a quest'ultime, egli è oltremodo parco nel darne i nomi e, con i pochi dati generici forniti da lui, non è facile identificare le cristianità che lo ebbero fondatore. Lo zelo apostolico che ardeva nel suo cuore non venne mai meno, malgrado le occupazioni crescenti che cominciò ad avere alla corte imperiale

fin dal 1741. Tuttavia, con gli anni, a causa sia di quelle occupazioni che della gracile costituzione e delle persecuzioni sempre rinascenti, dovette concentrare la sua attività apostolica nel curare la cristianità dello Xitang. Fu qui che coltivò con amore la confraternita dell'Addolorata, fondata negli anni precedenti dal Ven. P. Matteo Ripa. Suoi fedeli collaboratori in quella chiesa e nelle missioni lontane da Beijing furono il carmelitano scalzo P. Giuseppe Maria Pruggmair di S. Teresa, il confratello P. Giovanni Damasceno Salustri della SS. Concezione e, in particolare, il sacerdote cinese della congregazione della S. Famiglia di Napoli, Don Giovanni Battista Ku, che dal 1748 cominciò a sostituirlo nelle visite periodiche alle cristianità lontane. P. Sigismondo fece di tutto per avere con sé anche il confratello P. Paolino di Gesù, giunto a Macao il 19 giugno 1747; però difficoltà di varia natura lo privarono di questa legittima consolazione, poiché il P. Paolino dopo diversi anni di inutile attesa a Macao fu costretto a recarsi nel Tonchino giungendo a Ke-sat il 16 aprile 1751.

Appena qualche anno dopo il suo arrivo a Beijing, P. Sigismondo dovette aggiungere altre cure non meno impegnative al lavoro apostolico. Alla morte del P. Serafino, avvenuta il 9 agosto 1742, assunse la cura dei missionari di Propaganda Fide sparsi nelle provincie settentrionali dell'impero. La sua residenza era aperta a tutti sia in tempo di pace che nei periodi burrascosi delle persecuzioni. Così risulta che, sfidando tutti i pericoli, egli tenne nascosti in casa alcuni missionari perseguitati nello loro provincie. Nel 1761 proprio uno di questi suoi ospiti durante la persecuzione, Mons. Giovanni Antonio Buocher, francescano, prima di lasciare Macao dove era stato esiliato per recarsi come Visitatore apostolico nelle missioni del Tonchino, lo costituì suo provicario per il vicariato dello Shensi e Shansi.

Fin dal 1741 egli era stato chiamato a lavorare nei palazzi imperiali e l'anno seguente il suo nome fu registrato ufficialmente nella lista dei musicisti imperiali insieme al Sig. Pedrini e al gesuita P. Florian Bahr. La sua occupazione principale era quella di sorvegliare la costruzione di strumenti musicali e di inventarne nuovi. Lo scarso tempo libero che gli lasciava questa occupazione diminuì

ancora, anzi del tutto, quando nel 1749 ebbe l'ufficio in perpetuo al servizio dell'Imperatore. Ciò all'inizio poté sembrargli una disgrazia, perché lo costringeva a trascurare il ministero apostolico; ben presto però si accorse che era invece un'occasione provvidenziale per la maggior gloria di Dio. Infatti nel 1751 P. Pruggmayr scriveva: “P. Sigismondo, con le sue opere ingegnose che fa in palazzo, si acquistò grande stima presso l'Imperatore e fu da lui premiato già tre volte, anche con argento, avendo ultimamente avuto 20 taeli, e, altre volte, alcune pezze di seta per vestiti” (Lettera al Card. Prefetto di Propaganda; Haidian 17/11/1751. APF SOCP 1752-53, ff. 372-73). Forte di questa stima, il nostro missionario prese una decisione talmente ardita da sembrare addirittura temeraria: la costruzione di una chiesa più ampia, capace di accogliere il crescente numero dei fedeli frequentatori. L'opera, iniziata nel 1752 senza denaro, senza approvazione imperiale e con l'avversione esplicita dei missionari della capitale, presto divenne felice realtà, non solo senza incidenti di sorta ma altresì con la tacita approvazione dell'Imperatore Hongli che, vedendola, se ne mostrò soddisfatto.

In quella chiesa, intitolata all'Addolorata perché sede della confraternita omonima, egli costruì tre altari uno dei quali dedicato al S. Patriarca Agostino. Il quadro fu pitturato dal fratello gesuita Jean Denis Attiret, suo compagno di lavoro nei palazzi imperiali. Nel 1755 poteva scrivere di aver ‘solennizzata la festa del N.S.P. Agostino con l'intervento di diversi missionari e del nostro Vescovo, Mons. Policarpo de Souza, S.I., con predica di un P. Gesuita tedesco e Messa cantata da altro P. Gesuita francese: il che ogni anno faccio’. Per il canto della messa durante le feste, egli stesso aveva formato una *schola cantorum* che cantava accompagnata da strumenti cinesi. Si deve osservare però che, tanto la costruzione della chiesa quanto il canto della messa, per un grossolano malinteso, gli procurarono anche grossi dispiaceri per diversi anni. A queste opere, per disposizione delle autorità dovette aggiungere anche l'adattamento della residenza al piano regolatore della città. Iniziò anche i lavori di ampliamento del piccolo cimitero per i missionari, ma l'ordine tassativo del procuratore di Propaganda, P. Francesco Maria Guglielmi, gli fece sospendere ogni cosa.

Quantunque fosse spesso malaticcio, P. Sigismondo aveva una resistenza straordinaria al lavoro; anzi, sembrava che in esso trovasse il suo ristoro. Alla fine del 1767 però quell'organismo strapazzato dal lavoro incessante e dai digiuni frequenti non resistette più: il 29 dicembre di quell'anno se ne tornò placidamente alla casa del Padre. Il Padre Pruggmayr, compagno di fatiche fin dal 1745, annunziando la sua morte al Card. Giuseppe Maria Castelli, Prefetto di Propaganda, scriveva: ‘Iddio, ai 29 dello scorso dicembre 1767 chiamò da questa missione il P. Sigismondo, per dargli il premio in cielo per le sue fatiche che, quasi per trenta anni, durò in Pekino in pro’ di molte anime, la di cui mancanza fu dirottamente pianta dai suoi cristiani, e resta il medesimo ancora molto desiderato dai medesimi’ (Pruggmayr al Card. Pref., Beijing 19 settembre 1768, APF SOCP 1770-71, f. 34rv).

Giustamente i suoi cristiani ne piangevano la dipartita, poiché egli, in mezzo a tanta attività e occupazioni distrattive, non aveva mai perduto di vista lo scopo della sua nobile missione. Al già detto in proposito, si può aggiungere anche il suo grande amore per la povertà. Quante volte ricorre la nota della mancanza di denaro! Lo si vedeva con ammirazione saltare allegramente i pasti dopo una giornata di intenso lavoro apostolico e di prolungato lavoro in palazzo o nel disbrigo di altri lavori. Splendeva sempre la sua carità, non solo nell'accogliere i missionari perseguitati, mettendo a rischio se stesso, ma ancora nel giudicarne l'operato, anche quando le ferite fattegli tardavano a rimarginarsi. Umile e semplice sempre, accettava con rassegnazione rimbotti e decisioni, spesso, arbitrarie. Davanti a una figura così ricca di virtù e così fruttuosa in mezzo alla società in cui vive, si ritempra il coraggio di tutti per combattere le nostre quotidiane battaglie e ci si sente spronati a maggior generosità nel bene! Quindi hanno fatto molto bene i suoi confratelli a pubblicarne l'epistolario per ora accessibile.

L'epistolario

Dopo aver tracciato le linee essenziali della vita missionaria del P. Sigismondo resta da dire una parola sul suo epistolario. Nelle pagine seguenti non ci viene offerto l'epistolario completo, ma solo una parte di esso, quello cioè che esiste nell'Archivio dei Padri agostiniani scalzi del convento dei Santi Monica e Massimo a Torino e che, praticamente, costituisce l'*epistolario familiare*, poiché contiene lettere dirette ai familiari e ai confratelli della Provincia torinese. In esso non si trovano, come è naturale, tutte le questioni più interessanti trattate dal missionario; si trovano invece gli elementi per conoscere meglio il missionario, l'apostolo di Cristo che lavora alacremente per l'estensione del regno di Dio e sa vivere in mezzo al fasto di una corte pagana con la stessa semplicità con cui viveva nel suo antico convento. Oltre a ciò, l'epistolario in questione è prezioso sia perché tutto autografo, sia anche perché è una nuova voce che si fa sentire agli interessati. Infatti, per il periodo 1738-1767, mentre si conoscono numerosi documenti dei gesuiti della corte di Beijing, editi nelle celebri collezioni *Lettres edifiantes et curieuses* e *Welt-Bott*, non si conosce proprio nulla dei missionari di Propaganda Fide. Questa constatazione ci porta naturalmente a formulare l'augurio che gli editori di questo epistolario familiare del P. Sigismondo, in un giorno non lontano ci procurino la gioia di poter leggere anche l'epistolario ufficiale, quello cioè che dal 1742 al 1767 egli ebbe con la S. Congregazione di Propaganda Fide e col suo procuratore di Macao. Quando ciò sarà realizzato – quod faxit Deus! – si potrà fare un bilancio sereno dell'opera svolta dal P. Sigismondo nel suo trentennale lavoro apostolico, inquadrandolo nell'epoca e nell'ambiente naturale. Comunque, possiamo dire con fiducia fin d'ora che esso sarà un bilancio positivo.

Roma, Collegio S. Antonio, 7 marzo 1964

All' Reo' Gre nel fjo' Ofo

Io ricevuto la ragionma vostra lettera, e ringraziato che avete. Or me
memoria, e quello vi prego che ogni giorno nella predica dico ui
ricordi che vi ringrazio che avete avuto il bene di bessere di proua
unica de a Roma. Il Reo' di questa; i bis. con l'. "Prothistorie" ne
aspetto con ansia: incontro del buon successo in tutto gio' fatto. In
divina volontate, in quest anno sono stato alquanto di miglior
salute; perci' col Signore aiuto mai mi è informato anche grami' de lucide
istmo obbligo co' Christiani solo fu costretto al servire alcuno, perci' che
e solo amministrare i sacramenti quando costumis ogni giorno settimana
di far una Predica avanti le chies. - Come il Reo' Gio' Barnabase
già mi aveva: co' Consiglio li uomini, se le chies. in tutti e quattro
anni non ci erano fatti: 30 anni circa qui un reo' anziché
per importare lungue così difficili, sempre regole, questo in aiuto di
Gio. con un'opinione che cosa al fine si procurati che si ghe
che altri in auenire potranno perfezionarsi, perci' consideri ben
capace si in parlare che nello scivolare e' necessario chi minore
di 30 anni, olli Raligh che tutti si tien dentro nostri portanti
siano si faccia: fidate eratti il fjo' Prior durante illo tempo
guerra, voce' ne avrai il merito di portarla con perfezione.

"Chi in uno modo, chi in altro in quanto modo ringrazi sopra
e me non mancano occasione: ma: manca la uista di riportare ben
posture ad imitatione del nostro Capo Gesu' Christo, salutare tutti
quelli di me ri ricordano, e alle loro orazioni raccomandandomi:

av riusciri: in Ponderosa. *datto*
17 Aprile R. 1616

*offert et offert Regis
Sigismundus. Regis
Poderosa. f. 1616.*

*All' Reo' Gre nel fjo' Ofo
il Reo' Gio' Barnabase. f. 1616.
digno saluto*

S. Carlo *1616*

- Riproduzione elettronica di una lettera autografa

In questa immagine la scrittura originale di Sigismondo

**P. SIGISMONDO MEINARDI
DA S. NICOLA
MISSIONARIO AGOSTINIANO
SCALZO IN CINA**

EPISTOLARIO

Parte Prima

LETTERE INViate A TORINO

Lettera del B. P. Sigismondo da S. Nicola Missionario
Apollolico nella Cina al R. Raymond de Tournay
Maestro de Chavigny, Agostiniani Scalzi a Legnano.
Viva Gesù
e Maria. Creditore nel Signor Ottimo.

A uertendosi il tempo della mia partenza per le Sc. Missioni
se l'è non ancor sij determinato il giorno, si contenterà che
non manchi al mio preciso lavoro con avangardò il presente foglio
per affidarti la debole mia vocità, e le infinite obligazioni che
le profigo. Il principio di settembre al più incomincierà il nostro
viaggio verso la Francia, attendo aiuto vicinissimo che alla muri
v'ebbe ui sarà l'imbarco per Cantone. Suppongo già spiegati
sono che la Sacra Congregazione, è ristata delle belle azioni del
nostro Ottonianor Convicente. L'Uario dal Pusì, quel favorire
la nostra Congregazione d'una noua Missione in Cina nel Pekino
dove col P. Stefano Milandri io per grazia di Dio sono stato
designato, et al Yunkino sono elisi due altri de nostri Padri,
uno Milanese chiamato P. Niciano, e l'altro Ferrarese chiamato
P. Domenico Maria. Confido perigoso, delle sue tante disgrazie
e de suoi Martirj, col supido delle quali m'è oggi egli che mi
gritava di metterverci nel meraviglioso toro e Nilo, nello esercito
nella Divina Prigione non succomba nell'esercizio dell'integrità
et della domanda della storia di Dio della Religione e
beneficio dell'umanità insomma ottimismo.
Mi raccomando nuovamente alle sue Sante orazioni. Deponi Martirj
con apprezzatissima di sempre far lo stesso uero. Voi com'che mi raccomandi
qual di tante uere mi proteggo.

Di V. Ida.

Roma. Ds. Maria.

Li 10 Agosto 1735

Un altro d. Ott. P. Gesù
In Sigismundo da S. Nicola
Agostiniani Scalzi indegn.

Trascrizione dall'originale della lettera n. 58, in questa edizione lettera n. I, qui a destra.

I

*Al Rev.do Priore nel Sig. Oss.mo, il P. Raimondo da S. Vincenzo,
Maestro de' Novizi Scalzi Ag.ni - Torino S. Carlo S. Pancrazio.*

Viva Gesù e Maria.

Rev.do Padre nel Sig. Oss.mo

Avvicinandosi il tempo della mia partenza per le S. Missioni, sebben non ancor sia determinato il quando, si contenterà V.R. che non manchi al mio preciso dovere, con avanzarmi col presente mio foglio ad attestarle la mia servitù e le infinite obbligazioni che le professo. Al principio di settembre al più, daremo principio al nostro viaggio verso la Francia avendo avuto riscontro che alla metà di ottobre sarà l'imbarco per Cantone. Suppongo che già saprà che la Congregazione, a riflesso delle belle azioni del nostro Mons. Co-
ricense P. Ilario, vuol favorir la nostra Congregazione d'una nova missione in Cina nel Pekino, dove col P. Serafino, milanese, io sono stato destinato per grazia di Dio, e al Tonchino sono eletti due altri, uno milanese chiamato P. Adriano, l'altro ferrarese, chiamato P. Domenico Maria. Confido pertanto nelle Sue Orazioni e de' suoi Novizi, col sussidio delle quali sono certo che V.R. assisterà di continuo un suo miserabile servo e figlio acciò, assistito dalla divina grazia, non soccomba nell'esercizio della intrapresa missione, ma bensì adempisca a gloria di Dio e della Religione, a beneficio delle anime l'intrapreso ministero.

Mi raccomando nuovamente alle Sue Orazioni e de' suoi novizi, con assicurarla di sempre far lo stesso verso V.R. - Con che mi sotscrivo, qual di tutto cuore mi protesto, di V.R.

Gesù Maria, Roma, 18 agosto 1736

*Umil.mo e Obbl.mo servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no scalzo indegno*

II

*Al M. Ill. e M. Rev. Sig. Oss.mo
il Sig. Avvocato D. Franco Meynardi – Torino*

Carissimo Fratello,

per potervi dare più distinta notizia del mio imbarco ho tardato finora a scrivervi la presente essendo da venti giorni che sono qui a Lorient per aspettare un vento favorevole, il quale da due giorni è molto prospero e dà buona speranza che sarà buono per molto tempo. Il Vascello su cui imbarchiamo si chiama Principe di Conti: è un vascello assai buono e sicuro col vantaggio di un Capitano molto propizio stante le molte raccomandazioni avute, massime dal Direttore della Compagnia delle Indie, al quale qui a Lorient avendovici prima regolati assai bene, ha dato ordine al Capitano di favorirci in tutto, e questo per avergli accomodato un cembalo mentre stavo qui ozioso. Su questo vascello siamo sei Religiosi Italiani: quattro di nostra Religione e due di S. Tommaso. Questo è quanto mi occorre di notiziарvi al presente, tralasciando di dirvi che tutto il nostro viaggio fin qui è stato molto prospero sia di salute che d'ogni altra cosa. Questa mattina a mezzogiorno partiremo; non mancherò di scrivervi da ogni posto, ma credo che il primo sarà al Capo di Buona Speranza, da qui a tre mesi. Pregate sempre Dio per me, che io farò sempre il medesimo per tutti voi altri; quali tutti in particolare, cominciando da Signora Madre, saluterete da parte mia assicurandoli che sempre mi ricorderò di loro. Non mi ricordo se risposi alla vostra, che mi diceste di farvi sapere delle Indulgenze delle Medaglie prese. Le Corone hanno le Indulgenze Brigidine, cioè di cento giorni per Ave Maria, le Medaglie *in articulo mortis*. Addio, pregate per me fino a che ci torniamo a rivedere.

Di V. S. M. Ill. e M. Rev. da

Lorient li 18 dicembre 1736

*Aff.mo e Obbl.mo servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo*

Quando vorrete scrivere potrete scrivere le lettere al P. Eustachio, bibliotecario del nostro convento in Parigi, che saranno sicure facendo la soprascritta in francese. Fate li miei saluti al Sig. Costa e a tutti di sua Casa.

III

*Al M. Ill. M. Rev. e Pron Oss. il Sig. Avvocato
D. Franco Meynardi - Torino*

Carissimo Fratello

Suppongo che avrete ricevuta l'ultima mia del 18 dicembre, giorno del mio diparto dal Porto di Lorient di Francia per la Cina. Ora per soddisfare al vostro desiderio e di tutti li parenti, notificatomi da voi in più lettere, vi darò distinta notizia di tutto il mio viaggio fino al Capo di Bona Speranza, riservandomi il restante quando sarò giunto in Cina col divino Aiuto.

Il 18 ottobre circa due ore dopo mezzogiorno partimmo felicemente da Lorient e circa la sera non vidimo più terra. Dopo quindici giorni vedemmo in lontananza di quindici miglia l'Isola di Porto Santo e proseguimmo il nostro viaggio felicissimo mentre dal 18 dicembre fino al 14 marzo, giorno in cui entrammo nel Capo di Bona Speranza, mai abbiamo avuto tempeste né altri pericoli di mare, eccezzione due o tre giorni in tutto il viaggio di mare un poco risenito, senza pericolo alcuno. In questi tre mesi passammo l'inverno e la primavera verso le Isole Canarie, quali non vidimo. L'estate sotto la Linea Equinoziale e adesso godiamo da più di venti giorni un bell'autunno in questi Paesi dell'Africa niente differente da quello dei nostri Paesi, anzi con qualche vantaggio; e dopo qualche giorno andremo ad incontrare la primavera nel Mare d'Asia senza inverno. In mare altro di particolare non vidi che una balena circa cinquanta piedi di lungo che passò attorno al vascello. Ho però veduto e provato che le incomodità del navigare non sono come mi credevo nel passaggio della Linea e sì difficile, come mi dicevano, mentre felicemente la passammo senza alcun preservativo affatto e in buona salute, quale ho sempre goduta perfetta eccettuato quando il

mare s'ingrossa, che mi causa qualche sconvolgimento di stomaco. Siamo da venti giorni qui al Capo di Bona Speranza, travestiti con abiti degli ufficiali per rapporto che siamo in mezzo agli Olandesi. Il Capo è un Paese temperato, abbondante però di tigri, leoni, elefanti, struzzi e altri; tra i quali v'è una specie d'asini molto grossi e lineati di diversi colori con artificio naturale, che par la natura siasi dilettata di simili animali. Vi sono anche molti uomini selvatici, che abitano nelle montagne come bestie. Questo è quanto di particolare posso scrivervi da qui, riservandomi il resto quando saremo giunti in Cina: il che spero fra tre mesi col divino Aiuto e continuazione delle vostre Orazioni. Non moltiplico lettere supponendo che voi farete le parti mie con la Signora Madre e parenti e poi con gli altri in particolare, pregandoli tutti di pregare per me, mentre io mai mi dimentico di pregare per tutti loro, in particolare per la Signora Madre e tutti di Casa.

Addio, conservatevi in bona salute e pregate per me.

Di V. S. M. Ill. e M. Rev.do

Capo di Bona Speranza li 30 marzo 1737

*Aff. fratello F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. indegno*

IV

*Al M. Rev.do P. nel Signore Oss. P. David da S. Maria
Superiore de' P. Ag.ni Scalzi di S. Carlo - Torino*

Rev.do P. nel Sig.re Oss.

Mi compatirà se in questa guisa scrivo a V.P. per la scarsezza del tempo, essendo giunta oggi occasione di recapito e domani dovrò partire dal Capo di Buona Speranza per proseguire il nostro viaggio sino in Cina. Col divino aiuto e mediante le sue orazioni e de' suoi Religiosi ho fatto viaggio felicissimo; altrettanto ne spero mediante le medesime alle quali di cuore mi raccomando e senza più attediarla, pregandola di far tenere le qui incluse [lettere qui incluse per altri] di vivo cuore mi raffermo.

Di V. P. M. Rev.

Capo di Buona Speranza li 30 Marzo 1737

*Humil.mo e Obl.mo servo F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. indegno*

V

*AL M. Ill. M. Rev. Sig. Pron
il Sig. Avvocato D. Franco Meynardi - Torino*

Carissimo Fratello

Suppongo avrete ricevuta altra mia scritta dal Capo di Buona Speranza e spedita per mezzo di nave olandese che indi partiva per Europa, dove vi davo notizia del felice arrivo fatto a questo luogo il 14 marzo, e della partenza dal medesimo sul principio di aprile e veramente fu il 4 aprile con vento favorevole e prosperoso. Finalmente il 20 luglio siamo giunti alla fine della navigazione molto felice, mentre il Capitano più volte mi disse in questo viaggio aver veduti molti successi miracolosi: il che notò nel suo giornale e mai avrei fatto viaggio sì avventuroso. Io l'attribuisco prima a Dio, poi alle Orazioni vostre e di tutti di Casa, come de' nostri Religiosi. Altro non abbiamo patito dal suddetto Capo di travaglioso che il Venerdì Santo, in cui il mare era

molto infuriato con moto tale della nave che la notte più volte ci sbalzò dal letto, benché fosse fatto come una cassa, senza pericolo però per la bontà delle navi. Alla mattina andammo sopra a cantar le Litanie dei Santi, come al solito il Sabato Santo, e in subito si mutò il vento e acquietò il mare; felici seguimmo il nostro viaggio e il dì seguente celebrammo tutti la S. Messa conforme eravamo soliti in tutte le feste e giorni di distinzione. Fin ora siamo stati così in Macao, città presidiatà dai portoghesi, abitata però da cinesi, liberamente col proprio abito religioso, aspettando il placet imperiale per portarci pubblicamente a Pekino e sono otto giorni che è giunto al Viceré di Cantone (l'ordine) che debba procurare la spedizione, e accompagnarci qualche Mandarino. Credo al fine di questo mese sarà la nostra partenza. In questo tempo ho atteso ad imparar la lingua cinese, la quale è difficile ma gustosa, e comincio a farmi intendere ed intendere gli altri; ho atteso pure ad imparare a miniare, il che mi riesce alquanto bene con la grazia di Dio, e di questo l'Imperatore di Cina estremamente gode, come di orologi. Credo che incontrerò il suo genio, con l'aiuto di Dio.

In questo viaggio mi sono dimenticato affatto del male di testa ed ho acquistata buona salute; non è però così il mio compagno che dagli ultimi mesi di navigazione gode poca salute.

Questo è quanto ora mi occorre di scrivervi; non scrivo in particolare a Signora Madre, la quale credo in buona Salute, e agli altri Amici e Parenti, lasciando a Voi l'incombenza di fare con essi loro le mie parti.

Ricordatevi di me nelle vostre orazioni e Santi sacrifici che io non mancherò di far lo stesso, come sempre ho fatto, sì di voi come di Signora Madre, Zio e Sorella e di tutti quelli che saluterete a mio nome. Tra gli altri non vi dimenticate di far i miei saluti al Sig. Costa, al quale non scrivo, e dargli nova della buona salute e buon progresso nelle conversioni di Mons. Ilario, suo figlio.

Addio ricordatevi di me.

Di V. S. Ill.re

Macao 14 dicembre 1717

*Aff.mo Fratello F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss.rio*

VI

*Al Rev. Pre nel Signore Oss.mo il P. Giuseppe Andrea da S. Maria
Ag.no Scalzo S. Carlo - Torino*

Rev. P. nel Sig. Oss.

Scrivo la presente per attestare a V. R. la buona memoria e le molte obbligazioni che le professo e per pregarla a continuarmi presente ai suoi Sacrifici e fervorose orazioni, delle quali già si ha sperimentata l'efficacia nel mio viaggio fino a cotesta città di Macao, e ne spero il proseguimento sino al termine, quale sarà fra pochi mesi.

Non mi estendo a darle distinte notizie del mio viaggio, mentre potrà averle dal P. Provinciale; solo mi avanzo a dirle che in questi Paesi è necessaria buona pazienza, e che questo Imperatore molto gode degli Europei, principalmente abili a dipingere e far orologi. Scrivo al P. Vicario Generale di procurar la spedizione di un altro Religioso per costì: ho buona speranza di vedere e poter servire e dimostraragli il mio buon affetto a V. R. qui in Cina, supposto come sono persuaso che sia del medesimo sentimento che era. Scriva al P. Vicario Generale e raccomandi a Dio il negozio. Qui è necessario un altro, non avendo troppa salute il P. Serafino, come scrivo a Roma. Intanto procuri a perfezionarsi in dipingere figure, che è molto desiderato, essendo pure buono il dipingere Paesi e altre cose, ma sopra tutto figure. Addio, mio caro Padre; mi raccomandi bene a Dio, spero di aver questa consolazione e con tutto il cuore l'abbraccio. Saluti da parte mia il P. Elia. Di V. R.

Macao 14 dicembre 1737

*Humil. e Aff.mo Servo F. Sigismondo da S. Nicola
Ag. Scalzo Miss. indegno*

VII

*Al M. Rev. P.dre nel Signore Oss.
Il P. Visitatore Generale Piemontese
dei Padre Ag.ni Scalzi - Gesù e Maria Roma*

M. Rev. P. nel Sig. Oss.

Con l'occasione presente d'inviare lettere per l'Europa, non voglio mancar all'obbligo mio di notiziare a V. P. come a Superiore Gen.le della mia Provincia il felice arrivo fatto costì a Macao il 20 luglio dopo sette mesi di navigazione. Non voglio tiliarla con distinta notizia del viaggio mentre dal Vicario Gen.le potrà riceverla diffusissima, inviata da P. Adriano di S. Tecla, nostro Religioso e compagno di viaggio. Fra pochi giorni sarà la mia partenza per Pekino, avendo di già ricevuto il placet dell'Imperatore. Caso mai V. P. potesse cooperare per la spedizione di un altro Religioso, abile in pittura o altra cosa particolare, la supplico a farne il possibile essendo qui molto desiderabile per esser il P. Serafino di poca salute sinora in questi paesi; e ciò lo scrivo avanti che la Sacra Congregazione faccia spedizioni di altri di diversi ordini religiosi per mantenere nella nostra Congregazione questa nuova Missione designataci, che potrebbe essere di molto decoro alla nostra Riforma. Tanto ne spero da V. P. e con pregarla di raccomandarmi a Dio e far i miei saluti al P. Venanzio Lettore, come suppongo della Sapienza, con tutto l'ossequio mi dico.

Di V. P. M. R.

Macao 15 dicembre 1737

*Humil.mo et Obl.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag. Scalzo Miss. indegno*

VIII
Diretta al P. Provinciale di Piemonte

M. Rev. P. nel Sig. Oss.

L'essere Religioso, Figlio e suddito, congiunto con le molte, anzi infinite obbligazioni che a cotesta mia Provincia professo, mi sono di spinta nell'occasione della partenza delle navi europee da questo Impero di Cina di scrivere la presente a V. P. M. R. e a tutti i miei Religiosi Fratelli, in ringraziamento delle fervorose Orazioni con le quali si sono degnati accompagnarmi, e delle quali ne ho sempre sperimentato l'efficacia.

Già da Capo di Buona Speranza per nave Olandese, notiziai a V. P. M. R. il mio arrivo in quella Costa d'Africa, ma essendo tanto incerto il recapito per dette Navi, nella presente darò distinto ragguaglio del mio viaggio. Partiti dal Porto di Lorient in Bretagna inferiore il 18 dicembre dello scorso 1737, giorno dell'Aspettazione del Parto di Maria SS.ma, con vento molto propizio, per due o tre giorni ci convenne pagare il solito tributo al mare, dopo i quali per la di Dio grazia tutti ci portammo bene di salute e il 9 gennaio felicemente passammo il Tropico del Cancro con buon vento, dove cominciarono i calori della Zona temperata, temperati però dal vento che spirava a sei gradi di Latitudine Australe; cominciarono le calme solite in quei Mari, ma dove per natura manca il vento, ci aiutò Iddio con qualche temporale che ogni giorno ci faceva far cammino di poche leghe. Il 25 gennaio di sera passammo la Linea ossia l'Equatore a gradi 356 di Longitudine e con le calme nel modo suddetto giungemmo a 4 gradi di latitudine meridionale, dove cominciò vento favorevole che ci condusse a Capo di Buona Speranza senza i pericoli soliti ai naviganti, eccettuati alcuni giorni di mare turbato che, per il moto della nave, molto ci incomodava. Il 12 marzo vedemmo il Capo di Buona Speranza in vicinanza; quale all'improvviso si turba il mare e per vento contrario e gagliardo ci convenne allontanarci per due giorni. Il 14 sul far del giorno si quietò il mare, mutossi il vento e verso mezzo dì siamo entrati in rada ossia nella baia, non essendovi porto; dove, gettate le ancore, gli ufficiali e noi sei Missionari: quattro della nostra Congregazione, e due Minori Osservanti, travestiti per esser detto Paese degli

Olandesi, siamo smontati in terra con spesa di una Piastra spagnola al giorno solito di detto luogo e siamo stati fino alla partenza della nave per rinfrancarci dagli incomodi sofferti e prepararci ai nuovi nel resto della navigazione. Questo Paese, come V.P. ben saprà, è tra le due Cafrierie orientale e occidentale. Gli abitanti sono Olandesi e Francesi Ugonoti, li terrazzani sono uomini selvatici che vivono come bestie. (Il Paese) è stato messo in buon essere dagli Olandesi ed è molto fertile e delizioso, abbondante di frutti, grano, vino e altre cose come l'Europa. Nei monti da cui è circondato sono molti leoni, elefanti, asini selvatici, ossia onagri, e animali molto feroci, che combattono con i leoni. Il Governatore di detto Luogo ne tiene due per meraviglia, essendo invero animali che per la bellezza di fattura e diversi colori sono stimabili e per la fierezza è molto difficile pigliarne vivi. Quivi giunse una nave olandese, che da Amsterdam vi aveva posto nove mesi di viaggio ed era molto in mal stato. Il 4 aprile, sul far del giorno, fatta vela con vento molto favorevole, in due giorni passammo il Banco delle Aguille, che è molto pericoloso per le continue tempeste, solite in quel luogo; ma da queste Iddio ci ha preservati, sì che in due giorni senza vederne minimo segno lo passammo ed il vento ci favorì fino al mezzodì del Venerdì Santo con far ciascun giorno almeno cinquanta o sessanta leghe francesi. Quando verso mezzogiorno del Venerdì Santo si turba il mare, sorgono venti contrari tra loro che ci tennero in molto travaglio per i gran movimenti della nave, causati dalle onde, che parevan monti e valli profondissime, senza timore però di naufragio per la bontà della nave. Al sabato mattina facendo noi la benedizione dell'acqua e recitando le Litanie dei Santi, come si costuma in tal giorno, si quietò il mare e con vento prospero il 3 maggio, giorno dell'Ascensione, giungemmo in vista dell'Isola di Giava, dove le calme ci impedirono l'entrare nel distretto fino al nove maggio, vigilia della Pentecoste. Qui, posta l'ancora si fece acqua e l'11 partimmo. Il giorno della SS. Trinità passammo il secondo Distretto della Sunda, ossia Sumatra e Banca, Isole con molti colori per la vicinanza della Linea, la quale dopo nove giorni a gradi 120 di longitudine, computando il punto Meridiano dell'Isola del ferro, passammo la Linea la seconda volta. Finalmente il 20 luglio giungemmo al fine della navigazione a quest'isola di Macao, dove dimora il P. Miralta, Chierico minore, Procuratore di Propaganda e

dimoriamo nel Convento dei Padri Domenicani in abito religioso. Questa città fu il Carcere dell'Em.mo Cardinale di Tornon, dalla morte del quale si è ridotta in estrema miseria, ed ogni anno dal tempo suddetto va perdendo le navi con le quali si mantenne, essendo sterile e dopo il nostro arrivo si sono perdute due delle migliori. Il Presidio di trenta soldati, divisi in quattro fortezze, è Portoghese; la maggior parte però degli abitanti sono Cinesi infedeli. Al principio di questo mese abbiamo ricevuto il placet Imperiale per portarci pubblicamente a Pekino e fra breve sarà la nostra partenza essendo giunto ordine al Viceré di Cantone di assisterci e sollecitarci il viaggio, gustando molto questo Imperatore della venuta di Europei, massime periti in pittura e orologi. In questo tempo che qui ho dimorato ho imparato sufficientemente a miniare e la lingua cinese; spero con l'aiuto di Dio che molto mi servirà per colà introdurmi a gloria di Dio e salute delle Anime. Questo Imperatore pare che sia molto propenso alla S. Religione, mentre con suo Editto ha ordinato ai Mandarini, Prefetti delle Città, il non dar molestia ai cristiani, non essendovi in detta Religione cosa cattiva. Sperasi nel principio dell'anno Sinico, quando prenderà il governo dell'Impero, corso favorevole alla Santa Religione.

Non so se in quest'anno giungeranno lettere di Tonkino in tempo (per) così recapitarle mentre fra pochi giorni partono le navi, e per ora non son giunte, il che lo si attribuisce alla fiera persecuzione colà insorta contro i Cristiani, per la quale l'anno scorso sono stati fatti prigionieri quattro Padri Gesuiti e dopo molti tormenti acciò calpestassero il Santo Crocifisso, sempre costanti, finalmente il 14 gennaro 1737 sono stati decapitati con molto concorso di Cristiani; per lo che più si è accesa la persecuzione. Il giorno di S. Domenico, essendo i Padri convenuti per celebrare la festa del loro S. Patriarca, un Bonzo li sorprese e, fuggendo questi, uno fu arrestato e condotto al Tribunale supremo dove fu mandato alla Corte e al presente si crede sarà nel numero dei quattro Padri Gesuiti. Il nostro Ill.mo Mons. Coricense, come li altri, più volte sono stati fatti prigionieri, ma chi con denari come Mons. e P. Lorenzo Maria, chi a forza di bastonate date da Cristiani a sbirri di numero inferiori, come P. Gerolamo, si sono sempre liberati e amministrato con zelo il loro ministero apostolico. Il peggio in detto regno si è che chiunque ha potestà di catturar i Missionari e maltrattarli, onde sempre sono in

pericolo. Però sia quelli che attualmente sono in Missione come i due che stanno qui aspettando di poter andare ad assistere gli altri che già stanno in attuale esercizio, cioè il P. Adriano e P. Domenico Maria supplicano V.P. di raccomandarli alle orazioni dei Religiosi di cotesta Provincia affinché, liberi da pericoli, possiamo faticare a pro della S. Religione.

Questo è quanto qui scrisse Mons. Ilario, il quale sta formando il processo dei quattro Padri Gesuiti. Suppongo nell'anno scorso sarà qui giunta notizia della Consacrazione di Mons. Coricense, fatta nel mese di novembre dello scorso 1736, nel giorno di S. Martino. Ed il giorno del S.P. Agostino con grande solennità hanno celebrato la festa, però di notte, essendo il giorno per timore degli Infedeli levato ogni vestigio anche della Chiesa. Fin ora non ho tenuto riscontro della Lettera inviata a detto Mons. Coricense dal suo Sig. Padre e in quest'anno non potrà fargli risposta. Prego però V. P. per mezzo di qualche Religioso a dargliene l'avviso, assicurandolo del recapito e notiziargli il gran zelo con che detto Mons. esercita il suo Apostolico Ministero: in verità è grande, e infinitamente è amato non solo dai Cristiani ma anche dagli stessi Missionari Domenicani e Gesuiti e Francesi, dei quali uno è costituito il mese di ottobre e me ne ha fatti elogi infiniti, come pure il P. Procuratore dei Padri Gesuiti, P. Visitatore dei medesimi che adesso sono in Macao e molto tempo con loro soddisfazione hanno trattato detto Monsignore e lo dicono sempre Santo e mandato da Dio in quel Regno. Altro per ora non mi occorre scrivergli, solo mi resta supplicarla a raccomandarmi a Dio nei suoi Santi Sacrifici e alle Orazioni dei suoi Religiosi, nelle quali molto confido. E con pregarla della sua Santa e paterna Benedizione, con tutto l'ossequio mi dico.

Di V. P. M. Rev. da

Macao 15 dicembre 1737

F. Adriano da S. Tecla riverisce ben molto V. P. M. R. e la prega di ricordarsi di lui nelle sue orazioni e del recapito della acclusa al mio P. Provinciale

*Humil. e Obblig. Servo
F. Sigismondo da S. Nicola Ag.no Scalzo Indegno*

IX

*Al M. Rev. do Pre nel Sign. Oss.mo
Il P. David da S. Maria Priore degli Scalzi Ag.ni
di S. Carlo Torino*

M. Rev. P.re nel Signore Oss.mo

Per titolo di gratitudine, e per adempire la mia obbligazione, scrivo la presente a V. P. attestandogli sempre la mia Servitù e molte obbligazioni che le professo. Al P. Provinciale scrivo distintamente la relazione del mio viaggio, però non voglio attediar V. P. con la medesima mentre da esso potrà intendere il felice viaggio fatto per la divina Grazia e col mezzo delle S. Orazioni. L'assicuro che, benché lontano, mai mi sono dimenticato di V. P. in particolare nei miei Sacrifici e tiepide Orazioni supponendomi che V. P. avrà fatto il medesimo, mentre delle sue ne ho provata l'efficacia e pregandola continuarmi nelle medesime affine possa esercitare a gloria di Dio l'assunto Ministero, assicurandola della mia cordiale Servitù di cuore mi dico

Di V. P. M. R.

Macao 15 dicembre 1737

*Humil. e Obblig. Servo
P. Sigismondo da S. Nicola
Ag. Scalzo Miss. Indegno*

X

*Al M. Ill.re M. Rev. Sig. P.
il Sig. Avocato D. Franco Meynardi Torino*

Carissimo Fratello

Col partire delle navi di Francia, vi scrissi dandovi nuova del mio felice arrivo in Cina, e che presto sarei partito dalla Città di Macao per Pekino. Ora, con l'occasione che ancora si trova qui in Cantone una nave di Svezia, mi servo del comodo per inviarvi la presente con darvi nuova in primo luogo della buona salute che sempre ho

goduta, indi del placet favorevole mandato dall'Imperatore a Macao per portarci in Pekino. Con che il 12 del corrente siamo partiti da Macao e con noi sotto la nostra scorta due Padri Gesuiti, che da tre anni ivi stavano aspettando una somigliante occasione, e in due giorni siamo giunti vestiti per necessità, non per gusto, da Mandarini con abiti di seta con fodera di pelli fini di Moscavia. Già siamo stati alla Visita di tutti i Mandarini di questa città, dei quali in particolare dal Viceré e Gran Generale dei Tartari siamo stati onorati molto. Oggi il 28 partiremo per Pekino su di un barco comodo per fiume: quel cammino credo sarà d'un mese, dopo di che vi sarà un altro mese di cammino per terra. Spero che col favore di Dio e mediante le Vostre Orazioni e di tutti gli altri, il tutto andrà felicemente. Per mancanza di tempo non mi estendo d'avantaggio; solo Vi prego salutar la Signora Madre e tutti li altri e di pregar sempre per me. Addio. Vi prego dei miei saluti a tutti i Nostri Parenti.

Di V. M. Ill. e M. Rev.do

Cantone 28 del 1738

*Aff.mo e Oblig.mo Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola*

XI
Scritta al Vicario Generale

M. Rev. Padre nel Signore Oss.mo
con l'occasione della partenza di due navi francesi da Cantone per l'Europa scrivo la presente a V. P. M. R. per attestarle la mia filiale servitù e per ringraziarla delle Orazioni che sia V. P. che tutti i nostri Padri e Religiosi Fratelli avranno per noi fatte mediante le quali siamo stati con speciale assistenza di Dio fin ora conservati in buona salute a maggior gloria sua e beneficio di questa Sua Missione.

La nostra dimora finora è in Hâtién, Casa della Sacra Congregazione fuori di Pekino, vicino a una Villa Imperiale, dove quasi tutto l'anno dimora l'Imperatore. Nel primo anno di questo Imperatore

per suo generale editto fu proibita la S. Legge, ma, fatto ricorso dagli Europei, sua Maestà dichiarò che solo essi l'osservassero così, ma non volerli fuori di Pekino, né volere che i suoi sudditi l'osservassero fuori delle nostre Case. Il che ha causato grave persecuzione, e molti per la forza dei tormenti hanno rinnegato: la maggior parte però è stata costante e occultamente osserva la S. Legge.

I Padri Gesuiti hanno abbandonato la Missione, fuori delle loro Case, a certi cinesi Sacerdoti loro. Però non v'è molto la gloria di Dio, per insegnare certe massime che già sono state condannate come superstiziose, e come Sante sono state sempre dai medesimi diffuse. Si aspetta però dalla S. Sede nuova determinazione. Per quello però che spetta alla Missione della S. Congregazione da noi amministrata, io col consenso del P. Serafino e del Procuratore della medesima, non l'ho abbandonata, anzi continuamente mi porto nelle aldee, lontane tre e quattro giornate, per amministrare la divina Parola e i SS.mi Sacramenti. Però mi conviene andare con le dovute cautele e di notte, per non incontrare qualche male, che, se fossi scoperto, a tutta la Missione potrebbe succedere. Però sono sempre stato da Dio assistito e consolato con la conversione di moltissime persone. Fra gli altri, di un Letterato che, dopo battezzato, tirato in Chiesa ci serve da Catechista. Il P. Serafino ha lasciato a me tutto il carico della Missione, ed esso attende al temporale, cioè alla Casa e al provvedimento di tutti i Missionari che stanno nelle altre Province nascosti, come altri affari spettanti alla Sacra Congregazione, essendone di ciò dalla medesima incaricato. Di più continuamente è impiegato in dipingere per l'Imperatore e i Regoli, sì che non ha avuto tempo sin ora di poter apprendere la lingua. In quest'anno la suddetta Congregazione gli ha scritto una lettera d'approvazione e gradimento di tutto ciò che fin ora ha fatto. La medesima S. Congregazione ci scrive che desidera mandare altri soggetti così della nostra Religione che siano capaci di qualche opera manuale, come pittura, molto gradita da questo Imperatore, massime a sguazzo, orologi, scultura, instrumenti, matematica, far vetri, occhiali e cannocchiali, smalto ecc. E, mancando soggetti di ciò capaci, e sacerdoti, scrive che avrà riguardo ad un converso della Provincia di Milano, dal P. Serafino proposto; come al P. Giuseppe Andrea, della nostra Provincia, se si mantiene nella vocazione alla Missione. Però

se Iddio dispone che qualche nostro Religioso sia eletto, in questa Missione può fare molto bene; ma è necessario oltre modo essere paziente e umile non potendo in altro modo affezionarsi questa gente, di naturale superbo. Dove si è veduto nell' anno scorso in una Provincia di Cina un Missionario non molto paziente essere costretto in men d'un anno e mezzo di Missione a ritornare in Europa, con poco decoro suo e poco gusto della S. Congregazione. Supplico V. P. M. R. di raccomandarmi specialmente alle Sante Orazioni dei nostri Padri e Religiosi Fratelli, nelle quali molto confido, e farmi il favore di inviarmi la lista dei Religiosi, morti dopo la mia partenza, della nostra Provincia per poterli suffragare in particolare, facendolo sempre in comune. Con che pregandola della sua Santa e Paterna Benedizione, mi dico

Di V. P. M. R.

Scritta in Pekino nel 1738

*Umil. e Oblig. Servo F. Sigismondo da S. Nicola
Ag. Scalzo Miss. Ap. Indegno*

XII

*Al M. Ill.re e M. Rev.do Sig. Prone Col.mo
Il Sig Avocato D. Francesco Meynardi - Torino*

Carissimo Fratello

Nello scorso 1737 da Macao vi diedi notizia del felice mio arrivo a quella Città dopo sette mesi di navigazione con perfetta salute: il che pure replicai nello scorso gennaio da Cantone notiziandovi la licenza, da questo Imperatore Tartaro Cinese ottenuta, di portarsi pubblicamente in questa Città di Pekino dove egli di continuo dimora. Il 28 gennaio da Cantone, Città Capitale di questa Provincia e frontiera meridionale di Cina, dopo aver visitati il Viceré e Gente dei Tartari, nuovamente ci siamo imbarcati su di un barco cinese verso Pekino per fiume; dopo un mese di viaggio per acqua abbiamo proseguito il viaggio in lettighe per più d'un altro mese. Finalmente

a l'8 di aprile giungemmo in Pekino e, passati tre giorni, fummo in Palazzo a presentare all'Imperatore un Regalo europeo consistente in ventitré cose diverse: il che fu molto gradito e interamente ricevuto: il che qui è molto stimato, rende maggior favore quando più cose ritiene e noi fummo regalati di un lauto banchetto. Dopo alcuni giorni, nuovamente fummo chiamati e l'Imperatore ci regalò a ciascuno una veste lunga, in cinese chiamata Paozo, che va fino ai piedi con maniche di damasco di colore ceruleo con fodera di pelle di sorci di Moscovia e collarino di pelle di zibellino; di più, un'altra veste chiamata Quazò, che va fino al ginocchio, avanti aperta con le maniche: il tutto quasi a forma di dalmatica, la quale pure è di Damasco di colore paonazzo con fodera di pelle di ermellino, ultimo di una Pezza di damasco. Nel suddetto regalo il P. Serafino presentò una miniatura in avorio, fatta per viaggio, della Vergine SS.ma col Bambino: la quale fu molto gradita e dopo varie interrogazioni del come, dei colori, del tempo e, per farne altre, furono deputati due Mandarini che gli provvedessero il necessario per farne altre di vari disegni, dati dal medesimo Imperatore: le quali tutte furono gradite e nuovamente regalò un altro pezzo di damasco. Io pure, passato qualche tempo, per ordine dell'Imperatore fui chiamato per far concertare vari cembali e organi venuti d'Europa, i quali terminati, l'Imperatore disse che voleva un cembalo, nascosto in una piccola sacca che usano i Tartari, lunga da cinque palmi, la quale da se suonasse. Del quale io feci il disegno e lo presentai all'Imperatore e fu gradito, perciò fu determinato un Mandarino, Capo d'Eunuchi, per provvedere il necessario e gli artefici come io avevo detto. Fin ora però non ho cominciato; sto aspettando nuovo ordine dell'Imperatore, mentre me ne sto in casa quieto ad imparare la Lingua difficile e curiosa, per esser tutta monosillabi e di costruzione tutto contraria alla europea. Con l'aiuto di Dio in tre mesi l'ho imparata tanto che adesso francamente vado fuori ad amministrare i Sacramenti: confessare, battezzare: e il tutto però occultamente e con molto pericolo se fossi scoperto, essendo permesso che gli Europei qui stiano, ma sotto gravissime pene è proibito che i Cinesi si facciano Cristiani. Il Diavolo non lascia di fare le sue parti. Ultimamente, dovendo io andare in una Casa ad amministrare i Sacramenti ad alcune donne ivi radunate a quest'effetto, un'altra donna Cristiana attizzata dal

Demonio si lasciò intendere che aspettava che v'andassi per darne parte ai Mandarini. Il che io saputo, e fatta domandare in compagnia del suo marito cristiano, la ridussi a buon stato, sì che fu la prima a venire a confessarsi in detta Casa e a domandar perdono ai Cristiani dello scandalo dato con le sue cattive parole. Altri casi simili spesso succedono, ma fin ora non mi hanno dato fastidio, e spero con l'aiuto di Dio che in avvenire non mi daranno molestia. In casa abbiamo la Chiesa coperta dove i Cristiani vengono a udire la Messa, ma per le Donne bisogna andare in qualche Casa di cristiani nascostamente, come pure per i Villaggi e luoghi fuori di Pekino, dove da quattro anni non avevano veduto un Missionario e per conseguenza eransi dimenticati quasi di Dio, sì che mi bisogna travagliare giacché Iddio m'ha fatta la grazia di imparare la lingua. Il P. Serafino fin ora poco profitto fa nella lingua e credo sia per i quarantaquattro o quarantotto anni che tiene, onde devo ringraziare Iddio d'esser venuto giovane, altrimenti avanzato in età è moralmente impossibile impararla et accomodarsi in questo paese.

Il clima è come il Piemonte circa il caldo e freddo: solo ha di differenza che primavera e autunno quasi non si vedono, passando in men d'un mese dal molto freddo al molto caldo, e al contrario. La Cina da questa parte settentrionale abbonda di grano, però non nella quantità e raddoppiato raccolto del riso che abbonda la parte meridionale. Vi sono i frutti come in Europa, a riserva di merangoli e olive. Uva si trova, tanto che potiamo fare vino per la Messa, però è uva che non ha forza, sicché per far vino bisogna cuocerla al fuoco e di cento libbre è ridotta a quaranta. La parte meridionale dove è Cantone non ha grano né vino né frutti europei, però è abbondantissima di riso, merangoli e frutti sini ci molto gustosi ai cinesi. Questo è quanto posso ora notiziарvi di questo Paese. Un altro anno, che avrò maggior cognizioni, vi darò notizia de' suoi costumi e religione, che veramente è cosa deplorabile vedere tanta gente in Impero sì vasto e tanta varietà di deità ridicole, sètte di diverse sorti, altre di stregoni, altre di superstizioni, insomma: tutte regolate da cecità e colpabile ignoranza del vero Dio, che in questi paesi è stato bastantemente pubblicato per la quantità de' Missionari qui venuti. La principale sètta è quella degli Stregoni.

In quest'anno ho ricevuto nessuna delle Vostre lettere, che suppongo abbiate inviato, forse per non esser bene recapitate. Se desiderate sicuramente mandarle, procurate che giungano a Parigi e siano rimesse alla Casa della Compagnia delle Indie dei Signori Francesi, oppure in Casa di Mons. Nunzio di Parigi con la sopra-coperta diretta a me e per recapito al Revend.mo P. Procuratore Gen.le di Propaganda Fede esistente in Macao. In questa maniera e lettere e ogni altra cosa sarà sicura. Non è però così facile il mandare in Europa altre cose che lettere per il gran carico e imbarazzo che hanno le navi al ritorno. Dovete però avvertire che dette lettere è bene che al principio di novembre almeno siano a Parigi.

Non scrivo in particolare alla Sig.a Madre e altri per non fare plico molto grande; spero però che Voi saprete far le mie parti prima con la Sig.a Madre e poi con tutti gli altri per i quali ogni settimana almeno una volta ho sempre celebrato la S. Messa. Mi raccomando ai vostri Santi Sacrifici e orazioni. E con tutto l'affetto mi dico

di V. S. M. Ill.re M- Rev.da

Pekino 14 novembre 1738

Mi credevo di poter scrivere al nostro P. Provinciale, ma per diverse occupazioni soprattuttimi è impossibile. Però vi prego di andarlo a ritrovare e fare con esso lei le mie parti e con li altri Religiosi che conoscete.

*Affet.mo e Oblig.mo servo fra.llo
F. Sigismodo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss.o Ap.lico*

XIII

*Al M. Ill.re e M. Rev.do Sig.re Prona Oss.mo
Il Sig. Avvocato D. Franco Meynardi - Torino*

Carissimo Fratello

Ai 10 settembre 1739 ho ricevuto due vostre: una in data 20 settembre 1739, l'altra del passato 1738 acclusa in una del R.do P. Martiniano; dalle quali intendo che vi portate bene di salute come la Sig.ra Madre, e tutti di loro casa, Parenti e Amici. Io pure per la divina Grazia fin ora sono stato con ottima salute, a riserva di sei mesi di dissenterie, comune agli Europei nei principi, a causa di totale mutazione di climi. Però non ho patito altro che un poco d'incomodo restando del resto con ottima salute come dissi. L'anno passato per occupazioni sia per questo Imperatore, come e principalmente per i Cristiani e Gentili Catecumeni, ho differito a scrivere, onde intendo le mie lettere non essere partite da Cantone; però in quest'anno partiranno unitamente con questa.

In quanto a ciò che desiderate voi, la Sig.ra Madre e gli altri sape-re in diffuso, brevemente vi dirò (lasciando il viaggio che in altra vi scrissi) che la mia abitazione è in Pekino, città dove risiede questo imperatore Tartaro Cinese. In detta città l'imperatore ci concede di stare pubblici anche con l'obbligo d'andare in corte... sovente, con questo però che chi vi sta degli Europei sappia qualche cosa di particolare come matematica, pittura, orologi, instrumenti, scultura a servizio del medesimo. In diversi tempi dell'anno andiamo tutti insieme in visita a palazzo ed egli ci regala di pelli di zibellino, borsette cinesi, cervi, fagiani, pesci di Sartana. Del resto non ci è permesso fuori delle chiese che in casaabbiamo di fare funzioni ecclesiastiche e predicare la santa Legge, però in ogni chiesa o casa di Gesuiti, che sono tre, v'è qualche sacerdote cinese che nascostamente va ad amministrare i sacramenti e predicare la santa Legge. La S. Congregazione di Propaganda ha due chiese o case e in queste è un vecchio settuagenario che non può più esercitare l'ufficio di missionario, il P. Serafino e io. Il P. Serafino per l'età e le occupazioni in dipingere per l'Imperatore non ha potuto imparare la lingua, sicché io resto per tutti e due giacché non vi sono sacerdoti cinesi e gli Europei non possono, avendomi Dio fatta la grazia in pochi mesi di imparare la lingua tanto che sì per li

Cristiani e Gentili come per la corte, negli affari di questa chiesa non abbisogno di interpreti. Sovente vado travestito e incognito nelle aldee e villaggi, lontani due o tre giorni, a battezzare, istruire e amministrare i sacramenti per i già battezzati. In quest'anno ho battezzato ventotto tra uomini e donne; presentemente in due villaggi ho più di sessanta catecumeni, che fra breve andrò ad istruirli nuovamente; e se saranno già capaci, a battezzarli essendomi prefisso di non fidarmi dei catechisti di questi Paesi e piuttosto battezzare pochi, che in molti battezzati avresti dopo mali cristiani. In questa provincia di Pekino da tre mesi è stato preso un Padre Francescano spagnolo con dodici cristiani che stavano facendo orazione. Il suddetto Padre già da sedici anni stava ivi nascosto ai Gentili, ai tre di questo mese è stato condotto incatenato a Pekino né finora sappiamo cosa sarà di lui. Circa i costumi dei Cinesi per ora non vi posso dare distinta notizia non potendomi fidare di ciò che sento, e credo per essere molto divisi tra di essi né per ora sono capace di intendere bene i loro libri dai quali potrò sapere giusto le loro leggi benché siano molte e varie. Ciò che vi posso dire di leggi è che non si accordano in riconoscere la loro Deità; quello in che si accordano è nel vivere dediti ad ogni piacere sensuale e di questo mondo poco curandosi dell'altro, anche chi riconosce di avere un'Anima immortale, stimando essi dover rinascere chi fa bene in altri uomini, chi è valoroso in corpi d'Imperatori, chi fa male in corpi di bestie. Né in questo convengono, sono superstiziosissimi nelle sue cose e discorsi. Superbi di natura, sicché ci vuole a noi molta pazienza, e invero molte volte mi raccomando a Santa Pazienza, Madre di S. Lorenzo, anche nel trattare con i Cristiani. Non posso estendermi d'avantaggio, dovendo oggi spedire la presente per Cantone.

Circa a ciò che mi scrivete d'indirizzarvi dove recapitare le mie lettere, il più sicuro come vi scrissi altre volte è in farle tenere immediatamente ai Signori della Compagnia delle Indie in Parigi con indirizzo a Cantone al Procuratore di Propaganda, che è il P. Miralta, Chierico Minore, o al Nunzio di Francia ossia ai suoi di casa oppure in Roma alla Congregazione di Propaganda. Però se è in Roma deve essere per il mese d'ottobre al principio, se è per Parigi basta che giungano in tutto novembre o al principio di dicembre e così saranno sicure. Vi prego di raccomandarmi a Dio acciò mi assista in avvenire, come per il passato con special grazia ha fatto, a

gloria sua e salute delle anime, e pregandovi de' miei rispetti e saluti presso la Sig.ra Madre, dicendovi che se la passi allegramente come faccio io, e a tutti gli altri Parenti e amici come al P. Felice Maria e altri Rev.di Religiosi che sapete, mi dico

di V. S. M. Ill.re M. Rev.da

Haitien Pekino 20 ottobre 1739

*Um.mo Oblig.mo e Aff.mo fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss.o Ap.lico*

XIV

*Al Rev.do Padre nel Signore Oss.mo
il P. Giuseppe Andrea da S. Maria Ag.no Scalzo*

Rev.do Padre Oss.mo

Dopo la mia partenza da l'Europa, una volta scrissi a V. R. da Macao e al presente rinnovo la seconda da Pekino per attestarle la mia servitù e assicurarla che mai mi sono dimenticato in particolare di V. R. nelle mie deboli e fredde orazioni e sacrifici: sono certo che il medesimo V. R. avrà fatto di me mentre in tutto il viaggio e dimora costì sono stato specialmente assistito dalla Divina Grazia: il che l'attribuisco alle sue Sante orazioni e degli altri miei Religiosi fratelli.

Giunto a Pekino, ci siamo presentati all'Imperatore il P. Serafino come pittore e io come instrumentista, pur sapendo che l'Imperatore del secondo poco si curava; e ciò feci come m'è riuscito per esser libero da ogni impiego per attendere unicamente, come faccio, all'impiego di Missionario. Iddio per sua clemenza mi ha assistito in apprendere facilmente la lingua sicché, dopo tre mesi in circa di dimora costì, ho cominciato a attendere alla coltura delle Anime sebbene, in difetto del mio poco spirito, con poco frutto. Li da me Battizzati sono trenta: la maggior parte però nelle aldee; dove più volte *occultissime*, con pericolo se fossi stato scoperto mi sono por-

tato in dette aldee ove sono molti Cristiani che da molti anni erano abbandonati per trascurataggine dei Sacerdoti Cinesi e per non uscire gli Europei per timore. Adesso però pare che comincino a ridursi in buon essere, avendo io determinato di andare in ogni luogo almeno due volte l'anno. L'Imperatore ci permette di stare pubblici in città, però la S. Legge è proibita fuori dalle nostre Chiese dove solo gli uomini vengono e le donne cristiane sempre ne stanno lontane; a quelle però che sono alla mia casa (mentre che il P. Serafino non sa parlare la lingua né può impiegarsi per la pittura e per l'età) ho procurato una casa di cristiani, dove ogni mese si radunano a confessarsi e comunicarsi. In detta casa mi porto di mattina senza esser veduto e così anche quelle sono provviste. Le liti de' Riti Cinesi qui sono assopite, e ce la passiamo con buonissima corrispondenza con i Padri Gesuiti.

Per questa Missione sono necessari altri Missionari di Propaganda. A quest'effetto scriviamo quest'anno all'Em.mo Card. Pietra; e per facilitare feci scrivere al medesimo che, tra gli altri, V. R. pareva molto abile; il medesimo scrisse il P. Serafino al Sig. Canonico Uslenghi, Minutante della S. Congregazione che fa tutti gli uffici, però se V. R. si sente ancora chiamata da Dio ad un grande esercizio di pazienza e travagli per suo Santo amore, col medesimo Sig. Canonico si potrà intendere con lettera. Io la desidero, pur essendo persuaso delle sue buone qualità morali dalle quali spero imparare in Cina ciò che per mia mancanza non imparai in pratica. In questi Paesi si può fare molto bene, se si vuole; non mi posso estendere per non fare volume di lettera, e prego di ricordarsi di me ne' suoi S. Sacrifici, acciò Iddio mi dia grazia di adempiere il mio obbligo, con tutta la distinzione mi raffermo di V. R.

Haitièn Pekino 20 ottobre 1739

*Umil.mo Oblig.mo et Aff.mo servitore
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Indegno*

XV

*Al Molto Rev.do Padre nel Sig.re Oss.mo
il P. Provinciale degli Ag.ni Scalzi
Torino - S. Carlo*

M. Rev.do Padre nel Sig. Oss.mo

L'anno scorso per essere nelle aldee in Missione, in tempo che si dovevano spedire le lettere per l'Europa, non ho potuto scrivere a V. P. e adempiere all'obbligo che tengo come figlio di questa provincia di parteciparle l'essere mio e del mio impiego.

Grazie a Dio e a V. P. e a tutti i miei Religiosi Fratelli sono sempre stato in ottima salute e specialmente sono stato favorito da Dio, per mezzo delle orazioni di V. P. e dei suoi religiosi d'imparare facilmente la lingua Sinica, sicché dopo tre mesi mi sono impiegato a travagliare nella Vigna del Signore sebbene con poco frutto, per mancanza di spirito e fervore nel predicare la S. Legge. In quest'anno ho amministrato i S. Sacramenti a più di cinquecento persone, e battezzati quattro bambini e ventiquattro adulti; al presente ho circa ottanta catecumeni, i quali per non essere bene istruiti differisco il battezzarli. Il P. Serafino da S. Giovanni Battista, sì per l'età, come per le molte occupazioni di pitture, non si può molto applicare alla lingua; però è molto ben veduto sì da cinesi come dalli altri Europei qui esistenti; e noi due siamo i primi, che passiamo con pace con i medesimi: il che lo attribuisco a special grazia di Dio e buone parti del suddetto Padre. Il che molto concorre a gloria di Dio e propagazione del S. Vangelo.

L'Imperatore non m'impiega in alcuna cosa essendomi scusato dal dipingere e fare orologi, solo esibendomi a fare organi, i quali so che l'Imperatore poco gusta e così posso attendere con pace al ministero di Missionario. I Padri Gesuiti e noi due stiamo pubblici, però la S. Legge è *omnipotente* proibita fuori dalle case nostre e Chiese. In quest'anno per due volte è venuto a visitarci, in questa casa di Hâtièn dove unitamente col P. Serafino abito, un Regolo, zio del presente Imperatore, figlio e fratello di due Imperatori antecedenti, e avendo interrogato quale era la mia stanza ed entraroci vi stette una volta più di tre ore, discorrendo in buona parte della Religione. Il motivo fu che avendo io in stanza un quadro del Salvatore e uno di N. Signora

con un Crocifisso egli, conoscendo il primo essere il nostro Dio, mi interrogò chi fossero gli altri, se erano anche Dei. Dacché presi il motivo di discorrergli della S. Legge e pare moltissimo inclinato a battezzarsi, ma teme l'Imperatore. Continuamente prego Iddio per la sua conversione e di tanti altri che veramente, discorrendo con essi, mi dicono di conoscere così che la nostra essere la vera legge, ma che l'Imperatore (il quale è il loro idolo) non vuole. I costumi di questi Paesi sono molto politici, il più che ritarda i Nobili è il timore e il senso, per i poveri è il solo timore di castigo. Nell'anno scorso gran quantità furono bastonati e messi nei ceppi e canga: essa è una tavola che essendo sforata in mezzo la chiudono al collo sicché è impossibile coricarsi a dormire, e mettere il capo in riposo. Molti cristiani rinnegarono, ma la maggior parte stettero fermi nella S. Legge.

Supplico la P. V. M. Rev.da di raccomandarmi alle orazioni dei miei Religiosi fratelli acciò sua Divina Maestà mi conceda fervore di spirito per impiegarmi in avvenire con maggior frutto a gloria sua e alla salute di tante anime, che qui vivono sepolti nella cecità. In fine prego V. P. di favorirmi il recapito delle qui accluse, e pregandola della sua Santa e Paterna Benedizione con tutto l'ossequio e riverenza mi protesto

della V.P.M. Rev.da

Hàitièn Pekino 20 ottobre 1739

*Umil.mo e Oblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Sc. Miss. Indegnissimo*

XVI

*Al Rev.do Padre nel Signore Oss.mo
il P. Giuseppe Maria da S. Paola
Ag.no Scalzo - Torino S. Carlo*

M. Rev.do Padre Col.mo

La partenza d'un padre Gesuita da Cina per Francia mi dà campo di poter adempiere al mio obbligo, e insieme soddisfare al desiderio di V. P. avanti la mia partenza espressomi, cioè di notiziarle il mio essere in questa Missione.

Alla fine di aprile 1738, giunti con beneplacito di questo Imperatore in Pekino, capitale di questo Impero, il P. Serafino con titolo di pittore e orologiaio, e io come pratico di Instrumenti di musica, orologi e qualche cosa di geografia, di subito il P. Serafino è stato impiegato in dipingere per servizio del medesimo Imperatore e Regoli e tuttora persiste nel medesimo impiego. Io, dopo poco tempo, con l'assistenza di Dio mi sono liberato, sì che non ho se non pochissime volte da andare a Palazzo, o per affari comuni di Missione o rarissimo per accordare qualche instrumento venuto d'Europa: di che poco si cura questo Principe. Sicché ho libero il campo d'impiegarmi alla S. Missione, il che incominciai dopo tre mesi della nostra dimora in Pekino, nel qual tempo Iddio mi ha fatta la grazia di apprendere la lingua cinese bastevolmente, per incominciare in quei principi ad assistere a moltissimi cristiani che, a questa residenza della S. Congregazione spettanti, parte già da diversi anni priva di Padre Spirituale, parte per così dire cristiani di nome dediti alle superstizioni, e culto degli Idoli, peggiori dei medesimi gentili (e quelli sono i più difficili a convertire, e più da temersi d'esser da essi accusati di fare l'ufficio di Missionario che sempre si fa occultissimo). Da questi ho incominciata la Missione e Iddio ha con la sua S. Grazia a sé tirati molti dei suddetti dati *in reprobum*, chi da venti chi da dieci chi da sette anni. Il numero dei suddetti non è piccolo. Dopo alcuni mesi di tale esercizio, essendomi molto più praticato nella lingua, ho cominciato ad andare nelle aldee, dove di già erano alcuni cristiani. Ivi in diverse volte che occultamente mi sono portato, ho celebrata la S. Messa di notte e amministrata la Divina Parola e i SS. Sacramenti ai cristiani, ho battezzati diversi. Grazie

a Dio che fin ora in tanti che ho battezzato un solo non corrisponde totalmente al fervore dimostratomi da catecumeno.

Il P. Serafino fin ora non confessa per la difficoltà d'imparare la lingua, causata sì dall'età che da continui impieghi. Dei Missionari di Propaganda non c'è altro che un vecchio della Congregazione della Missione, che poco o nulla esercita eccetto la Messa, onde sono io solo in questa residenza di Hâtièn e le aldee ad essa spettanti e per quella di Pekino, dove sebbene distante due leghe nei giorni festivi mi conviene, dopo aver udite le confessioni dei cristiani, in questa lasciandoli alla Messa del P. Serafino, portarmi in Pekino a servire quella Chiesa per le confessioni e Messa, che detto Sig.re o non celebra o in suo privato cubicolo; indi ritornare ad Hâtièn a prender ristoro, che alle volte mi serve di cena per esser l' hora a ciò più propria.

Il vitto comune a questi paesi è riso cotto in acqua e alcune erbe dissimili dalle nostre. Sebbene vi siano sempre porci, agnelli, galline ecc., sono per chi vuole spendere. Io per me trovo tanto gusto nelle erbe e cose ordinarie di questi Paesi che gli altri Missionari per cose indegne rifiutano, quanto nei cibi più squisiti d'Europa. I costumi di questi Paesi è difficile descriverli per esservi moltissime sette. La più grande è quella dei Letterati, seguaci di Confucio; pur grande è quella dei Maomettani, altra dei superstiziosi e stregoni non cede il luogo, un'altra che adorano Fò e moltissime altre. La nobiltà di questi paesi, che pochi anni dura, consiste in avere quantità di mogli, le quali i nativi cinesi sempre tengono rinchiusse, i Tartari tengono in libertà, accompagnate da una quantità di eunuchi, e questo è un grande ostacolo perché i grandi accettino la S. Religione. Un Regolo, zio dell'Imperatore, di età di 25 anni già cinque volte è venuto a trovarci in questa residenza e regalarci alcune cose siniche. In queste occasioni, veduta la nostra piccola Chiesa e alcune Sacre Immagini che nelle proprie stanzeabbiamo, massime il Crocifisso, e avendo interrogato cosa fosse, chiaramente per molto tempo che massime in tre volte si trattenne con ammirazione della sua corte, gli ho spiegato i misteri e la verità della nostra S. Fede, del che è restato capacitato. Ma vox vox, *pretereaque nihil*. Il motivo si è primo il timore dell'Imperatore, secondo il senso. Il vestire dei Cinesi è modestissimo, e potrebbero essere di esempio agli Europei.

Col P. Serafino me la passo benissimo: ad esso ho consegnato quanto avevo e l'annuale sussidio della S. Congregazione acciò disponga come meglio stima; e io prendo quello che per sua bontà, più di quel che merito, mi dà. Così ce la passiamo con bonissima armonia. Questo è quanto per ora posso notiziare a V. P. pregandola di tenermi presente nei suoi S. Sacrifici e orazioni perché, se ogni Missionario ne abbisogna, molto più io che, come ben sa, poco fondo di spirito ho. Spero però nella divina grazia e nelle sue S. Orazioni e di tutti li religiosi e con tutto l'ossequio mi dico

di V. P. M. Rev.da

Hàtièn Pekino 19 settembre 1740

*Umil.mo et Oblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Miss.rio Apostolico
Ag. Scalzo Ind.mo*

XVII

*Al Molto Ill.mo e M.o Rev.do Sig.re Sig. Prone Col.mo
il Sig. Avvocato D. Franco Meynardi*

Carissimo Fratello

Per ubbidirvi in scrivere in ogni occasione possibile, la quale però è solo una volta l'anno, scrivo la presente non in risposta di una vostra, né di altri, che non né ho ricevute altra che della S. Congregazione. Se però desiderate che giungano le vostre, altra strada sicura non v'è che mandarle nel mese d'ottobre a Parigi raccomandate ad alcuno che le consegni alla Compagnia delle Indie per recapito in Cantone al Procuratore di Propaganda Fede.

Grazie a Dio io sto sempre in buona salute e parte l'attribuisco alle vostre orazioni e della Sig.ra Madre e altri di Casa. La Missione, grazie a Dio, va bene e in questo particolare ho grandissima soddisfazione e da Dio sono assistito particolarmente: a sua maggior gloria il tutto sia. Fin ora il fare il mio ufficio di Missionario sì in Città, che ne villaggi e aldee, dove occultamente ci vado per esser proibita la S. Legge, mai ho avuto incontro andando di notte e vestito diversamente da ciò che si fa in palazzo, dove in tempi determinati o per qualche negozio andiamo, permettendoci l'Imperatore di stare in Città, ma non di predicare la legge né dentro né fuori; né per alcun pretesto ci si può da casa allontanare sotto pena d'espulsione. Il che però da noi è osservato in palazzo, ma non in casa né fuori dove, grazie a Dio, si va aumentando e dilatando la S. Fede. Difficilmente però nei letterati e Nobili: quelli per le superstizioni infinite che hanno, questi per la moltitudine delle donne che non vogliono lasciare. Nell'anno scorso uno ha abbracciato la S. Legge in un'aldea, da me catechizzato, e dopo l'ho fatto venire in Chiesa dove la fa da catechista con molta nostra consolazione e va imparando da me la lingua latina. Vorrei descrivervi i costumi di questi paesi, ma sono tanti e sì vari che mi è impossibile saperli così presto. In questi paesi non abbisogno altro che delle orazioni dei Parenti e Amici, essendo del resto provveduto dalla Divina Provvidenza e sapendo passarmi di ciò che manca. Dai Cinesi non si può sperare cosa alcuna bisognando, se regalano, spender di più di ciò che vale, e dovendo fare infinite limosine per esservi infiniti poveri

e si spenderebbe in limosina il Patrimonio di S. Pietro se vi fosse, ne basterebbe. Io però do quanto posso, e più stiamo tutti d'accordo senza un quattrino. In quest'anno il P. Serafino e io siamo stati domandati dal Regolo quinto, fratello dell'Imperatore, col quale si è ragionato della legge bastantemente, rispondendo egli che tutto sapeva. Dopo pregò il dotto Padre che gli dipingesse alcuna cosa di suo gusto: il che fece e fu di gradimento; a me domandò cosa sapevo fare e intendendo 'organi', volle che gli facessi uno piccolo, alto tre palmi e che suoni da sé, in musica cinese. Mandò gli Ufficiali e i materiali. Fra pochi giorni sarà finito avandomela presa comoda per pressarmi più gli affari della Missione che il suo divertimento. Questi sono gli impicci che molte volte ci vengono a rompere la testa, stimando i cinesi che noi Europei sappiamo fare ogni cosa. Continuate a pregare Dio per me, che farò il medesimo io per voi e Sig.ra Madre e tutti di casa, parenti e amici, i quali massime la Sig. ra Madre e sorella saluterete; e non scrivo in particolare per non esser comodo il recapito. Il medesimo prego di fare con P. Felice Maria, il P. David e altri nostri Padri che sapete mi favoriscano, e nuovamente raccomandandomi alle Orazioni di tutti, resto

di V. P. M. Ill.re e Rev.da

Hàitièn Pekino settembre 1740

*Aff.mo e Obbil.mo Frat.lo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag no Scalzo Miss.io*

XVIII

*Al Molto Ill.re e M. Rev.do Sig. Prone Col.mo
Il Sig. Avvocato D. F. Meynardi*

Carissimo Fratello

Ho ricevuto la vostra carissima del 1740, in data 16 novembre, la quale mi venne diretta dal P. Miralta, Procuratore in Macao, e mi giunse il 29 settembre 1741. Dal che potete conoscere essere ottima la via di cui vi siete servito per inviarla. Godo che la Sig. ra Madre e voi, e gli altri di casa stiano bene, perché così potranno pregare Dio per me, come faccio io ogni giorno per tutti loro, e celebrando per loro ogni settimana almeno una o due Messe per loro. La morte del Signor zio non mi è stata nuova, mentre già l'avevo preveduta, per così dire, stante la sua età; e più volte l'avevo detto al P. Serafino che stimavo sicuramente essere morto. Spero che sarà a godere il premio delle sue fatiche e virtù, esercitate in questa vita e sarà nostro avvocato in Cielo. Io per grazia di Dio sto sempre con quasi buona salute, anzi ottima, quando non ho male. In quest'anno ho avuto per due volte male, però con nessuna medicina ma sola astinenza in pochi giorni è andato a fare i fatti suoi, sì che me la passo benissimo adesso. Ogni giorno vado imparando qualche cosa in questo paese, e finita la lingua imparo sempre più che la gente di questo paese starebbe pur bene nel ghetto nuovo e vecchio di Torino, mentre è molto più eccellente dei nostri Ebrei per ingannare il mondo, tanto che posso dire, dopo che ho cognizione certa di questo paese, che in questo fare è gente esperta al sommo, e non la cede a chi che sia a fare il trampolino, in ogni sorta di mercanzia. Buon paese, direte voi, ma vi rispondo che a me poco importa, perché mi gabberanno di poco.

In quanto alla Missione quest'anno la raccolta è stata migliore, e pare che la divina grazia sia cascata in capo a letterati, mentre molti ne ho già battezzati, e da sei ancora di presto riceveranno la grazia mentre ogni giorno vanno imparando le orazioni e la S. Legge: questa è la miglior raccolta che si possa fare, mentre in questi Paesi chi è letterato è stimato un oracolo e gran frutto con l'esempio causa la loro conversione, come ho visto in esperienza. Del resto l'Imperatore è sempre così contrario alla S. Legge come

tutti i Ministri, e sempre mi conviene mutar scena per i Cristiani e per Palazzo, sì in abiti che in tutto, e di giorno più volte far notte e di notte giorno.

L'anno scorso in novembre è stata fatta una certa profezia da un Cinese (mentre i Padri Gesuiti portoghesi rifacevano una Chiesa da cento e più anni avuta in Pekino e poi da vent'anni caduta per terremoto e mai aggiustata per la proibizione della S. Legge ed espulsione dei Missionari dalla Cina) che se sua Maestà non impediva subito, anzi che non sarebbe più in tempo ad impedir per essere già quasi rifatta la Chiesa dagli Europei, però essendo alta tanti piedi impediva il vento della felicità in Pekino, onde al giorno 3 della luna di dicembre infallibilmente a notte ci sarebbe stato un terribile terremoto. Fu subito impedito dall'Imperatore il proseguimento, e in detta notte più della metà dei Cinesi abitarono nelle piazze per paura, ma molti, che non morirono dal terremoto non seguito, morirono di gelo. L'Imperatore cacciò in prigione il falso profeta e dal senato fu data sentenza di morte ma, mitigata dall'Imperatore, fu mandato in esilio. La Chiesa però per ora non si tocca, perché l'Imperatore non vuole.

Nei contorni di Pekino stava inferma nel mese di giugno una donna di anni quaranta, e già da cinque mesi non trovava aiuto al suo male; finalmente il marito domandò uno stregone per aiutarla, il quale giunto in casa, vedendo in un canto un'immagine di Dio domandò se erano Cristiani; rispondendo essi di no, ma che tale immagine era ivi stata messa da una sua parente già da sette anni morta, essi mai l'avevano levata via. Lo stregone disse che nel luogo dove era tale immagine non poteva fare nulla; però per non fargli spendere invano i suoi denari, portassero una tavola per porre sopra le sue robe. Volendo questi portare la tavola che era davanti a detta immagine in forma d'altare, s'oppose lo stregone dicendo esser impossibile servirsi di cosa che fosse davanti al Dio dei Cristiani. Avuta un'altra tavola, invocato il diavolo, ebbe risposta che la donna pensasse che aveva sulla coscienza una promessa grande non osservata. Lo stregone interrogò la donna, la quale, pensato bene, disse che otto anni prima vivendo una tale sua parente aveva promesso di farsi cristiana. Ciò udito lo stregone disse: 'è questo ciò che dice il diavolo,

però domanda ai Cristiani ché nessun altro ti può aiutare, mentre mai ne vivrai sana né morrai'. Fu subito domandato un cristiano, il quale avvisatomi, mandai gente a catechizzarla. Dopo, andato in sua casa la battezzai con una figliolina di sei anni; poco dopo, pronunziando Gesù e Maria, se ne morì. Il caso è vero avendolo io inteso sì dalla inferma che da altri gentili ivi presenti: ecco che il diavolo fa il Missionario. Il marito non è battezzato finora per non esser ben capace, però va apprendendo.

In quest'anno (per darvi notizia delle mie bagatelle) ho fatto un organetto alto circa tre palmi, largo due con mantici e cilindro, tutto nascosto di dentro la cassa di Brasile e Busso, sì che fuori non si vedeva altro che la cassa e canne in numero venti, dentro pure vi erano campanelli pure da me fatti, che da sé alzava i mantici e faceva mover il cilindro, e suonava tre suonate cinesi. Sopra per compimento, con l'invenzione e aiuto di P. Serafino, ho fatto un gallo, grosso come un papero, che finita ogni suonata si alzava in piedi, alzava la testa, batteva le ali, apriva la bocca e cantava cu-cu-lu-cù. Al principio di agosto fu presentato dal P. Serafino e da me al Imperatore, il quale gustò molto e ci regalò a ciascuno due pezze di seta di quelle che egli medesimo veste.

Il quinto Regolo, suo fratello minore, vedutolo volse che gliene facessi uno. Il quale, finito e presentato, mandò però egli gli officiali che erano necessari, e pure mi regalò tre pezze di damasco, benché non vi abbia fatto il cuculucù. In questi paesi bisogna fare così mentre crede l'Imperatore che veniamo per questo, ma sotto questa coperta facciamo il fatto nostro, e così l'Imperatore e i Regoli ci vedono di buon occhio e non ascoltano le accuse che continuamente sono fatte contro gli Europei dai malevoli inimici di Dio.

Vi ringrazio delle notizie datemi del nuovo Pontefice, il quale in quest'anno mi ha mandata una indulgenza per tutte le cristiane che sono sotto la nostra protezione, mentre queste non venendo mai alla nostra Chiesa né ad altra non partecipavano delle indulgenze concesse. Onde l'anno passato ne mandai supplica al Pontefice defunto.

Dai nostri religiosi mai ho ricevuto lettere, eccetto quelle del Fra Martiniano da Roma, credo sarà per non sapere direzione certa, onde si smarriscono per strada. La via tenuta da voi è sicura: credo sia stata per Parigi. Ogni anno ho scritto come pure in questo, non

ostante vi prego da mia parte di andare al Convento a salutare il P. Provinciale, il Priore etc. alle di cui orazioni come alle vostre e di tutti di casa mi raccomando, protestandomi sempre

di V. S. M. Ill.re e M. Rev.da

Salutate la Sig.ra Madre e tutti

Hàitièn Pekino 1 novembre 1741

Vi ringrazio delle esibizioni fattemi e se sapessi una via sicura non vi pregherei d'altro che un poco di merletto da ornare un camice per le feste solenni, il quale potreste farmi dare dalla sorella potendo esse privarsi di una scuffia per mandarmela per la via delle lettere. Non volevo scriverlo, ma la colpa è stata della piuma con cui lo scrivo.

*Affet.mo e Obbilg.mo e Fr.lo F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo M. Ap.lico Ind.mo*

XIX

*Al M.to Ill.mo e M.to Rev.do Sig.re Sig. Prone Col.mo
il Sig. Avvocato D.F. Meynardi*

Carissimo Fratello

Il 20 settembre del corrente 1742 ho ricevuto la solita vostra annuale lettera dell'anno scorso, dalla quale intendo con grandissimo piacere il buono stato di salute della Sig.ra Madre, vostro e di tutti. Grazie a Dio, dal quale ne prego la continuazione. Vi ringrazio della buona memoria che mi assicurate nelle vostre orazioni, e vi prego di continuarla perché il bisogno è grande, massime a chi è, come voi ben sapete, esser io buono a niente di buono. In quest'anno mi sono portato assai bene di salute eccettuatene alcune febbri, e le solite spostature della mia testa, alle quali sono assuefatto.

Non così il P. Serafino, mio Superiore e Compagno e tutto, mentre il 9 agosto è passato a miglior vita dopo venti giorni d'infermità incognita ai Cinesi e a due cerusici Gesuiti, i quali lo visitarono molte volte, ma nulla gli diedero, sì che a me conveniva fare da infermiere e medico. Il male fu a mio parere un'estravasazione di sangue e bile, che lo rendeva

livido per tutto il corpo e giallo. Io gli applicai bagni d'acqua regina con qualche altra cosarella, e pregai molte volte detti cerusici di cacciargli sangue, ma non vollero per non esser costume in questi paesi, nonostante gli feci applicare da un servo alcune sanguisughe: il che gli fece molto giovamento, ma dopo 3 giorni Iddio lo chiamò a sé alla gloria eterna come mi danno speranza i santi sentimenti di pazienza e rassegnazione al Divino Volere fino all'ultimo spirito.

Adesso mi ritrovo solo col carico della cristianità di Pekino e di questa di Hâitièn, senza parlare delle aldee che sono più numerose di Cristiani, e buoni assai più di questi oltre alla cura di tutti gli altri Missionari della S. Congregazione esistenti nelle Province, quale aveva il P. Serafino, e per essere solo per forza mi bisogna avere sino a nova disposizione della S. Congregazione; onde sempre più cresce la necessità che voi e tutti quelli che si ricordano di me preghino Iddio a darmi la grazia di poter adempire all'obbligo mio a maggior gloria di Dio. Circa la S. Religione sempre va al solito; l'Imperatore non permette, ma tollera, perché gusta molto di quello che gli fanno gli Europei qui in Pekino. Nonostante i Mandarini fuori continuamente perseguitano i Cristiani, sì che fuori delle nostre Chiese bisogna con gran circospezione andare ad amministrare i SS. Sacramenti. Nel fine dell'anno scorso sono stati presi due Padri gesuiti che passavano per la Cina per andare a Tonkino, dei quali uno è morto in prigione e l'altro è stato dopo molti patimenti bandito. L'Imperatore sempre più gusta che gli Europei gli facciano cose di nuovo e ultimamente ordinò che quelli che sapevano di musica europea andassero ad insegnare in palazzo ad alcuni 'eunuchi di presenza', e io fui deputato per far provvedere instromenti di musica; e a tale effetto sono stati mandati officiali in casa che tuttora stanno travagliando. Già sono stati fatti sei violini, un violoncello, otto flauti, quattro traversieri, una tromba marina e due cembali, i quali sono riusciti con l'aiuto di Dio di molto gusto all'Imperatore. Due Padri Gesuiti Tedeschi vanno ad insegnare di instromenti; piaccia a Dio che poco alla volta l'Imperatore si mostri più propenso alla Legge di Dio. Spero che tra quindici giorni saranno finiti gli altri instromenti, sì che potrò liberamente andare a fare la seconda amministrazione dei Sacramenti ai cristiani delle aldee. Questa volta in quattro città vi saranno sessantaquattro che già bene istruiti riceveranno il S. Battesimo. In quest'anno ho acquistato

una nuova aldea, dove mai furono Cristiani; adesso già vi sono alcune case, spero col divino aiuto che se ne accrescerà il numero a gloria di Dio. Questa è l'unica consolazione che ho in queste parti: il veder aumentare il numero dei Cristiani, e quelli che già lo sono infervorarsi. Benché non lasci il demonio molte volte di seminare zizzania nel frumento, difficile da sradicarsi. In quest'anno sono successi due casi che m'hanno dato ben fastidio tra cristiani, ma con la grazia di Dio m'è riuscito di ridurli a buona strada.

Quest'anno finalmente è giunta notizia che Sua Santità abbia accordato al Re di Portogallo le istanze, che da alcuni anni aveva fatto per l'elezione del Vescovo di Pekino in persona del P. Souza portoghese qui esistente da dieci anni: questa diocesi vacava per tale pretenzione, ma in quest'anno non sono giunte le Bolle, venendo per via di Portogallo. Per ultimo altro non mi resta che pregarvi a sempre pregare Dio per me e per lo spirituale vantaggio di questa Missione, assicurandovi che farò sempre il medesimo nelle mie debole orazioni per voi, Signora Madre, etc. Compatite alla mala scrittura perché in fretta e di notte, non avendo tempo di dilungarmi. Resto salutando la Signora Madre, sorella, zio etc.

Finora non ho ricevuto altre lettere che le vostre: può essere che i nostri Padri, dei quali mi scrivete che vi erano lettere, le abbiano mandate per Roma; non è buon ripiego, il sicuro è come voi fate per Francia. Addio. Molti saluti a tutti i Padri di S. Carlo, alle di cui orazioni mi raccomando. La S. Congregazione, avuta la notizia della morte del P. Serafino, sicuramente manderà qualche compagno e forse la spedizione sarà immediatamente ricevute le lettere, seppure ne troverà alcuno pronto che abbia la vocazione e sappia qualche opera manuale come dipingere, suonare instromenti, orologi, scultura, smalto etc. senza la quale condizione l'Imperatore non ammette Europei. In quest'anno viene un Gesuita speciale. Addio, Addio pregate per me.

Di V. S. M. Rev.da

Hàitièn Pekino 19 ottobre 1742

*Vostro aff.mo Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag. no Scalzo Miss. Ap.lico Ind.mo*

張先生諱中一號禮元泰西依大里亞國人自幼入會真修

於乾隆二年丁巳入中國傳教於乾隆三年戊午

欽召進京 內廷供奉卒於乾隆七年壬戌六月初二日

在會三十四年享壽五十歲

聖 奧 斯 定 會 士 張 公 之 墓

P. SERAFINVS
A. S IOANNE
BAPTA. AUGV
STINIANVS
EXCALCEAT^s
MEDIOLANE
NSIS VENIT
AD SINAS A N
NO MDCCXXX
VIII VBI PLEN
VS MERITIS
MAGNO SVI
DESSIDERIO
RELICTO OBI
IT IN HAI TI
EN DIE NONA
AVGUSTI A. C.
MDCCXLII
.ETATIS SVÆ L

- Epitaffio scritto dal P. Sigismondo per il suo confratello P. Serafino

XX
Al P. Provinciale di Torino

M. Rev.do Padre nel Sig.re Oss.mo

Il 7 del corrente ho ricevuto una lettera del P. Raimondo da S. Vincenzo, allora Provinciale, in data 7 gennaio 1739, dalla quale intendo non lasciare i miei religiosi fratelli di codesta Provincia di tenermi presente nelle loro orazioni e S. Sacrifici, del che ne rendo infinite grazie a tutti e in particolare a V.P.M. Rev.da come nostro superiore, sperando che per l'avvenire non lasciassero di farmi tale carità, essendo quello che più abbisogno in queste parti, massime trovandomi privo della compagnia e savi consigli del P. Serafino di S. Gio. Battista, per esser passato a miglior vita il 9 agosto 1742, come di già per via di Francia ne scrissi distintamente a V. P. Rev. da. Adesso mi ritrovo solo dei Missionari della S. Congregazione: solo un vecchio della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli di anni settanta, che pure è stato richiamato a Roma. In questi Paesi alla fine il Re del Portogallo ha ottenuto il Vescovo Gesuita da Sua Santità, però con la condizione che il Vescovo faccia il giuramento solenne di ubbidire alla S. Sede, e il Re Nominante è stato sicurtà dell'obbedienza. Dio voglia che alla fine siano terminate tante dispute o, per meglio dire, tanti scandali, mentre la S. Legge da noi predicata secondo il S. Vangelo è molto differente da quella che predicano gli altri Missionari nella Cina, avendo troncato quasi tutti i digiuni, le S. Feste, i Sacramentali, le superstizioni permesse e non poche. Né a togliere tali abusi è bastata la Bolla solenne *Ex illa die* di Clemente XII, né l'essere stati tutti scomunicati per questo e per la morte dell'Em. Di Tournon. Si spera che con questo messo del Re del Portogallo, che qua li mantiene, si darà fine ad ogni cosa. Dio lo conceda. In dicembre scorso Iddio mi ha fatto la grazia di aprire una nuova cristianità in un'aldea, dove mai vi fu Cristiano e di primo lancio ne ho battezzati venti come di già ben istruiti, lasciandone molti ad istruirsi e imparare le orazioni; lasciando perciò uno dei catechisti. Per la S. Pasqua andrò a battezzarli. È distante detto luogo due giornate, cioè venti leghe di Francia. Nei giorni passati Iddio mi ha fatto vedere la forza del Santo Battesimo a questi nuovi Cristiani. Mi è stato riferito in questi contorni esservi una donna

d'anni trenta, ossessa dal demonio da due mesi, e mi fu domandato rimedio. Io l'ho fatta condurre in casa d'un capo di Cristiani, e con precetti e acqua santa ho fatto tacere il demonio. Fu istruita nella S. Legge e imparò facilmente le orazioni. Quando era in pace desiderava il S. Battesimo; quando però era travagliata smaniava e gridava che doveva essere annegata nell'acqua del Battesimo, però diceva: 'In questi pochi giorni che mi restano, farò peggio di prima', e rompeva ogni cosa; però dandole il cristiano per mio ordine l'acqua santa subito si acquetava. Così durò sedici giorni, dopo dei quali, fattala condurre alla chiesa delle donne, la battezzai. I Cristiani non ardivano star presenti per paura dei sbattimenti che faceva, però al primo esorcismo si mise in ginocchio e tremando non fece pazzia alcuna, finché ricevuto il S. Battesimo, si trovò totalmente libera come è fino al presente. Il marito e i figli, dopo pochi giorni, si battezzarono come pure alcuni gentili che, veduto il successo, risolti di abbracciare la S. Legge, sono dal mio catechista istruiti, e fra pochi giorni saranno battezzati.

Spero che la S. Congregazione invierà Missionari, non potendo io solo assistere alla chiesa di Pekino e questa di Hâtièn, e ai Cristiani di fuori: però se Dio si volesse servire di qualcuno della nostra Provincia, bisogna siano pronti a patire da chi meno si pensa e religiosi d'orazione, che è molto necessaria non bastando in queste parti la sola Santa Marta; soprattutto però bisogna esser molto pacifici essendo di gran scandalo ai neofiti il veder il Missionario in collera, e si perde molto. Questo è uno dei motivi per cui il suddetto vecchio Missionario di settant'anni viene richiamato.

E nuovamente raccomandandomi ai suoi santi Sacrifici e orazioni, come pure degli altri religiosi, con tutto lo ossequio mi raffermo di V.P.M.R.

Pekino Hâtièn 16 gennaio 1743

*Umil.mo Dev.mo e Obblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Missionario indegnissimo*

XXI

*Al M. Ill.mo e M. Rev.do Sig.re Prone Col.mo
Il Signor Avvocato D. F. Meynardi*

Carissimo Fratello

con brevità per scarsezza di tempo accuso una vostra in data 25 dicembre 1738, venuta molto presto e ricevuta da me il 7 del corrente con una del P. nostro Provinciale e del P. Felice M.

Non ho cosa di nuovo dopo la scrittavi per via di Francia: questa va per Portogallo. Al P. nostro Provinciale scrivo un po' più diffusamente, però non è necessario estendermi per questa volta d'avantaggio, sapendo che le lettere vi saranno comunicate. Io la passo bastantemente bene e meglio di quello che merito. Pregate sempre Iddio per me che io non mancherò di fare lo stesso per voi, Sig.ra Madre, e per tutti gli altri parenti, et amici, alle orazioni dei quali caldamente anche mi raccomando. Addio, vivete sano, santo e felice.

Di V.S.M. Ill.re e M.Rev.da

Pekino Hâitièn 17 gennaio 1743

*Aff.mo Umil.mo e Oblig.mo Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola*

XXII

*Al Molto Ill.mo e M. Rev.do Signor Prone Col.mo
il Sig. Avvocato D. F. Meynardi*

Carissimo Fratello

Nel mese di gennaio di quest'anno, per via di Portogallo, vi scrissi una lettera per adempire al comando della Sig.ra Madre e vostro di scrivervi in ogni occasione. In quest'anno per la solita via di Francia non ho ricevuta alcuna vostra né di altra persona, eccetto una dell'Em.mo Petra con una Bolla di S. Santità circa le antiche controversie dei riti gentileschi, permessi dai Padri Gesuiti a cotesti

cristiani, ma furono proibiti da Clemente XII e da questo Sommo Pontefice totalmente sradicati. La mancanza però di vostra lettera suppongo sarà per avere nel 1741 aspettato la mia nel solito settembre o ottobre, quale però non sarà giunta che in gennaio per aver patito molto il vascello che porta i dispacci di Cina, e anche un Francescano con me venuto in Cina. L'anno passato vi scrissi la morte del P. Serafino raccomandandomi perciò alle vostre orazioni e d'altri perché veramente ne abbisogno molto per esser solo alla cura di queste due cristianità di Pekino e Hâtièn, non essendovi altro che un vecchio di settanta nove anni che mai esce di casa, il quale sta in Pekino sicché, e quelli Cristiani e questi e tutti quelli delle aldee, ossia villaggi e Città fuori, sono alla cura di un povero miserabile, che è incapace di governare se stesso nonché altri.

In quest'anno ho acquistato di nuovo tre aldee, dove prima non vi erano Cristiani. In una la prima volta che vi fui battezzai diciotto adulti e già adesso passano a quaranta; nell'altra senza i fanciulli sono trentasei e in ambe più di cento Catecumeni. Or considerate cosa sarebbe se vi fosse un Missionario zelante, fervoroso e di buon fondo di Spirito, mentre così opera la divina Grazia nel cuore di questi Gentili, da tutti perseguitati subito che si affezionano alla S. Legge, non essendovi Missionario capace d'istruirli. Però nuovamente con più fervore mi raccomando alle vostre orazioni.

In quest'anno sono insorte due persecuzioni, eccitate da due Governatori di Città in due Province Meridionali ma, per grazia di Dio, si sono pacificati senza arrivare all'orecchio dell'Imperatore, il quale sempre è propizio, ossia ama gli Europei che gli offrono cose o europee o da loro fatte, ma non si mostra benevolo alla S. Legge, sicché fuori di Pekino o, per meglio dire, fuori dalle mie case bisogna andare sempre occulti e di nascosto per assistere ai cristiani. Dio ci assista sempre. Mi pare che nella lettera scrittavi per via di Portogallo vi scrissi che una donna di anni trenta, energumena che già da molto tempo faceva stranezze e pazzie che nessuno quasi ardiva accostarsene, a forza di precetti e acqua benedetta, diverse volte il diavolo la lasciò per qualche spazio, nel quale fu istruita nei Misteri principali, ritornando subito alle sue smanie quali tutte cessarono quando la battezzai e finora è totalmente libera, e la sua liberazione con la divina grazia fu causa che tutta la famiglia, suo padre, una famiglia intera di

vicini e diversi altri conoscenti abbracciarono la S. Legge. Al presente è una delle più fervorose cristiane: sia benedetto Iddio.

In quest'anno nel 16 del mese di luglio cominciò un caldo tanto eccessivo che mai si ricordano di simile: nei termometri andava fino in cima. Dopo due giorni di caldo vi si aggiunse una corruzione d'acqua visibile, parendo esservi farina in aria, la quale in sei giorni levò di vita molte migliaia di persone, le quali, in meno di un minuto, essendo prima sane spiravano. Dei Cristiani dei Padri Gesuiti Portoghesi; molti morirono nella loro Chiesa medesima di quelli dei Padri Francesi; pochi dei nostri, due in Pekino e qui in Hāitièn: diversi furono assaliti, ma Iddio li ha preservati. Passando per Pekino per assistere agli infermi, i quali tutti si preparavano alla morte, ne vidi molti nelle strade, pochi passi gli uni dagli altri, fenti non essendovi chi potesse seppellirli per il gran numero, né gli ordini dell'Imperatore né il denaro in gran quantità somministrato fu bastante, finché il giorno di S. Giacomo Iddio ebbe misericordia: venendo di repente un vento freddo con gran pioggia che durò tutto il giorno e notte, dopo di che cominciò a diminuirsi a poco a poco il numero dei morti. Io per grazia di Dio me la passai bene, nonostante che sia uscito più volte in detti tempi, però solo per assistere ai Cristiani. Nel mese di aprile fui molto tormentato dal male di testa con qualche febbre poi, con una cavata di sangue e qualche medicina, fui libero. Nello scorso settembre fui assalito da febbre e squinanzia che in un giorno mi levò la parola e così fui per otto giorni senza poter né parlare né prendere alcun cibo neppure acqua: mi fu cavato sangue due volte da un fratello Gesuita Francese molto pratico (non c'è tal uso fra Cinesi), dopo ne uscì gran quantità dal naso quasi una notte e restai libero poco a poco, ma finora non ho del tutto acquistato le forze di prima. Non direte che tanto sangue sia dal vino, perché fuori della S. Messa non bevo se non acqua pura. Ciò che più mi diede pena fu non poter dire la Messa ai Cristiani che in gran numero erano venuti nel giorno di S. Matteo e la domenica seguente. Tutti questi sono motivi acciò preghiate Iddio per me che mi assista con la sua S. Grazia o vivo o sano o infermo, essendo questo l'unico fine per cui ve lo scrivo.

In quest'anno per la fine del mese di febbraio presentai all'Imperatore un vaso con fiori e un arboscello, al quale era appesa una

specie di piastra sonora usata dai Cinesi con un martello che da sé dava alcuni colpi; indi dentro al vaso sonava due canzoni cinesi di piccioli campanelli: il tutto era un piede e mezzo alto e meno d'un palmo largo. (Siamo obbligati a cosa fare per stare qui! Credesi forse l'Imperatore che per servirlo veniamo d'Europa?) L'Imperatore fece qualche regalo al solito di due pezzi di damasco e alcuni odori, che in Europa non sono graditi per essere di muschio.

Vi mando due cassettoni d'inchiostro cinese finissimo, in segno di che, ciaschedun pezzo ha una perla. Il quale pure mi fu regalato dall'Imperatore: accettatelo in contrassegno o per meglio dire acciò vi ricordiate ogni giorno nella S. Messa di me. Per fine, salutate da parte mia la Sig.ra Madre, alla quale darete una scatola d'inchiostro come vorrà, indi tutti: Parenti e Amici, i quali si ricordano di me, alle orazioni di tutti raccomandandomi. E resto per sempre. Arrivederci in Paradiso con la grazia di Dio.

di V.S.M. Ill.re e M. Rev.da

Hàtièn 15 ottobre 1743

Se volete che le vostre lettere giungano in tempo, bisogna che in novembre almeno siano in Parigi. Addio. Addio.

*Umil.mo et Oblig.mo V. Servo e Pr.
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo e Mis. Ap. Ind.mo*

XXIII

*Al Rev.do Padre nel Signore Os.mo
il P. Felice M. di S. Caterina Ag.no Sc.
Torino - S. Carlo*

Carissimo P. Felice M.

La mia obbligazione sarebbe di scrivere in particolare a diversi dei Rev.di Padri, i quali o con le loro lettere o nella vostra scrittami hanno avuto di me memoria, ma mi è impossibile per mancanza di tempo, le molte occupazioni e la debolezza di forze per una infermità sul fine di settembre sopraggiuntami di febbre maligna e squinzania. Prego pertanto V.R. di fare le mie parti e raccomandarmi alle loro SS. Orazioni e S. Sacrifici. Di più vi prego se vi è possibile di inviarmi un Messale moderno *in folio* con i Santi del nostro Ordine, non avendone se non uno in sedici che m'è comodissimo nei viaggi, ma non già per la Chiesa quando qui, etc. Il modo facile d'invialo è dirigerlo in Parigi ai nostri Padri con la soprascritta a me per la Cina, oppure, il che sarà più sicuro inviarlo a Parigi a P. Forreau, Gesuita, che tre anni or sono di qui è partito e giunto in Parigi. Mi farete un sommo favore d'invialo quanto prima. Vi avviso che deve essere in Parigi almeno al fine di novembre. Prego Iddio vi conceda di mettere in esecuzione il v. Santo desiderio che mi scriveste, il che vi darebbe campo di accumulare molti meriti, ed a me di approfittarmi dei vostri buoni esempi, e SS. istruzioni. E col vostro zelo e virtù si riparerebbe ai miei mancamenti. Dio disponga a sua maggior gloria. Mi raccomando alle vostre SS. orazioni assicurandovi dello stesso dal canto mio. Vi prego dei miei saluti ai vostri fratelli, parenti, etc. Addio, arrivederci o qui, piacendo a Dio, o in Paradiso con la grazia divina.

Di V.R.

Hàtièn 20 ottobre 1743

*Aff.mo e Oblig.mo V. Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo e Miss. Ap. Ind.mo*

XXIV
Al P. Provinciale di Torino

Molto Reverendo P. Provinciale Oss.mo

Nel principio di quest'anno ho ricevuta una stimatissima di V.P., alla quale per via di Portogallo risposi; ora con l'occasione dei soliti vascelli francesi nuovamente rendo grazie a V.P. della memoria che tiene di me miserabile, oltre a tanti favori compartitimi. Non posso in altra maniera dimostrarle la mia gratitudine, che assicurarla di ricordarmi sempre di V.P. nelle mie tiepide e miserabili orazioni. Nella stessa occasione invio a V.P. una cassetta d'inchiostro, che mi regalò un Grande di questi paesi, che oltre a servire per scrivere, prendendone la metà d'un pane, in circa per bocca, subito guarisce chi patisce di sputo o vomito di sangue. Per fine, raccomandandomi a suoi santi Sacrifici e orazioni, con tutto l'ossequio mi protesto di V.P.M.R.

Hàitièn a 20 ottobre 1743

*Umil.mo e Oblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap. Indegno*

XXV
Al Vicario Generale degli Ago.ni Scalzi

Rev.mo Padre

Ieri 14 del corrente mese ho ricevuto un piego di V.P. Rev.ma diretto al P. Serafino, felice memoria, o in sua vece a me con le accluse copie della Costituzione ‘*Ex quo singulari*’ e l'annesso preccetto di osservanza in riscontro di che per tre vie, cioè di Francia, Portogallo e Inghilterra, trasmetto a V.P. Rev.ma la presente mia con il giuramento annesso, assicurando V.P. della mia sicura e assoluta obbedienza e osservanza perfetta di detta Costituzione. Di già in mani del nostro Vescovo Pekinense, ne ho fatto tale giuramento, e già dall'anno scorso assicurata la S. Congregazione, dalla quale non solo ebbi l'ordine di osservarla, ma bensì ancora di informare circa

il modo da altri Missionari tenuto circa detta osservanza; sì che V.P. Rev.ma possa con tutta sicurezza assicurare la S. Congregazione e l'Em.mo Prefetto che a puntino da me fu messo in esecuzione quanto mi venne imposto, avendo già solennemente pubblicata detta Costituzione ai Cristiani di mia cura, e in lingua Cinese spiegata, anzi già da che sono in Cina sempre ho fatto osservare la prima Costituzione 'Ex illa die' del che la S. Congregazione ne fu da altri fatta consapevole e prima che si spedisse l'ultima Costituzione ne ricevei lettere di lode, e un'altra lettera a nome di Sua Santità che animava i miei Cristiani a perseverare nella suddetta osservanza, ben sa la S. Congregazione non avere che dubitare dei nostri religiosi, ma bensì di altri di altro Corpo, quali sebbene tutti abbiano fatto il giuramento, però V.P. Rev.ma sappia che costì trovano certe *epikeie* nell'osservanza dei Decreti Pontifici troppo disconvenienti ad un cattolico, nonché Missionario. Circa l'amministrazione dei Sacramenti, i Sacrosanti Riti da S. Chiesa instituiti con i Sacramentali, come nel Rituale etc., qui sono rigettati come scandalosi, e chi li osserva come per grazia di Dio io finora ho fatto, è deriso etc., così per giusto giudizio di Dio questa Cristianità di Cina va sempre diminuendo e solo si accrescono le ricchezze immense dei Missionari. Più decorosa alla nostra religione e di maggior gloria a Dio è la Missione di Tonkino, alla quale scrissi più volte all'Em.mo Petra concedermi di passare a causa di continue infermità, più volte già mortale che costì patisco; di che già in altra mia nello scorso ottobre pregai V.P. Rev.ma ottenermi tale licenza parendomi ivi con maggior decoro dell'abito nostro e frutto spirituale potere servire a Dio e alla Congregazione: di che nuovamente supplico la P.V. Rev.ma e già di questo Mons. Ilario e il P. Lorenzo Maria dal Tonkino ne scrissero alla medesima S. Congregazione. Con che mi raccomando alle orazioni di V.P. Rev.ma e dei miei Religiosi Confratelli e supplicandola della Sua Paterna Benedizione con tutto l'ossequio mi protesto

di V.P. Rev.ma

Pekino Hâtièn 15 novembre 1744

*Umil.mo e Oblig.mo Servo e Suddito
R.F. Sigismondo da S. Nicola Ag.no Scalzo Miss. Ap. Ind.mo*

XXVI
Al Vicario Generale degli Ag.ni Scalzi

Rev.mo Padre nel Sig. Oss.mo

Per adempiere alla mia obbligazione di figlio e suddito scrivo la presente a V.P. Rev.ma con la solita partenza delle navi Europee, confidandola alla Divina Provvidenza, acciò abbia miglior sorte di quelle inviate l'anno scorso per via di Francia, che dagli Inglesi prese nel distretto di Banca, premendomi però, che salve giungessero; per più vie avevo scritto, onde spero che almeno una sarà giunta alle mani di V.P. Rev.ma con l'accluso giuramento di osservanza della nuova Costituzione '*Ex quo singulari*' da me pure per più vie inviato alla S. Congregazione. In questo anno altro non mi occorre di supplicare V.P. Rev.ma se non di raccomandarmi alle orazioni di tutti i nostri Religiosi, avendone sommamente bisogno per l'adempimento del mio ministero, tanto più difficile da adempiersi, quanto che è in soggetto inutile e incapacissimo; onde l'unica confidenza ho in Dio mediante le S. Orazioni di V.P. Rev.ma, e dei nostri Religiosi Fratelli. Di altro favore pure supplico V.P. Rev.ma, cioè di farmi avere un Breviario, dove vi siano i Santi nuovi; già da tre anni ne pregai l'Em.mo Petra, il quale subito me l'invìò, ma non giunse alle mie mani, perché in Macao fu mandato dal Procuratore della S. Congregazione ad un Agostiniano Portoghese, col pretesto che era diretto al P. Serafino di felice memoria.

Perdoni la V.P. Rev.ma l'ardire, offrendomi in contraccambio sempre pronto ai comandi di V.P. Rev.ma, e pregandola della S. Benedizione, con tutto l'ossequio mi dico.

di V.P. Rev.ma

Pekino 2 novembre 1745

*Umil.mo e Oblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo*

XXVII

Al Fratello D. Francesco Meynardi

Carissimo Fratello

Già è il secondo anno che sono privo delle vostre lettere e notizie della salute della Sig.ra Madre; il motivo suppongo essere la guerra che impedisce la comunicazione per via di Francia. Per via di Portogallo ho saputo lo stato deplorabile dell'Europa in questi anni e il valore con che il nostro Re ha difeso i suoi stati, attaccato da più parti: Castel Delfino, Cuneo, Dimont etc. Dio conceda la sua santa Pace. Suppongo pure che in quest'anno non avrete ricevuto una mia lettera, perché le quattro navi francesi partite da Cantone, alle quali avevo fatto consegnare le mie lettere per Roma e per voi, nel distretto di Banca all'isola di Giava sono state assalite, e prese da navi inglesi da guerra che le aspettavano. Però le lettere furono salvate dal Cappellano della nave, come ho avuto notizia, quale ivi si imbarcò per Ponticeri nell'India e d'ivi per Francia. Il che ritarderà un anno, in quest'anno pure le navi francesi qua venute si dubita che non partiranno perché vi sono Olandesi e Inglesi che li aspettano. Sì che la presente invierò per una nave venuta da Lisbona, raccomandandola alla Divina Provvidenza e se si potrà ne invierò un'altra per via d'Inghilterra, acciò almeno una vi giunga alle mani. Per grazia di Dio adesso io sto bene di salute dopo essere stato quasi tutto l'anno infermo in diverse volte di dolori colici dai quali da settembre in qua mi trovo libero. Del resto tutto va bene col divino Aiuto. Le persecuzioni dei Mandarini, Governatori di città, di quando in quando or qua or là sono suscite, però l'Imperatore lascia noi altri qua in Pekino in pace dissimulando. In quest'anno in giugno è giunto costì un Padre Carmelitano Scalzo di nazione tedesco della Stiria, il quale abita meco, e mi è di molto sollievo benché finora non sappia la lingua. Fra i gentili in quest'anno alla S. Legge convertiti da me battezzati vi fu una famiglia intera in un luogo assai grande dove non vi erano cristiani. Il capo di questa famiglia però aveva sentito parlare qualche cosa di Dio. Un'unica figlia di anni venti si infermò gravemente e disperata dai medici già era in agonia, quando il vecchio avo di detta inferma si mise in ginocchio prostrato con la

faccia in terra all'uso del paese invocando Dio. Quando l'inferma si alza domanda ali altri gridando che il Tien ciù (cioè Signore del Cielo, che così si chiama Iddio) l'aveva risanata. Dopo alcuni giorni, passando io per quei Paghi, che da Pekino distano cinquanta e più miglia, fui domandato dai parenti di detta figlia, onde fui a sua casa, e dopo averli bene istruiti per qualche giorno, tutti furono battezzati con mia consolazione, per vederli così fervorosi e veramente con viva e vera fede. Vi concorsero molti dei gentili di detto Pago, quali non potei io tutti istruire bene per non potere trattenermi lungamente ivi essendo aspettato altrove, onde al mio ritorno inviai un Catechista ad istruirli, e già è quasi un mese che ivi sta sempre occupato. Spero che quanto prima potrò ivi andare. La messe sarà copiosa a gloria di Dio, il quale manda infermità molte volte corporali per la spirituale salute delle anime, come pure accadde in un altro luogo in marzo, dove trovandomi io, fui pregato da un figlio di un Mandarino, di dare qualche medicina (dovete sapere che sempre porto meco Teriaca e altre medicine che vengono sulle navi d'Europa) per la moglie del figlio maggiore di detto Mandarino inferma a morte. Io gli diedi un poco di Pietra Cordiale chiamata di Gaspar Anto, ma gli dissi che per il suo male non bastava, e che non avevo rimedio per esso, solo l'unico che fosse efficace era di riconoscere Iddio adorato, e farsi cristiani. Ritornò a casa, espose al Padre e all'inferma il tutto, e subito fui chiamato; istruita l'inferma quanto il male permetteva, la battezzai, né passò la metà del giorno che fu totalmente sana. Poi tutta la famiglia si battezzò, e sono molto fervorosi. Col pretesto di medicina, è facile molte volte andare a sacramentare infermi a casa di gentili senza di che sarebbe alle volte moralmente impossibile, massime per correre fra gentili una voce che gli Europei, quando vanno dai moribondi gli cavano gli occhi per farne cristallo. Sia lodato Iddio in tutto.

Dopo la morte del P. Serafino, avendo io costì poca salute, Mons. Ilario in Tonkino mi invitò di passare ivi, e ne scrisse alla S. Congregazione: non so però cosa ne risulterà. Sia fatta la volontà di Dio. Altro per ora non mi occorre, solo vi prego di ricordarvi sempre di me nei vostri santi Sacrifici e di presentare i dovuti saluti alla Sig.ra Madre. Orazioni. Salutate Angela Fran-

cesca Sig. Cognato etc. tutti quelli che di me si ricordano mentre, raccomandandomi alle orazioni di tutti, in compagnia della Sig.ra Madre vi abbraccio. Addio.

di V.S.M. Rev.da

Pekino Hâtièn 21 novembre 1745

Questa andrà per via di Lisbona, diretta ivi al Procuratore delle Indie dei Padri Gesuiti.

*Oblig.mo e Aff.mo V. Servo e Frat.lo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo e Miss. Ap. Ind.mo*

XXVIII
Al Fratello D. F. Meynardi

Carissimo Fratello

Per ubbidire alla Sig.ra Madre, che nell'ultima ricevutami imponeva di procurare ogni anno far giungere lettere in questo, scrivo la presente avvisandovi che già ne ho scritta un'altra, ma non so quale avrà miglior sorte stante i disturbi d'Europa che perfino in queste remote parti son giunti, e furono prese sei navi Francesi: quattro da Cina e due da Manila, che ritornavano in Europa. Su quelle vi erano le lettere dell'anno scorso. In quest'anno pure gli Inglesi stanno aspettando. Nell'altra più a diffuso vi ho scritto lo stato mio, cioè che col divino aiuto sto abbastanza bene, essendo già due mesi che sono libero da dolori colici che quasi tutto l'anno mi hanno molestatato. Del resto tutto va bene a gloria di Dio. Da due anni non ho nuove della Sig.ra Madre e vostre e degli altri di Casa. Non lascio ogni giorno di fare la mia obbligazione nella S. Messa e orazioni, come spero che voi farete per me. Veramente in ogni luogo ci bisogna il divino aiuto, ma principalmente qua in mezzo ai nemici dove l'obbligazione è grande e il capitale è molto piccolo per adempirla. Non mi stendo d'avantaggio, perché il tempo manca; salutate la

Sig.ra Madre, la sorella etc. come pure i nostri Padri di S. Carlo, il P. Felice Maria, etc. Ho scritto al Padre nostro Provinciale. Addio a rivederci in Paradiso.

Pekino Hâtièn 22 novembre 1745

*Aff.mo V. Servo e Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ind.mo*

XXIX
Al P. Provinciale di Piemonte

M. Rev.do Padre nel Sig. Oss.mo

Con la solita via delle navi di Francia, l'anno scorso scrissi a V.P.M. Rev.da, ma poi ebbi notizia dette navi essere state prese dagli Inglesi nel distretto di Banca. In quest'anno pure sono giunte a Cantone tre navi di Francia, due mercantili e una armata in guerra per difenderle, ma essendo gli Inglesi superiori non si sa al ritorno come la passeranno, si che la presente mi converrà farla consegnare ad una nave di Lisbona costì giunta, se mai avesse miglior fortuna. L'anno scorso la S. Congregazione, intesa la morte del P. Serafino, inviò un P. Carmelitano Scalzo Stiro, che stava in Roma per andare in Malabar: con questo adesso sto fino a nuova disposizione della S. Congregazione. La quale l'anno scorso mi scrisse in quest'anno fare la spedizione di due nostri religiosi, ma non essendo giunti, credo la guerra li abbia impediti. In quest'anno costì si vive bastantemente in pace, e il frutto spirituale della cristianità è bastante a gloria di Dio.

In quest'anno io sono stato quasi sempre infermo, essendo stato assalito più volte da dolori colici e convulsioni. Adesso però da ottobre in qua mi trovo meglio. Dopo la morte del P. Serafino, il nostro Mons. Ilario scrisse alla S. Congregazione per farmi passare in Tonkino, ma finora non ne ho avuto riscontro, e dubito si effettuerà. Sia fatta la volontà di Dio. Con tutta l'efficacia mi raccomando alle

vostre S. Orazioni e di tutti i nostri religiosi acciò Iddio mi conceda la grazia, e forse di poter adempiere alla mia obbligazione tanto maggiore e difficile, quanto che in soggetto inutile e incapacissimo. E, con pregarla della S. Benedizione, con tutto l'ossequio mi dico di V.P.M. Rev.da

Pekino Hâtièn 25 novembre 1745

*Umil.mo e Oblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola Ag.no Scalzo e Miss. Ind.mo*

XXX
Al Padre Felice Maria

Carissimo P. Felice M.

Vi scrivo la presente, non per altro, se non a ciò vi ricordiate di me di pregar sempre Iddio per me e procurare il simile degli altri nostri Religiosi perché ne ho bisogno tanto per il temporale, essendo in quest'anno sovente visitato da Dio con infermità, che per lo spirituale, per poter adempiere la mia obbligazione. Non ho cosa particolare da scrivervi, essendo pure la presente carta troppo piccola, ho scritto al Fratello un poco più diffuso, come pure al P. Provinciale, al quale accludo la presente. Sono due anni che non ho lettere di casa, dei nostri Religiosi solo ne ebbi una dal P. Raimondo, allora Provinciale, una del P. Martiniano e una vostra e da Roma una del P. David, quale in un anno giunsero.

Salutate tutti i nostri Religiosi, che di me si ricordano: quali non c'è sito di nominarli; il medesimo farete ai vostri fratelli e parenti. Per fine mi rassegno

di V.R.

Pekino Hâtién 28 novembre 1745

*Aff.mo Vostro Servo
F. Sigismondo da S. Nicola Ag.no Scalzo Miss. Ind.mo*

XXXI
al P. David di Santa Maria

M.R.P. nel Sig. Oss.mo

Già scrissi giorni or sono una lettera, diretta al M.R.P. Provinciale, la quale all'arrivo costì suppongo sarà da V.P. aperta. Ma essendo difficile in quest'anno il trasporto per gli effetti della guerra di Europa che, non solo nei mari delle Indie Orientali e Meridionali, ma anche fino a questi di Cina e Filippine si fanno sentire con la presa di più navi francesi, nell'anno scorso, e del galeone di Manila, e in quest'anno pure i medesimi inglesi stanno aspettando le altre navi. Però ho sempre duplicate le lettere acciò alcuna giunga. Quelle dell'anno scorso erano sulle navi francesi che furono prese. Dal P. Felice Maria ho ricevuto ieri una lettera inviata per via di Francia, la più certa e sicura, nella quale mi dava notizia di V.P. essere in buona salute. Grazie a Dio, dal quale felicissima gliela auguro. Già è tre anni che il P. Serafino è passato a miglior vita; dopo di che, massime in quest'anno, Iddio mi ha visitato con diverse infermità, le quali, con non voler lasciare d'adempiere la mia obbligazione a gloria di Dio, d'avantaggio mi hanno travagliato. Massime nello scorso inverno, che, essendo andato attualmente infermo a far Missione a circa quaranta miglia di qua lungi, sono stato ivi costretto a ritornarmene dopo quattro giorni molto in pericolo. Iddio sempre assiste e anche senza medici dopo otto giorni di dolori colici, continuo vomito, senza mai poter inghiottire niente, sono stato meglio. Più volte in quest'anno sono stato assalito da tal male. Adesso già da due mesi sto, grazie a Dio, di buona salute. In tutto sia fatta la SS. Volontà di Dio, dal quale unicamente, mediante le orazioni di V.P. e dei nostri Religiosi, domando grazia e forze finché avrò vita di poterlo servire e adempire la mia obbligazione, che avanti Iddio mi fa temere di molto, quando considero la mia totale inabilità e freddezza di spirito, con la quale mi sono esposto e abbracciato questo ministero, né altra consolazione ho, che essere stato l'unico fine la gloria di Dio; non avendo alcuna consolazione da quel poco di profitto spirituale che si fa nelle anime, perché son certo che, essendo qualunque altro soggetto in mia vece, molto maggiore sarebbe. Vostra Paternità pertanto che per sua bontà mi ebbe sempre con distinzione d'affetto,

adesso è il tempo che maggiormente la dimostri col raccomandarmi sempre a Dio e alle orazioni dei nostri Religiosi, acciò col mezzo di quale Iddio mi conceda, non già lunga vita e salute, il che tutto resti al divino volere, ma solo grazia di poter fin che vivrò adempire il mio obbligo e travagliare alla salute delle anime.

Il nostro Mons. Ilario in quest'anno è stato dalla S. Congregazione eletto Visitatore Apostolico della Cocincina, onde deve andare a Macao e d'ivi a Cocincina, per vari disturbi che ivi sono tra alcuni Preti Francesi e Missionari Gesuiti. Nel Regno di Pegù, da quel Re che liberamente permetteva la dimora ai Missionari, un Vescovo Barnabita con cento altri Europei, che tra Missionari e altri ivi erano, con tradimento furono tutti uccisi ivi con il Sig. Vittoni, piemontese del luogo di Matti nel Canavese. Altro non mi occorre che di nuovo raccomandarmi come sopra, e abbracciandola con tutti i nostri Religiosi Fratelli. Con tutto l'ossequio mi rassegno

di V.P.M. Rev.da

Pekino Hâtièn 1 dicembre 1745

*Umil.mo e Oblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ind.mo*

XXXII
Al P. Felice Maria

In una lettera, giorni or sono scritta e diretta al nostro P. Provinciale, ho accluso una piccola per V.R. Ieri 30 novembre ho ricevuta una vostra del 1744 in data 20 novembre, inviata per Francia, unica e sicura via. Vi ringrazio della memoria che avete e mi promettete che sempre avrete di me nelle vostre orazioni a me molto necessarie; vi ringrazio pure delle notizie inviatemi tanto dei vivi che dei defunti nostri religiosi e della sorella, passata a miglior vita: prima non ne avevo notizia non avendo l'anno scorso ricevute lettere, né in quest'anno altra che la di V.R. Dal P Miralta ho preso notizia che

su le navi francesi, con le quali la suddetta è venuta, ne sono altre per me della S. Congregazione. Onde anche vi saranno forse dei nostri Religiosi e del mio fratello, mi proffitterò della cognizione che mi avete favorito darmi. Il nostro Mons. Ilario è stato eletto per Visitatore Apostolico nel Regno di Cocincina, dove dovrà passare *ad tempus* per alcuni disturbi ivi suscitati da qualche Missionario, Prete Francese, tra i quali ve ne era uno eretico giansenista, con i Padri Gesuiti. Di altri nostri ivi in Tonkino ho notizia che tutti se la passano bene. Io sempre me la passo conforme la volontà di Dio, or sano or infermo, *ad maiorem Dei gloriam*. La salute o infermità non è quello che mi dà fastidio. Il punto è: spirito e forza per adempiere la obbligazione di missionario. V.R. meco si congratula del profitto spirituale delle anime e io gli dico che nessuna consolazione ne ho, anzi ne prendo motivo di temere avanti a Dio perché, benché ogni anno più col divino aiuto, conoscendo meglio il modo di prendere i Cinesi lo spirituale profitto sia maggiore. Io considero che se così è in me senza spirito, senza virtù, senza alcun spirituale capitale, come bene voi e tutti i nostri religiosi mi hanno conosciuto, e io ogni volta più mi conosco che sarebbe stato in altro soggetto di maggior capacità virtù e spirito, il di cui luogo indegnamente io occupo. Vivendo il P. Serafino, io ero contento perché in tutto da lui dipendeva come un novizio; ma adesso, che da tre anni ho dovuto da me dirigermi, benché molto di più mi stia impiegato, anche stando di poca salute, nel mio ministero, non basta togliermi lo scrupolo di dover dar conto a Dio d'essere stato forse l'impedimento a molte anime di conoscere Iddio, con l'occupare il luogo di un altro zelante Missionario e, per dirvi il vero, per risarcire almeno in parte dal mio canto, l'anno scorso distintamente ne ho avvisata la S. Congregazione in occasione che il Padre Miralta, Procuratore in Macao, aveva scritto una lettera alla S. Congregazione in mio favore, come dalla medesima con mia confusione nell'anno scorso in lettera inviatami dall'Em.mo Petra a nome della S. Congregazione intesi. Basta, sia come si voglia: il mio fine da principio fu la gloria di Dio. A questo fine sempre finché vivrò procurerò sempre impiegarmi col divino aiuto e, mediante le orazioni vostre e dei nostri religiosi, alle quali non vi dispiaccia raccomandarmi sia a conoscenti come a non conoscenti: i primi acciò mi implorino miglior spirito di quello

che avevo in Provincia con poca buona loro edificazione, i secondi almeno giacché non hanno avuto mala edificazione, non la sentano e tutti insieme finalmente possiamo andare in Paradiso.

Salutate tutti, come pure la Sig.ra mia Madre e Fratello, tutti di casa nostra, e tutti quelli che di me si ricordano. Compatite la mala scrittura perché di notte e in fretta ho scritto la presente e le altre perché il tempo mi vola. Dio ci salvi e ci assista, addio.

di V.R.

Pekino Hâtièn 1 dicembre 1745

*Aff.mo e Umil.mo vostro Cugino
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap. Indeg.mo*

XXXIII

Al P. Provinciale di Piemonte, S. Carlo - Torino

Molto Rev.do Padre nel Sig. Oss.mo

Già da più anni sono privo delle lettere di V.P. o antecessori, stimando forse siano smarrite, come forse saranno state le mie ogni anno scritte. Quest'anno pure alla Divina Provvidenza rimetto la presente, non sapendo come giungerà per non esser venute le navi di Francia, ma solo una portoghese e una danese. I bisogni che ho delle orazioni di V.P. e dei nostri religiosi adesso è grande, stante le terribili persecuzioni che sono insorte contro la S. Legge, i Missionari e i Cristiani. Per la scarsità del tempo non posso in questa distintamente darle notizia; solo posso dire che da duecento anni vi è la missione in Cina e molte persecuzioni ha sofferto; mai ci è stata come la simile e se Iddio non assiste con speciale provvidenza sarà come il vicino Giappone, dove totalmente si è chiuso il passo ai Missionari.

I tormenti dei Cristiani sono indicibili, i patimenti dei Missionari chi li prova li sa, però Iddio *dat nivem sicut lanam*, dà il freddo come il giubbone e con la sua santa Grazia assiste i Missionari, sicché i patimenti non si sentono essendo superati dal dolore di vedere

i poveri cristiani con tanti sudori e fatiche, ridotti adesso ad adorare Iddio a forza di tormenti, obbligati a rinnegare e adorare il diavolo negli suoi idoli: certamente è questo il mio maggior cordoglio. I Missionari siano cercati ed è cosa mirabile che in Cina, se si commette un omicidio o un altro crimine, il reo non può salvarsi: è tale il governo che ovunque fugga, in due o tre giorni è preso; eppure Iddio acceca i ministri gentili che in faccia parlano con gli Europei, come a me è succeduto di parlare tra mezzo di più Mandarini da una parte e il loro corteggio dall'altra, dopo che avevano l'ordine di arrestare gli Europei e sono stato conosciuto solo da un gentile, che venne ad esibirsi per farmi passare il fiume su uno dei suoi barchi che aveva e ne era il capo, senza pretendere paga conoscendomi per Missionario che venivo da amministrare ad alcuni infermi, quasi due giornate lunghi da qui. Lo stesso avvenne a più altri e alcuni sono stati nascosti tra spelonche, altri da cristiani con muro chiusi in angoli di casa per salvarli dalle visite dei Mandarini. Dappertutto si vede l'aiuto di Dio, nel quale confido che non lascerà di continuare, a maggior gloria sua.

Mi raccomando dunque alle orazioni di V.P. e di tutti i nostri religiosi in particolare che si ricordino di un loro fratello in cotesti confini del mondo, che lavora alla vigna di Gesù Cristo, e di tanti Cristiani che tutti abbisognano del divino aiuto in tante calamità e persecuzioni. E per fine mi protesto

di V.P.M.R.

Pekino 13 novembre 1746

*Dev.mo e Umil.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Missionario*

XXXIV
al Fratello D. F. Meynardi

Carissimo Fratello

Ecco da tre anni che sono privo di vostre lettere e notizie dello stato della Sig.ra Madre; non ho però mai lasciato di ricordarmene nelle mie deboli orazioni e in ogni occasione scrivervi come pure al nostro P. Provinciale, il quale non so chi sia, mai avendo avuta lettera dopo una scrittami dal P. Raimondo, e l'anno scorso una di P. Felice Maria, che mi rimetteva ad altre di altri, le quali non sono ancora giunte. Per grazia di Dio ora mi trovo bene di salute; in quest'anno però più volte sono stato molto e più volte tormentato da dolori colici come in altri anni già vi scrissi, e già pare prenda l'abito il male a molestarmi, e io a soffrirlo non essendovi altro rimedio. Né in tale occasione altro più mi molesta che non poter fare i miei soliti esercizi di Missionario, però godo molto che Iddio mi dia qualche piccola occasione di patire, qualche piccola cosa in penitenza, forse del poco fervore e zelo in adempiere la mia obbligazione.

In quest'anno con molta mia consolazione avevo cominciato ad aprir Missione in alcuni villaggi con battezzare col divino aiuto più neofiti, e speranza di allargare il campo per i molti che venivano a seguire la predicazione di Dio. Ma adesso altro non ho che la speranza nella divina onnipotenza, per avere in questo medesimo anno nel mese di agosto il demonio suscitato una terribile persecuzione a causa di un Vescovo e un Missionario Domenicani, fatti prigionieri in una delle Province Meridionali, chiamata Fù Kièn. Il che venuto all'orecchio dell'Imperatore, mandò ordini segreti e pressanti che in tutta la Cina si facessero diligenti perquisizioni se vi fossero Europei, e fossero presi e inviati fuori dell'Impero, e i Cristiani obbligati a rinnegare, e per gli Europei di Pekino, che stiamo a suo servizio, fossero osservati se uscivano e predicavano ai Cinesi: di che ne fu incaricato il primo Ministro e il Governatore della Città, e dappertutto sono affissi editti di sterminare la S. Legge e i Cristiani; ma Dio aiuta né vi sono finora stati altri Missionari presi, e io in casa ne tengo due nascosti, che nemmeno i miei catechisti e uomini lo sanno, e di giorno in giorno aspetto un Vescovo: che vengano qui a rifugiarsi. I luoghi di mia Missione come gli altri sono tutti sot-

to sopra. I prefetti delle città con tormenti obbligano a rinnegare e vogliono sapere chi e dove sia l'Europeo loro capo. Io ho avvisati i cristiani a me soggetti, che dicano pure essere io che li predicai e ne ho la cura, sperando in questo modo di essere chiamato dai Mandarini e così poter forse meglio dei poveri cristiani dir la mia ragione con i Mandarini a favore della S. Legge, ma finora Iddio non mi ha concesso tale grazia perché non la merito, e in queste angustie mi sento però consolato, e col divino aiuto séguito ad assistere i cristiani, né tutte le diligenze dei Cinesi gentili m'impediscono, perché Iddio li acceca. Subito uscito l'editto dell'Imperatore ai Mandarini di cercare in segreto gli Europei, io, senza sapere cosa alcuna, mi portai ad una città di mia nuova missione, discosta due giornate di cammino e per esser tempo piovoso e strade cattive ero a cavallo, e dovendo passare un fiume che per le piogge era ingrossato e minacciava inondazione, mi convenne passare in faccia a molti Mandarini che vi erano accorsi per impedire il danno che minacciava, da essi fui visto ma non so se mi riconobbero, però fui conosciuto da un gentile, capo dei barchi, il quale senza che lo conoscessi lui mi venne a trovare e disse che sapeva chi ero, che spesso veniva ivi dai cristiani, perciò salissi presto su uno di quei barchi e invitò gente che mi passarono. Appena giunto a casa mi venne un cristiano a dare la nuova che il Mandarino Governatore della città, saputo e già avendo l'editto imperiale, andò in persona a visitare l'Oratorio, nel quale il dì avanti avevo amministrato, ma li cristiani avvisati da un gentile, al quale più volte predicai, avevano levato ogni cosa, e tutto portò in casa di esso gentile, dove sinora si trova tutto, e così il Mandarino non trovò su che appigliarsi. In altri luoghi di altri territori i Mandarini improvvisamente sono andati e ogni cosa hanno bruciato come libri, sante Immagini, candelieri etc., onde in poco ho perduto molto che con travaglio e spese avevo fatto per degli Oratori in diversi luoghi, ora bisognerà da principio. I cristiani in vari luoghi, chi più chi meno, sono stati tormentati, e molti con tormenti, tortura, bastonate etc. obbligati ad andare ai 'Miao', ossia ai templi degli idoli ad adorali: molti l'hanno fatto, molti sono stati costanti, però in ogni luogo è cosa deplorabile, e ora siamo nel maggior bollore né sappiamo come finirà. Iddio ci assista e dia fortezza ai cristiani di resistere, che del resto di nulla temo.

I Missionari, che da me si sono nascosti, nemmeno gli altri pubblici Europei lo sanno, perché essi tutti temono che sapendosi dovrebbero anche essi patire, ma io non temo, anzi gusto più a salvare gli altri che me, perché gli altri tutti sono veri ministri di Gesù Cristo, e io sono un miserabile buono a niente, altro che a fare del male se Iddio non m'assiste. Spero però col divino aiuto che il tutto andrà bene, comunque sia, in tutto sarà la volontà di Dio: perciò sto allegrò e contento. Pregate Iddio che dia lumi a cotesti accecati gentili per conoscerlo e adorarlo, e a me forza e capacità di adempiere alla mia obbligazione per la sua maggior gloria.

Quando avrete ricevuta questa mia, andate dal nostro P. Provinciale a riverirlo da mia parte: ancora ad esso scrivo e a nessun altro, per non aver tempo né comodo. Salutate tutti. Alla Sig.ra Madre dite che preghi Iddio per me, che io ogni giorno faccio la mia obbligazione; del resto stia allegra e contenta, come io sto perché spero ci rivedremo una volta, almeno in Paradiso, o in Europa se, conforme l'editto dell'Imperatore, vi fossi inviato. Esso dice che prendendo alcun europeo che sia a predicare, sia condotto a Cantone, e posto su vascelli europei e inviato in Europa. Ma spero che Iddio aiuterà né per questo timore io lascerò di fare il mio obbligo, necessitando adesso più che mai i neofiti di assistenza del Missionario. Di nuovo dico che salutiate i nostri religiosi e ditegli che preghino tutti Iddio per i bisogni di questa Missione. Come pure salutate tutti i parenti e amici, etc. Addio. Preghiamo tutti e due Iddio l'uno per l'altro, che io spero vincerò e voi perderete avendo confidenza nelle vostre orazioni, ed essendo le mie miserabili. Addio.

Hàtièn Pekino 14 novembre 1746

*Aff.mo e Oblig.mo Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo e Miss. Ap. Ind.*

XXXV
Al Fratello D.F. Meynardi

Carissimo Fratello

In quest'anno ho ricevuto una vostra carissima del 20 ottobre 1745 con la notizia funesta della morte della Sig.ra Madre e della sorella. Per le quali non ho lasciato, né lascio i dovuti suffragi, e anco dai miei cristiani ho procurato si facciano. Sperando che già non ne avrà di bisogno, ma che sarà già con Dio in cielo, unico riflesso, che ci può consolare in queste mortali vicende.

L'anno scorso al solito vi scrissi, ma non so se avrà ricevuta a causa della guerra, che ci priva delle lettere della Sacra Congregazione, amici, parenti, etc. In quella mia vi davo notizia della terribile persecuzione suscitata in quest'impero di Cina contro la S. Legge ed Europei con strage grande dei cristiani e Missionari. Nella provincia di Fokien furono presi quattro Padri Domenicani Spagnoli chiamati P. Gioakino: questo nei giudizi ed esami ebbe dieci schiaffi con la sola delle scarpe di cuoio, e bastonato due volte; P. Giovanni Alcover: questo soffrì molti strapazzi e tormenti, e fu il primo preso dai gentili; Padre Francesco Diaz: trenta schiaffi, e due volte la tortura, che qua si dà alle chiaviche dei piedi, che si rompono le ossa in piccole parti, e restò storpio; P. Francesco Serrano Superiore: questi ebbe sessanta schiaffi, una volta bastonato e una volta la tortura. Con questi quattro fu preso Mons. Pietro Sanz, Castigliano Domenicano, con il quale ebbi la fortuna di abitare per sette mesi. Questi, riconosciuto per capo, ebbe molto più da soffrire, e negli esami ebbe novanta schiaffi come sopra, con scarpe di cuoio quadruplicato, dei quali i venticinque che ebbe dal Viceré o suoi ministri, gli fecero gonfiare la faccia, che non più si vedeva forma, né occhi.

Fatti i processi ed esami, e trovati innocenti delle accuse che gli davano, nonostante il Viceré impegnato, tanto fece appresso l'Imperatore che alla fine furono condannati ad essere decollati come maestri di nuova legge, perturbatori del popolo e delle leggi dell'Impero. Cosa orribile è leggere le iniquità e calunie che già i ministri posero in bocca a Mons. Sanz, uomo dottissimo e santo prima che martire. Questi il 26 maggio del corrente fu gloriosamen-

te decapitato per la S. Fede alle ore quattro dopo mezzodi, in età di 70 e più anni. Gli altri quattro, secondo la sentenza dell'Imperatore, in ottobre dovevano essere decapitati. Ma, per esser distanti, finora non ho notizia che sia eseguita di già la sentenza. Con questi, alcuni cristiani dovevano pure essere strangolati e altri esiliati (essere decapitati è più ignobile che strangolati). Alcune vergini, che in comunità come Monache vivevano, furono prese e con tormenti obbligate a confessare che i missionari avevano cattivo commercio con loro, ma sempre furono costanti. Infine fu fatta una esperienza, con la quale si conoscono se sono vergini o no; e si fa così con un tubo in bocca, e dal suono si conosce (non so chiaramente come si faccia): si trovarono tutte vergini, e confusi i calunniatori. Fu data sentenza che fossero obbligate a maritarsi, ma esse stanno costanti in piuttosto morire. Di questo pure finora non si sa l'esito. Ho ricevuto una breve relazione come furono presi detti Padri in Fokien, scritta dal P. Serrano, Superiore ossia Vice Provinciale dei Padri Domenicani Spagnoli, dal carcere di Fu-ceu, Capitale della Provincia di Fokien, della quale invio copia al nostro P. Provinciale. Da esso potrete vederla. Questo in succinto il successo nella Provincia di Fokien in quest'anno.

Nelle altre province di Cina, dividendosi quest'impero in quattordici, inclusa la Tartaria, sebbene non vi sono stati missionari e cristiani uccisi, non vi sono però mancati martiri. Quattro cristiani sono morti nella tortura. Nella Provincia di Sciansi fu preso un Padre Francescano Italiano, per nome Giovanni Battista da Bormio, il quale dopo lungo carcere e patimenti, avendo convertito i medesimi sbirri e custodi del carcere e altri malfattori comprigionati, finalmente fu esiliato fuori di Cina, e nei confini vicino a Macao ebbe trentadue schiaffi e due volte la tortura ai piedi, restandone storpio. Presentemente sta in Macao a curarsi i piedi. Questa tortura dei piedi è tale che, come di poi dei quattro cristiani sopra, alle volte muoiono, altri gli cascano i piedi totalmente e restano con le gambe tronche.

In questa Provincia di Pekino i Missionari occulti sono stati perseguitati, ma essendo di tutto da me avvisati per espressi, sono stati liberi, e uno finora sta da me chiuso in casa senza che nessuno e i cristiani lo sappiano; sono in tutto quattro Francescani inviati dalla S. Congregazione: nemmeno i Gesuiti europei ne hanno notizia.

Circa poi i Missionari pubblici, pure abbiamo avuto molto da soffrire e sempre siamo in timore di essere totalmente scacciati, come fu nel Giappone vicino alla Cina, per conseguenza nazione di stesso genio.

Fra gli altri, due di noi siamo stati per i tribunali: un P. Gesuita Portoghese venuto meco e in quelli per essere accusati di andare fuori nei paghi in missione; ma essendo andato l'affare all'Imperatore, li perdonò.

Dopo in vari luoghi delle mie cristianità furono presi i cristiani, bruciate le S. Immagini, candelieri e quanto avevo aggiustato in diversi Oratori. Nei paghi i cristiani messi ai tormenti confessarono chi fosse il Missionario e col divino aiuto sono stati costanti nei tormenti, né i Prefetti hanno potuto obbligarli a rinnegare. La confessione di questi non mi ha dato molestia, mentre i ministri in Pekino, sapendo che l'Imperatore aveva perdonato al Gesuita Portoghese, non mi molestarono per questo capo. Successe però che un altro europeo della Provincia di Xensi, fuggendo i persecutori che lo cercavano, fuggì a Pekino e come Missionario della Congregazione direttamente venne a me, conoscendomi per lettere, per avergli da più anni somministrato denaro e quanto gli dà la S. Congregazione. Stette alcuni giorni, infine, vedendo che non poteva ritornare alla sua Missione, si risolse di andare a Macao; per che gli diedi un servizio che avevo in Chiesa, che con il suo lo accompagnasse a Macao. Fu preso per strada, e sì esso che li servi confessarono di venire da Pekino, da me essere stati più mesi: per il che fu subito inviato a Pekino. Avvisati i Ministri e l'Imperatore, volevano i ministri che io subito fossi preso et esaminato, ma non ho tanto merito appresso Iddio. L'Imperatore ordinò che a quell'Europeo (che si chiama P. Urbano da Canzio Boemo) si facessero altri esami, e pure si inviasse a far esame nella Provincia dove stette sette anni e in Pekino fin avute le notizie nulla si facesse, sicché finora detto Padre sta in carcere con i due Cristiani. Tutti e tre stanno nella Provincia di Xensi né sappiamo come finirà il negozio. Di giorno in giorno sto aspettando il Vescovo di Xensi che è Francescano, e non potendo più stare tra tanti patimenti, vuol venire a rifugiarsi da me come Casa della S. Congregazione, avendo io cura di tutti i Missionari della medesima occulti. Però non è senza pericolo anche della vita,

sì dell'albergatore che degli ospiti. Il tutto a gloria di Dio: sia fatta la sua S. Volontà.

In tutte le altre Provincie di quest'Impero vi è la persecuzione nello stesso modo; alcuni Missionari per i patimenti si sono infermati e morti; altri costretti sono ritornati a Macao, dove alcuni sono giunti felicemente, altri per via scoperti hanno avuto di che soffrire.

Questo è in breve lo stato in cui si trova l'afflitta Cristianità in Cina. Potrete immaginarvi come internamente io possa star contento, non solo a causa comune ma anche a causa dei Missionari della S. Congregazione di altre Provincie Meridionali, che in tali circostanze tutti ricorrono a me e mi bisogna trovar modo di assisterli tutti, non essendovi in Pekino altro Missionario della S. Congregazione che un P. Carmelitano nuovamente venuto, e non ancora pratico. Un vecchio Missionario della Congregazione di S. Vincenzo nello scorso inverno passò a miglior vita. Dei Padri Gesuiti, Missionari costì a Pekino, anche tre sono passati all'altra vita. Ringrazio Iddio, che in queste circostanze mi ha dato salute sufficiente, essendo in quest'anno solo una volta molestato da dolori che negli scorsi anni più volte mi ridussero all'estremo.

Pregate Iddio per me, che io farò lo stesso per voi, sebbene con questi gentili in coteste circostanze non si possa far niente coi mezzi umani che per via di argento e regali (per il che al momento sono ridotto all'estremo senza speranza di aiuto dai poveri Cristiani etc., né in quest'anno ricevo lettere della S. Congregazione già aspettate da tre anni con qualche soccorso insieme). Pure più necessarie sono le vostre orazioni pregando Iddio che può *immutare corda hominum*, conceda a questa afflitta Missione e Cristianità e ai desolati Missionari ciò che è a maggiore sua gloria, per la quale unicamente ancora si mantengono alcuni Missionari, in quest'Impero.

Salute tutti i parenti e Amici in comune e particolare, e alle loro orazioni raccomandate e me e questa Missione. In quest'anno con occasione che i Padri Gesuiti inviavano alcune bagatelle al loro P. Generale, ho aggiunto in una cassetta alcune scatole di inchiostro per voi, P. David e P. Felice Maria, conforme sopra di esse vedrete scritto; come pure alcune borsettine cinesi, alcune pietre cordiali che servono per infiniti mali, fiacchezze di cuore etc.: la dose è il peso d'un quattrino. Inoltre vi sono pietre contro veleni, chiama-

te pietre di serpente, quali in luogo morsicato da animali velenosi, fatta uscire una goccia di sangue vi si applica e subito si attacca, e succhiato il veleno da se cade, bisogna subito metterla in latte (di donna è migliore) ove lascia il veleno, e si conserva per altre volte. Lo stesso effetto ha per piaghe o carboni ovvero ulcere velenose. Le altre pietre sono per il mal caduco. Applicate al cuore sopra la carne guarisce il male, e si spacca la pietra, la quale pure serve spezzata. Nelle borsette troverete alcuni panetti d'argento grossi come nocciole. Questi sono i regali che il primo giorno dell'anno questo Monarca regala ad ogni Europeo, cioè una borsetta con due di quelli pani dentro, onde li mando per curiosità. La cassetta con le robe dei Padri Gesuiti andrà a Genova al P. Provinciale di detta Provincia, al quale il P. David potrà scrivere e facilmente avere. Benché sia cosa da nulla, la mando a voi, al P. David e al P. Felice Maria, in attesa di riconoscenza, e acciò vi ricordiate di pregare Iddio per me. La mala scrittura si deve in parte alla mano, parte alla fretta di scrivere dovendo scrivere a lungo alla S. Congregazione nel poco tempo che resta di inviare alle navi Inglesi che sono giunte a Macao.

Addio, arrivederci. Dove? Almeno in Paradiso: che Iddio ci conceda.

Pekino 4 novembre 1747

*Aff.o e Obblig.mo V. Servo e Fr.
Fra Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

XXXVI
Al P. Provinciale di Torino

M. Rev.do Padre nel Sig. Oss.mo

Spero che la presente mia ritroverà più felice viaggio per giungere alla P. V. e che abbiano ritrovate, lo suppongo, scritte sì alla S. Congregazione che da V.P. o antecessori, attese le guerre passate, e la pace che spero si sarà già stabilita. Ogni anno non ho tralasciato di adempiere al mio obbligo verso i Superiori di questa Provincia con darle ragguaglio del mio stato. In quest'anno con più fervore e modo possibile prego la P. V. di raccomandare alle orazioni dei Padri miei Religiosi e fratelli di me, che questa tribolatissima Missione e Cristianità, che in quest'anno ha sostenuto e sostiene tuttora la tribolazione più crudele che sia stata giammai in questo Impero e già il 26 maggio del corrente ha dato alla Chiesa di Dio un Vescovo Martire nella persona di Mons. Pietro Sanz Spagnolo, Vescovo Mauro Castrense, Domenicano Vicario Apostolico di Fokien, d'età settuagenario e più, col quale ebbi la fortuna per sette mesi di convivere e apprendere i suoi Santissimi documenti come maestro vecchio in questa Missione in Cina. Nel principio di dicembre devono essere stati parimente decollati altri quattro Padri Domenicani della medesima nazione e suoi Commissionari nella Provincia di Fokien, secondo la sentenza data da quest'Imperatore. Dal Superiore di questi Padri, chiamato Franco Serrano, ho ricevuto lettera scritta dal carcere, della quale a V.P. invio una copia. Mi promise in appresso diffusa relazione, la quale nel venturo anno invierò. In tutte le quattordici Province di Cina nello stesso tempo insorse, per comando occulto e segreto dell'Imperatore, la persecuzione con patimenti e tormenti indicibili ai Cristiani, obbligandoli a forza di tormenti a rinnegare schiaffeggiandoli con i Crocifissi di ottone, etc. Fra gli altri, un cristiano del mio distretto da me battezzato con tutta la famiglia, madre etc., essendo accusato al Prefetto e Governatore di quella Città, discosta da Pekino una giornata, invece di fuggire, venne subito a ritrovarmi per ricevere i SS. Sacramenti; indi esortato o, per meglio dire, aiutato ad animarlo (essendo prontissimo) a soffrire per Gesù Cristo, ritornò a casa sua dove, preso e incatenato, presentato al Governatore, mai fu possibile coi tormenti di fargli

dire almeno esteriormente una parola contro la S. Fede. Adirato il Giudice, sentendo che esso diceva di confidare nell'aiuto di Dio, lo pose al tormento che consiste nel chiudergli il collo tra due tavole che unite fanno una quadrata larga e lunga da 5 a 6 piedi, della grossezza di quattro dita, del peso di 130 libbre, sì che con essa bisogna dormano senza potersi coricare e inclinare il capo, né possono accostar la mano alla testa per mangiare etc. Sopra di essa tavola e davanti gli fece affiggere una immagine di Gesù Cristo da me datagli, e in questo stato lo fece stare quaranta giorni nella pubblica strada senza dargli cibo o altro. In questo tempo per via di alcuni Cristiani lo feci mantenere aiutandolo con la mia povertà, col dare anche denaro agli sbirri acciò lo permettessero. Dopo quaranta giorni nuovamente esaminato, invece di rinnegare predicava allo stesso Giudice, il quale adirato gli fece dare la tortura ai piedi, di che cascò come morto a terra, ma subito il Giudice non avendo autorità di vita e di morte, con medicine lo fece rinvenire restando coi piedi storpi, e sempre più costante. Alla fine fu lasciato andare libero.

In altro luogo due totalmente morirono fra i tormenti, in un altro anche due altri. Questi con la loro costanza ci rallegrano in queste miserie restando peraltro afflittiissimi di tanti altri, che non potendo resistere per liberarsi rinnegano, benché esteriormente, ritornando subito a penitenza.

In questo stato si ritrova la Cristianità di Cina da un anno e più, e io pure ho avuto bastanti molestie e travagli essendo stato più volte accusato sì da Cristiani nei tormenti, che da un Europeo Francesco Tedesco, che fuggendo la persecuzione si ricoverò da me (come pure hanno fatto altri, e presentemente ne ho due, un Vescovo della Provincia di Xensi, che ivi fuggitivo giunse, e un altro che da un mese sta nascosto da me). Questo io dico, essendo poi partito per ritinarsene, fu preso in viaggio, e negli esami dopo essere stato da me, aiutato con argento e servi, dopo un mese partito. Questo bastò a suscitare grande incendio ricorrendo i Ministri all'Imperatore contro di me, che occultamente nascondevo gli Europei che non avevano nome a Palazzo. L'affare non è ancora finito, né so come andrà; nonostante ciò in questa casa ne ho due, come dissi, né posso fare a meno di assisterli sì che essa è Casa della S. Congregazione, sì per essere intenzione della medesima che per questo fine tiene i

Missionari pubblici per assistere gli occulti. Onde, avendo io cura degli affari della S. Congregazione, non posso fare a meno di assisterli ad ogni pericolo essendo stati scoperti. Quanto più sono i pericoli e miserabile lo stato della Missione, tanto più sono necessarie le orazioni, nelle quali e nel divino aiuto unicamente confido, con rassegnazione al suo divino volere.

È giunto a Macao il P. Paolino Genovese, ma non so se in quest'anno potrà ottenergli l'ingresso pubblico, come desidera la S. Congregazione, temendo che forse tutti ne saremo scacciati: sia fatta la Divina Volontà. Per fine con tutto l'ossequio mi protesto
di V.P. M. Rev.da

Pekino 6 novembre 1747

*Umil.mo e Oblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

XXXVII
Al P. Provinciale di Torino

M. Rev. Padre nel Sig. Oss.mo

Già da quattro anni non ricevo alcuna lettera di V.P. M. Rev.da o di qualunque altro nostro Religioso della Provincia, né da Roma ecettuate le annue lettere dell'Em.mo Card. Prefetto, che in quest'anno intendo essere il Card. Valenti, dal quale ho ricevuto una lettera nell'anno scorso, e antecedenti. Ho scritto la persecuzione che già da quattro anni travaglia cotesta afflitta Missione di Cina con la cattura di molti missionari e cristiani, dei quali già sette hanno avuto la corona del martirio, cioè cinque Domenicani spagnoli, il primo Vescovo chiamato Pietro Martire Sanz, il quale pubblicamente fu decollato, un suo successore Vescovo eletto di nome Franco Serano, tra gli altri uno Emanuele Diaz e l'altro Francesco Alcover, l'ultimo Gioakino. A questi si aggiunsero in un'altra Provincia due Gesuiti, uno portoghese e uno italiano; infiniti cristiani furono tor-

mentati, alcuni morti nei tormenti, altri esiliati con tutta la famiglia. Insomma, tutto il vasto impero della Cina sconvolto, adesso però pare che vi sia qualche calma. Ai suddetti Missionari martirizzati si può aggiungere un Padre Francescano tedesco, Missionario della S. Congregazione, che fuggendo e perseguitato fuggiva qua e là, finalmente da me si ricoverò per alcuni mesi, ma non potendo soffrire le miserie, risolse di partire per l'Europa. Così, partito verso Macao, fu fatto prigioniero con due cristiani che lo accompagnavano, ed esaminato, tirò anche me nel laccio, sì che venne ordine a Pekino di prendermi. E già ero in strada per presentarmi, ma Iddio non mi fece la grazia, perché fu rimandato lo scritto al Viceré della Provincia con ordini segreti, quali non si poterono finora sapere. Sì che non si sa ancora se il detto Padre sia vivo, oppure come gli altri ucciso in carcere; se avrò occasione comoda invierò la relazione della persecuzione dei Padri Domenicani e il loro martirio da essi scritto, con alcune loro reliquie, però poche, essendo dopo morte stati bruciati i loro corpi, ma dai nostri sacerdoti cinesi raccolte.

Altro non m'occorre che raccomandarmi con fervore alle orazioni di V.P. e dei nostri religiosi confratelli sperando che col mezzo di qualche particolare loro devozione Iddio concederà qualche calma alla persecuzione presente o almeno a me grazia e forza e virtù per reggere e me e i cristiani e i neofiti a gloria di Dio. E per fine con ogni devoto ossequio pregandola della paterna benedizione mi raffermo

di V.P.M. R.

Pekino 26 novembre 1749

*Umil.mo e Dev.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo*

XXXVIII
Al Fratello Don F. Meynardi

Carissimo Fratello

Ho ricevuto una delle vostre lettere, inviata per via di Francia, e non so per che via tutte due però conformi, cioè con la notizia della morte della nostra Sig.ra Madre e altre particolari notizie del vostro stato e parenti; non lascio di fare la mia obbligazione coi dovuti suffragi per la Signora Madre e Sorella e pregare Iddio che mi conceda migliore salute a sua maggior gloria. Circa poi le notizie di Cina, altro non posso scrivere che miserie per la tuttora perdurante persecuzione che già ha coronato di Martirio sette e forse otto Missionari, diversi Cristiani con indicibili patimenti degli altri Missionari e Neofiti. Pregate Iddio che conceda tranquillità alla Missione e virtù ai Missionari e Neofiti per operare a sua maggior gloria. Veramente tra tanti travagli di non poca consolazione ci è stata la costanza e virtù di molti Cristiani e Cristiane in tormenti grandissimi, nei quali diversi lasciarono la vita. Non ho tempo di scrivere al P. Felice Maria e altri, solo scrivo al P. Provinciale al quale accludo la presente lettera per voi.

Addio pregate per me e io prego per voi; in ogni cosa sia fatta la divina volontà.

di V.S.M. Ill.M. Rev. da

Pekino 26 novembre 1749

*Aff.mo Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola*

XXXIX
Al Fratello D. F. Meynardi

Carissimo Fratello

Ho ricevuto d'Europa una unica lettera, la quale è vostra, ed è la terza che mi avete scritto l'anno scorso; le altre due, come pure le lettere di Roma e dei nostri Religiosi che mi notificate, non sono giunte finora, nonostante ventisei navi Europee siano giunte a Cantone da vari regni d'Europa. Tra le quali è una di Lisbona, con sopra un Ambasciatore che viene con prezioso regalo per vedere di ottenere da questo Monarca qualche vantaggio per la S. Religione, nei passati anni tanto perseguitata. Si spera che questa ambasciata possa avere qualche vantaggio, mentre in questi tempi non esistono i mali Ministri, tanto nemici della S. Religione. L'Imperatore, avuta notizia di essere giunto tale ambasciatore, ne mostrò gran contento e ordinò che un Grande fosse a Macao per incontrarlo. Già partì, si aspetta sul fine di febbraio o principio di marzo a Pekino, da dove circa agosto partirà per ritornare in Europa. Con tale occasione spero che potrò farvi ottenere sicuramente qualche coserella di Cina.

Del resto in quest'anno sto bastantemente bene di salute, eccettuati alcuni dolori di capo che di quando in quando mi molestano per due o tre giorni. Sempre più sono occupato, oltre all'ufficio di Missionario, che come si quieta la persecuzione maggiore campo si apre di travagliare. Da un anno e più l'Imperatore mi occupa in diverse bagatelle, che hanno origine dagli orologi, ma mi rompono il capo per eseguirli. Già alcuni sono finiti con aiuto di Dio assai bene e di gusto grande dell'Imperatore, che con queste cose si affeziona a noi Europei sempre più in quest'anno, e pare che sia un sogno la persecuzione passata.

Ventidue Europei sono in Pekino: cinque siamo nell'interiore del Palazzo, cioè tre pittori, un orologiaio e io che, parte sono orologiaio parte non so che devo fare, quanto gli viene in capo. Artefici e materiali non mancano, idee all'Imperatore sono in abbondanza: v'abbisogna chi le esegua. Animo agli Europei.

(L'imperatore) ha voluto una casa Europea, ma tra li Europei non vi sono architetti: bisogna farsi. Così fabbricò un Palazzo

sontuosissimo di villeggiatura, circondato da giochi diversi di acque, fontane, labirinto etc. Noi Europei siamo occupati in esso; la spesa è grandissima essendo tutto mura, ringhiere, colonne di pietra bianca che somiglian al marmo di Carrara. Vorreste sapere le bagatelle da me fatte per l'Imperatore nell'anno scorso in luglio e fino adesso? Sono: un teatro Europeo piccolo di cinque piedi, con in esso una fontana, nel lembo del quale sono le dodici ore, in acqua si getta un'anatra grossa come passero di legno; va nuotando e col becco segna l'ora che è; dalle scene escono dieci persone di un palmo di altezza ognuno, in una mano tengono una campana, nell'altra un piccolo martello, e a vicenda toccano una suonata di musica cinese. E questo ad ogni ora. Un altro lavoro è una figura alta quattro piedi e vestita, che per via di ruote che tiene nello stomaco muove le braccia e le mani e con due martelletti, che tiene uno per mano, suona quattro suonate, due europee e due cinesi, battendo sopra sedici campane che sono disposte sopra d'un tavolino che sta avanti, sospese una sotto l'altra in due filze, otto per parte; muove gli occhi e con la testa segna la battuta. Un altro sono due piccole figure che giocano un gioco di scacchi a modo Europeo. L'ultimo, che sta per finirsi, sono due galli sopra una pietra che, avvicinandosi alla tavola dove sono, sopra della quale vi è un pomo granato, e questo si apre in due, dentro lascia vedere l'ora e minuto corrente. Il gallo maggiore si alza, alza la testa, batte le ali, apre la bocca e canta tante volte quante sono le ore; il piccolo dopo fa lo stesso tante volte quanti sono i quarti. Mi direte: buon Missionario, che si impiega in bagatelle! Dico io lo stesso, e avrei vergogna a scriverlo, ma il fine è quello che mi obbliga di occuparmi in offici tanto diversi di Missionario e di artefice di bagatelle; e con questo secondo, come gli altri con le pitture, si tiene l'Imperatore in qualche modo obbligato a dissimulare e permettere che facciamo quello che mai lasceremo di fare se non o fatti morire o esiliati di Cina. I Cinesi, che pure vedono l'Imperatore occupato con gli Europei, sono più riservati nell'accusare. Il tutto però è come Dio permette a sua maggior gloria, per la quale, vedendo le circostanze presenti, dobbiamo occuparci in bagatelle. In esse mi sono posto, con questo principio di non lasciare il principale: con che non ho riposo tutto il giorno e più della metà della

notte, impiegando parte di detto tempo con Cristiani, parte con Dio e parte con gentili. Pare che sia volontà di Dio. Perché con titolo di tali cose moltissimi mi vengono a cercare e non volendo né pensandovi si trovano a essere istruiti della S. Legge.

Pregate Iddio per me che mi assista e dia forza e spirito da potere bene fare il mio obbligo a sua maggior gloria, quale solo si cerca in Cina. Addio. Salute tutti quelli che si ricordano di me, nelle orazioni di tutti mi raccomando. Addio.

Pekino 24 novembre 1752

*Aff.mo et Oblig.mo V. Servo e Fr.
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Sc. Miss. Ap. Ind.mo*

XL
Al Fratello D. F. Meynardi

Carissimo Fratello

In quest'anno ho ricevuto due vostre lettere: una del 1751, scritta come dite in terzo luogo, l'altra del 23 novembre 1752, che pure dite esser la terza. Mi rallegro delle notizie che mi date dello stato vostro ed altre; fra le quali ho avuto gusto grandissimo in sentire, che il P. Felice Maria si faccia onore, e anche alla Religione, ma di maggior gusto mi fu il sentire la Santa risoluzione presa dalla seconda nostra nipote. Dio la prospiri e feliciti e ne faccia una santa. Non biasimo però il partito della maggiore, perché in ogni stato si può fare anche la santa. Godrò di sapere il nome datole in Religione, perché mi sono scordato del Santo nome di tutte due del secolo. Altrimenti le scriverei due righe per animarla a dare prove che è chiamata da Dio. Però fate le mie parti.

Io ogni anno vi ho scritto, ma le guerre passate d'Europa, che fino in queste parti si fecero sentire con reciproco assalto delle navi delle Nazioni guerregianti, forse sono state la causa della perdita delle lettere. Però vi assicuro che mai mi sono dimenticato avanti

a Dio di voi in particolare e dei nostri Parenti e Amici: i quali tutti saluterete, massime chi si ricorda di me, e alle orazioni di tutti mi raccomando.

So che desiderate delle notizie di me, e di questi Paesi molte avrei in quest'anno da scrivere. In primo luogo vi dirò che da tre anni in qua non ho tempo di quiete alcuna perché, oltre le occupazioni di Missionario che sempre più si accrescono, questo imperatore ha preso genio di farmi fare diverse cose per suo divertimento, come nel passato anno vi scrissi, sì che ogni giorno (eccetto le Feste e Domeniche), bisogna che vada nell'interiore del Palazzo, dove si lavorano dagli artefici che abbisognano, da me diretti, e ogni giorno l'Imperatore viene a vedere.

A questo proposito vi dirò la maniera del governo: ogni giorno sul far del giorno tutti i Grandi vanno a Palazzo senza però entrarvi, ma fuori in case a ciò destinate aspettano. Ciascheduno per via degli eunuchi in scritto avvisa l'Imperatore di ciò che gli appartiene per il pubblico governo, l'Imperatore sente o vede il contenuto, parte invia ai tribunali propri acciò esaminino o riferisca, parte da se subito risponde, parte, come le cose più scabrose, in una Sala d'udienza consulta con quelli dei Grandi che gli piace a far chiamare. Dopo li licenzia, e se ne va, portando seco i memoriali che più gli sembrano importanti per esaminarli. Quasi ogni giorno, finiti i negozi dell'Impero, subito viene nell'appartamento dove sono io con tre pittori Gesuiti; ma prima gli Eunuchi avvisano, acciò gli artefici si ritirino, e solo noi con gli Eunuchi restiamo. Indi va a divertirsi perché in questo mondo ha il suo Paradiso.

In questi anni scorsi ha fatto edificare in un angolo del vastissimo suo giardino un palazzo Europeo con grandi fonti e un labirinto: tutto con la direzione di noi Europei. Io sono stato impiegato per gli ornamenti di dentro fino a maggio; in quel tempo si finì benché si dovesse finire tutto in quest'anno. La ragione fu che a causa della passata persecuzione, Sua Santità fece che il Re di Portogallo, che possiede Macao nei confini della Cina, inviasse un ambasciatore a codesto Imperatore per renderlo più paciffo con gli Europei e la Religione Cristiana. Giunse in Cina in agosto dell'anno passato; ne fu avvisato e con molto contento ordinò che venisse alla corte. E per questa causa volse che la casa euro-

pea fosse finita avanti l'arrivo, che fu il primo di maggio, per esser Macao lontana da Pekino seicento leghe. Giunto l'Ambasciatore, fu molto ben accolto e trattato a banchetto dall'Imperatore per tre volte. Egli mi onorò di farmi sempre stare con l'Ambasciatore, e gli fece vedere tutte le cose di mia invenzione: di che l'Ambasciatore ne fu contentissimo. Promise l'Imperatore di essere in avvenire favorevole e gli fece dire dal Primo Ministro che avevano riconosciuta l'innocenza del Vescovo Mons. Pietro Sanz, Vescovo Mau-ricastrense e Vicario Apostolico in Fokien Domenicano, decapitato pubblicamente, ma che i nemici erano stati dal nostro Dio castigati duramente: tutti per altre cause furono decapitati e strangolati. Ricevuti i regali e corrisposto con altri regali al Re di Portogallo e all'Ambasciatore, se ne partì l'Ambasciatore per Macao il 10 giugno. Con l'occasione che l'Imperatore si mostrava propizio a me per le cose fatte ed era contento della venuta dell'Ambasciatore, io mi azzardai alla fabbrica di una pubblica Chiesa in questa casa della S. Congregazione, essendovi solo prima una Cappella privata che, oltre ad esser privata, era piccolissima. Le difficoltà erano molte: prima cosa, le contrarietà che ebbero i Gesuiti nella fabbrica delle loro, di che io fui testimone e vi fu ordine dell'Imperatore di desistere; poi la spesa, che non è poca, e io non avevo altro che alcuni regali dell'Imperatore, che in questi anni ebbi, e di altri Regoli. Alcuni Cristiani si offesero di qualche elemosina.

Raccomandato a Dio il negozio, quasi temerariamente mi azzardai, confidato nei suddetti motivi e principalmente nell'aiuto di Maria Addolorata che ne tengo la confraternita dei Cristiani con molto spirituale frutto da che sto in Cina. Sul bel principio l'Imperatore la vide passando e si mostrò contento pubblicamente domandando se solo io ivi abitassi: al che risposero di sì. Sorridendo, disse che io volevo far vedere la nuova Chiesa all'Ambasciatore, ma non avrei tempo di finirla: il che fu vero, perché lui giunse e partì prima che fosse totalmente terminata. Venne però a vederla e offerse cento scudi. Da alcuni Cristiani ebbi qualche elemosina, io impiegai quanto avevo, anche qualche Regolo gentile offrì a Dio ornamenti, ma non bastando ho preso in prestito quattrocento e più scudi per finirla. Grazie a Dio è riuscita una Chiesa che potrebbe passare in Europa.

Di giorno stavo a Palazzo, di notte facevo l'architetto, e tra tante occupazioni di Palazzo, missione, Ambasciatore e Chiesa sono imbiancato molto nella barba e capelli. Però a gloria di Dio è terminata; anzi, vedendo una cosa così pubblica approvata dall'Imperatore, i Cristiani che dalla persecuzione erano atterriti si diedero animo, e adesso con più fervore frequentano la Chiesa e i Sacramenti, e non pochi entrano nella Religione Cristiana. Mi mancano ancora ornamenti sacri per le solennità etc., ma spero in Dio che mi aiuterà. La spesa arrivò a milleottocento e più scudi, tra Cristiani e Ambasciatore saranno stati circa cinquecento; presi in prestito quattrocento; il resto non so come sia stato, quello che io ho fatto vendere di regali, che consistono in pezzi di seta, non potevano andare a molto. Certo che vi fu l'assistenza di Maria Vergine sì per parte di non aver avuto contrarietà dai Gentili che per il denaro; anzi, manifestamente i Cristiani, che vivono di piccole mercanzie, che concorsero alla spesa, quattro e cinque volte più guadagnarono in quest'anno di che facessero gli altri anni, come loro stessi pubblicamente confessarono. *Benedictus Deus in omnibus donis suis.*

Finita la Chiesa a gloria di Dio, volli che nelle feste solenni si cantasse la Messa con musica cinese; anche in questo Iddio mi aiutò, perché un principe Gentile da me conosciuto, avendo inteso dai suoi servi questo, offrì strumenti di musica. Così avendo questo che era il più difficile, ho fatto imparare a otto ragazzi a cantare una Messa in lingua e musica cinese e da altri Cristiani ad accompagnare con gli strumenti, e già diverse volte si cantò la Messa con concorso e devozione generale che mi inteneriva. Vi scrivo tutto questo acciò anche voi ringraziate Iddio e Maria Vergine, e con le vostre preghiere mi impetriate che possa sempre più adempiere le mie molte obbligazioni, certamente se fosse adesso che avessi da venire in Missione, che so cosa e quanto deve fare un Missionario, e sapendo che sono quello che sono, e voi bene mi conoscete, cioè buono a niente, certamente temerei ad azzardarmi; ma adesso che vi sono, e che la S. Congregazione ogni altro si mostra contentissima di me, perché non sa chi io sono, altro non posso fare che impiegarmi quanto posso, e pregarvi dell'aiuto delle vostre orazioni e di tutti quelli che di me si ricordano.

Con la partenza dell'Ambasciatore vi inviai alcune cosarelle in una cassetta piccola. Sono cose avute di regalo, ve le inviai acciò vedendole vi ricordiate di pregare Iddio per me.

Salutate tutti quelli che vi domanderanno di me, etc. Arrivederci almeno in Paradiso come spero. Addio.

Pekino 10 novembre 1753

Scrivo ancora al nostro P. Provinciale, benché non so chi sia e al P. Felice Maria.

*Aff.mo et Oblig.mo V. Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Apo.lico*

XLI

Al P. Adeodato da S. Tomaso di Villanova

Molto Rev.do Padre P.rone Col.mo

Il 10 novembre del corrente ho ricevuta una stimatissima di V.P. del due febbraio di quest'anno. Mi rallegro dell'ottima elezione fatta nella persona di V.P. in Procuratore delle Missioni, mai fin ora ne ho avuta notizia alcuna. Sì che la S. Congregazione per non spendere non desidera inviare molte lettere, ma se V.P. si servirà d'altra via, potrà inviare quello che vorrà ed inviarle a Parigi ai Signori della Compagnia delle Indie con la soprascritta: nella Cina – Pekino, che sicuramente sono recapitate, come ho provato più volte non solo con lettere, ma altre cose inviatemi. Per inviarle in Francia, vi sono corrieri o, per via dell'Ambasciatore, etc. Dal Tonkino, benché non siamo lontani come dall'Europa, però non essendovi il commercio libero, appena una volta all'anno possiamo aver lettere in occasione da inviare per il Tonkino a Macao: qualche neofito per le provvisioni per i Missionari, il che è pericoloso. Suppongo che V.P. avrà avuta notizia della passata persecuzione, dico passata, perché tutti i Capi, son quali erano i due Viceré e il primo ministro, sono stati da Dio castigati, benché con altri titoli. Ma l'Imperatore medesimo, per bocca del primo ministro, presente in quest'anno, fece

dire all'Ambasciatore di Portogallo, Signor Francesco Xavier Pacheco y Sampayo, che fu inviato per pacificare l'Imperatore, che avevano riconosciuta l'innocenza del Ven. Mons. Sanz, Vescovo Mauricastrense, Vicario Apostolico in Fokien, decapitato pubblicamente, e che i nemici erano stati dal nostro Dio castigati. L'Imperatore si dimostrò conten-tissimo e promise in avvenire di essere più favorevole: Dio gli apra il cuore a beneficio della S. Legge.

Devo poi notiziare a V.P. come quest'anno, in occasione che l'Imperatore era contento della ambasciata, e verso di me soddisfattissimo per alcune galanterie fattegli, fabbricai una pubblica chiesa nella casa della S. Congregazione, che potrebbe stare in Europa. Con aiuto speciale di Maria Vergine Addolorata, la cui confraternita tengo eretta con devozione grande e spirituale profitto dei neofiti, la fabbricai con l'aiuto di alcuni cristiani e desidererei che V.P., che mi favorisce, di esibirsi a favorirmi da Sua Santità che mi ottenessesse l'Indulgenza Plenaria ogni mese, nel giorno che si fa la congregazione dei 'Sette Dolori', nel giorno del nostro S.P. Agostino, essendovi in detta chiesa: l'altare maggiore di Nostro Signore, il secondo di Maria Addolorata, il terzo del S.P. Agostino. Di più mi ottenessesse indulgenze per le corone e medaglie, perché non ne ho più alcuna; in terzo luogo di pregare a mio nome Sua Santità di mostrare la sua protezione verso questa Chiesa, che si tratta della S. Congregazione (benché non fatta a sue spese) e, per conseguenza, di Sua Santità.

Infine instantemente prego V.P. ad ottenermi almeno uno o due compagni quanto prima. Però avviso V.P. che per venire a Pekino bisogna avere qualche titolo: se pittori, bisogna che siano eccellen-ti; se orologiai, basta che abbiano ingegno e idea; se musici, cioè suonatori di instromenti, matematici, medici: tutto può passare.

Per finire, mi raccomando alle sue orazioni e la prego di racco-mandarmi a quelle dei nostri religiosi fratelli e con tutto l'ossequio mi rassegno

di V.P. M.R.

Pekino 13 novembre 1753

*Umil.mo e Obblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola Missionario Apost.co*

XLII
Al P. Felice Maria

Molto Rev.do Padre Cugino e amico Car.mo

Credo che il nostro P. Felice Maria si sia scordato di me, mentre mai vedo delle sue lettere da sei a sette anni. Comunque sia, io non mi scordo di voi; in particolare spero che almeno al Sacro Altare non vi scorderete di me. In quest'anno al 9 del corrente anno ho ricevuta una lettera di mio fratello, nella quale mi dà vostre nuove e che siete Priore in Biella. Mi rallegra, ma più mi rallegra che siate ottimo Religioso più che Superiore, e prego Iddio che sempre più vi faccia santo, ché questo è il fine per cui io e voi siamo entrati in Religione. Altre volte vi pregai di darmi notizie dei nostri Religiosi confratelli: chi siano morti, chi entrati in Religione di mia conoscenza, per poter ai primi celebrare Messe e pregar Iddio che infervori gli altri; ma da molti anni né da voi, né da alcuno nostro Religioso ho avuto lettera alcuna, eccetto quest'anno una del P. Adeodato di S. Tomaso da Villanova, Procuratore delle Missioni. La persecuzione di questo Impero si è alquanto calmata, massime con una solenne Ambasciata inviata dal Portogallo, su istanza di noi Missionari fatta a Sua Santità et al Re di Portogallo. Benché non abbia ottenuta licenza di predicare la S. Legge nell'Impero, però in Pekino i Cristiani con maggior libertà vengono alla Chiesa e osservano la Legge. E io, con l'aiuto di Maria Vergine, ho edificato una Chiesa, che grazie a Dio essendo pubblica, e vista e approvata dall'Imperatore, dà molto animo ai Neofiti e aiuta molte conversioni. Mi direte: con che la ho fabbricata per esser i Cristiani cinesi poveri. È vero, ma alcuni Cristiani, chi poco, chi più, offesero, ma nemmeno arrivai alla quarta parte della spesa. Il resto, nemmeno io so come fu; cominciai con la vendita di regali, avuti in vari anni dall'Imperatore e dai Gentili, che arrivava a centocinquanta scudi incirca; finita la Chiesa si trovò la spesa a mille ottocento scudi: quattrocento avuti dai Cristiani; il resto non so come fu, certo che fu assistenza particolare di Maria Vergine sì per non avere avuto contrasto dai Gentili, come tutti (eccetto io confidato nel aiuto di Maria V.) temevano, sì per la spesa che superò il doppio di quello che tutti ci credevamo potesse costare. Ho fatto tre altari: uno è del

Salvatore, i laterali: uno di Maria Vergine Addolorata, l'altro del N.S.P. Agostino, la cui festa quest'anno solennemente ho celebrata nella nuova Chiesa, che potrebbe passare in Europa.

Pregate Iddio che illumini sia quest'Imperatore che gli altri Cinesi e Tartari, e mi dia la sua S. Grazia per poter fare l'obbligo mio, perché veramente abbisogno delle orazioni vostre e di tutti i nostri Religiosi, e mi farete favore e piacere grande se mi impetraste che i R.P. Maestri di Noviziato e Professorio facessero applicare almeno una volta al mese la S. Comunione per lo spirituale profitto mio e di questa Missione. Finisco perché finisce la carta.

Addio. A rivederci in Paradiso!

di V.P.M. Rev.da

Pekino 13 novembre 1753

*Umil.mo Aff.mo e Obblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss.rio Ap.lico*

XLIII
Al P. Provinciale di Torino

M.Rev.do Padre nel Sig. Oss.mo

Per non mancare al mio obbligo, e per ragguagliar V.P.M. Rev. da dello stato presente di questa Missione, mi servo dell'annua congiuntura delle navi Europee, benché con incertezza se questa mia giungerà alla mani di V.P.M. Rev.da o no, mentre già da più anni sono privo di lettere dei nostri Religiosi, avendo per altro in una lettera di mio fratello saputo che mi furono scritte.

Per grazia di Dio, in quanto al mio individuo sono bastantemente sano e salvo; lo stato però di questa Missione sempre più tribolata senza speciale aiuto di Dio pare che sia quasi all'estrema desolazione. L'anno scorso, essendo venuto dal Portogallo un Ambasciatore a questo Imperatore, e da esso ben ricevuto e trattato, ci dava qualche speranza di risorgere; vero è che esso non so per qual timore,

mai chiese apertamente all'Imperatore il beneficio di lasciar predicar la S. Legge nel suo Impero, ma solo che fosse propizio agli Europei. Il che l'Imperatore fece, non però come necessitava la S. Legge; ma con fare onori ai Missionari Portoghesi, facendone due Mandarini, e regalandogli grande somma d'argento, cioè due mila scudi, che essi e l'Ambasciatore ricevettero con allegrezza al posto di quello che dovevano fare. Non così fece un altro Gesuita, Fratello Francese, che avendo dipinto il ritratto dell'Imperatore, per gradimento lo fece Mandarino: ma esso non volle accettare dicendo di essere religioso e che noi venivamo solo per predicare la S. Legge. Il che io pure più d'una volta ai Ministri che, su tal materia, con me trattarono, non solo dissi di non potere noi religiosi accettare, ma mi servii dell'occasione per predicargli la nostra S. Legge e levargli di capo che veniamo d'Europa per esser fatti Mandarini e accumular ricchezze, come molti stimano, fondati nel veder qualche Europeo in simile stato.

Appena partito l'Ambasciatore, il demonio da ogni parte suscitò i suoi ministri in esterminio della Religione Cristiana, mentre in cinque Province (la Cina si divide in quindici Province, e ogni Provincia si può dire un Regno, sì per estensione che per rendite) furono perseguitati i Cristiani, né Pekino medesimo fu esente, anzi: il primo che fosse campo di battaglia. Furono presi i capi dei Cristiani e accusati con gli Europei all'Imperatore. Ma esso non volse che, quanto agli Europei, si procedesse, in quanto poi ai Cristiani confermò la sentenza, cioè che alcuni fossero esiliati, altri battuti, altri messi alla 'canga' per tre mesi (la canga è una tavola di due o tre piedi di largo e lungo, con un buco in mezzo della grandezza del collo d'un uomo; è fatta in due parti: si apre, si mette al collo e si chiude con sigillo, onde il povero paziente di giorno e notte in tal stato né può approssimar le mani alla testa per cibarsi, né coricarsi, con somma pena e tormento). In un'altra Missione con due Sacerdoti Cinesi e infiniti Cristiani, non si sa l'esito. Nella Provincia di Fokien, dove furono martirizzati il Vescovo e gli altri Padri Domenicani Spagnoli, furono presi Cristiani e tre Sacerdoti cinesi, dei quali uno di anni novanta, per le battiture, schiaffi, etc. e per l'età morì in carcere, gli altri inviati in esilio. Nella Provincia di Nankino, dove pure gli anni passati

furono presi due Gesuiti e fatti morire in carcere, cinque Gesuiti Portoghesi furono presi, infiniti Cristiani uomini e donne, tormentati crudelmente e vari condannati a morte, come anche i cinque Europei: di tutto ne fu dato avviso all'Imperatore, il quale confermò la sentenza, eccetto però agli Europei, ai quali perdonò la vita, e ordinò fossero condotti a Macao e fatto tal decreto il giorno di S. Barnaba, essendo al solito in palazzo cinque dei ventiquattro Europei, che stiamo a Pekino, cioè: tre Gesuiti pittori, un orologio e io. Ci fece chiamare dai ministri di stato e ci intimarono il decreto, che l'Imperatore in grazia di noi che lo servivamo perdonava ai cinque Europei presi e ci permetteva di stare in Pekino e Macao, ma che se in seguito altri fossero presi, non avrebbe più riguardo a noi medesimi. In tal congiuntura io dissi ciò che Iddio mi ispirò, ma inutilmente. Il giorno seguente vedendo le cose mal andate, io distesi un Memoriale e lo feci presentare all'Imperatore, chiedendo la grazia per un povero missionario francescano riformato chiamato P. Urbano da Canzio, che da nove anni, essendo fuggito a causa di persecuzione, da me si rifugiò e stette nascosto un mese; indi partì per Macao e fu preso con due cristiani che lo seguivano e posto in carcere; vi stettero nove anni, negli esami deposero che con me avevano corrispondenza.

In questo fatto mi esposi a pericolo, ma confidato in Dio per pietà verso i poveri carcerati, raccomandato l'affare a Dio e Maria SS., contro l'opinione degli altri Missionari, a solo mio nome feci il Memoriale, e per grazia di Dio riuscì avendo avuto favorevole rescritto che l'Europeo fosse condotto a Macao e i due cristiani mandati a casa loro. Il che tutto è già eseguito. Uno dei cristiani morì in carcere.

Oltre le suddette persecuzioni, in diversi altri luoghi sono insorte varie persecuzioni, non però con tanto danno della S. Religione, sì per aver trovato Prefetti delle Ville più miti, come anche per non esser stati presi i Missionari. Però essendo tanto e così frequenti, a molti danno timore che non avvenga come al Giappone; io però spero che Iddio ci aiuterà, e per questo raccomando a V.P.M.R. e ai nostri Religiosi confratelli la presente tribolata cristianità, confidando molto nelle loro sante orazioni, e principalmente raccomando me stesso, molto bisognoso di spirituale aiuto, per poter adempire

il mio obbligo come spero, mediante il divino aiuto e l'assistenza delle loro sante orazioni. E, per finire, pregandola della sua paterna benedizione, con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V.P.M. R.

Pekino 2 novembre 1754

*Umil.mo e Dev.mo Servo e Suddito
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag. Sc. Missionario Apostolico*

XLIV
Al Fratello D. F. Meynardi

Carissimo Fratello

Sebbene gli altri Missionari abbiano già ricevuto le lettere europee per le navi di Francia, Portogallo e Inghilterra, io fin ora non ho ricevuta alcuna né di voi né di Roma né altro che sia. Però per non aspettar più tardi con pericolo di non giungere le navi, che da Cantone sogliono partire sul fine di ottobre, vi scrivo la presente sì per debito, che per pegno acciò vi ricordiate di pregare sempre Iddio per me e lo stesso procurarmi da chiunque di me vi parla e si ricorda. Siamo tra infedeli gentili, tra i quali non vi è nulla di certo: quando pare aver grandi speranze, tutto quasi è in rovina, e quando si pare totalmente rovinati, Iddio per sua misericordia ancora fa concepire speranze di risorgere.

L'anno scorso vi scrissi come, essendo venuto un Ambasciatore dal Portogallo a cotoesto Impero, fu ben ricevuto e trattato, essendo io ancora con altri quattro Gesuiti Missionari, tra i ventiquattro che siamo per ordine dell'Imperatore stati sempre assistenti, sì ai banchetti dati dall'Imperatore, che ad altri divertimenti, avendogli specialmente fatto vedere i diversi ordigni di macchine da me fattigli. Partito dunque l'Ambasciatore, pareva che le cose della S. Legge fossero per aver miglior ripiego, ma il demonio da tutte parti sollevò i suoi ministri contro i cristiani e in varie provincie furono

perseguitati i cristiani. Né Pekino medesimo fu esente, essendo stati presi e accusati all'Imperatore, con gli Europei assieme, di legge falsa e perturbatrice della quiete pubblica. L'Imperatore però ordinò che gli Europei si lasciassero in pace. I cristiani: chi fu bastonato, chi mandato in esilio, chi per molti mesi tribolato in carcere.

In varie altre province successe lo stesso; ma il peggio fu nella provincia di Nankino, dove furono presi cinque Gesuiti europei, missionari occulti (già vi scrissi che in Pekino siamo pubblici, ma quello che appartiene alla S. Legge fuori delle nostre Chiese, nelle case dei Cristiani, si fa occultamente, così si fa nelle Province dove non sono permessi Europei) con infiniti Cristiani: tutti furono maltrattati, e gli Europei condannati a morte, e secondo il costume avvisato l'Imperatore del fatto e condanna. Ma l'Imperatore, quanto agli Europei, ordinò che si perdonasse e fossero condotti a Macao. Circa i Cristiani approvò la sentenza e il giorno seguente, giorno di S. Barnaba, stando al solito noi cinque Europei, cioè tre Gesuiti Pittori, un Orologiaio e io in Palazzo, fummo per ordine dell'Imperatore chiamati dai Ministri di Stato, e ci fu intimato l'ordine Imperiale, che essendo stati presi i cinque Europei e condannati a morte, l'Imperatore per riguardo nostro li aveva perdonati, però che noi facessimo che in avvenire non succedesse tal cosa, che non avrebbe più riguardo a noi e che permetteva che stessimo in Macao e Pekino, e non nelle Province. Il giorno seguente io feci un memoriale che per via dei suddetti Ministri feci presentare all'Imperatore per chiedergli la grazia di far liberare il P. Urbano Felice Maria, né di altri. Solo l'anno scorso ne ho ricevuto una vostra. E per finire, con abbracciarvi in Dio, mi sottoscrivo. Addio, a rivederci in Paradiso.

Pekino 2 novembre 1754

*Umil.mo Aff.mo et Obblig.mo Servo e Fr.
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo e Miss. Ap.lico*

XLV

*A P. Lorenzo Maria della Concezione
Ag.no Scalzo e Miss. Ap. del Tonchino - Roma*

M.R. Padre nel Sig. Oss.mo

Dopo la partenza di V.P. per l'Europa, lo stato della Sinica Missione, che con la venuta dell'Ambasciatore di Portogallo pareva avere speranza di risorgere, più che mai si è trovata tribolata, e in procinto di rovina totale. Essendosi quasi nello stesso tempo in diverse Province susciteate persecuzioni con essere stati presi e Europei e Cinesi Cristiani. La prima che fu in Fokien al tempo che V.P. venne dal Tonkino: furono presi due Sacerdoti Cinesi e un Diacono; dei quali uno di ottanta e più anni, schiaffeggiato e bastonato più volte, morì di miseria; l'altro con il Diacono, dopo eguali tormenti di tortura, schiaffi e bastonate, sono stati esiliati, ma la fortuna gli fece avere (o per meglio dire: Iddio) per luogo d'esilio, al Sacerdote la Città di Teceu, discosta da Pekino sette giornate, dove vi è una Cristianità dei Padri Francescani di Propaganda, al Diacono la Città di Cio-Ceu, discosta da Pekino quindici leghe, luogo dove io ho aperto una nuova Cristianità. Pekino successe a Fokien, furono presi i capi dei Cristiani, posti nelle carceri, tormentati, indi chiamati al tribunale quattro Europei dai pubblici in Pekino, che i Cristiani dissero aver la loro cura. E il tutto fu delato all'Imperatore, ma per fortuna un Conte, che era Governatore della Città *ad interim*, mio conosciuto al quale più volte parlai della S. Legge e diedi libri, invece di esaminarli, li esortò a far il loro ufficio di Missionario con cautela e prudenza, indi diede Memoriale all'Imperatore che gli esaminati non erano in niente colpevoli, e l'Imperatore ordinò che in quanto Missionari Europei si lasciassero in pace, però confermò la sentenza del Zun-Tu della Provincia, che il capo dei Cristiani fosse esiliato, gli altri 5 posti alla canga per un mese e bastonati, altri solo bastonati, etc. Il Conte, che io pregai per intercedere per i Cristiani, non poté farlo essendo già emanato il decreto dell'Imperatore, però mi disse che l'accusa era stata pessima, e che nel Memoriale, dato dopo l'esame degli Europei, a mio riguardo aveva operato da amico, come veramente fece. Però per i Cristiani non poteva far nulla per essere fuori di Pekino, dove non si estendeva il suo governo.

Mentre questo nella prima luna si passava a Pekino, nella Provincia di Nankino o sia Kiang-nan dove furono già presi e fatti morire strangolati in carcere i due Gesuiti, uno Italiano e l'altro Portoghese, furono presi cinque Portoghesi nuovi Missionari con moltissimi Cristiani, terribilmente tormentati, tanto che due furono stroppiati di mani e piedi, indi condannati a morte. I Cristiani al solito: chi condannati a morte, chi ad esilio, chi alla canga e bastonati etc. Del tutto, secondo il costume, ne fu avvisato l'Imperatore, che per essere naturalmente, ossia a causa dei servizi che gli prestiamo, verso di noi propizio, in quanto ai Cinesi sottoscrisse, in quanto poi agli Europei ordinò che fossero lasciati in vita e condotti a Macao.

E il medesimo giorno, che fu il giorno di S. Barnaba Apostolo, da Ministri di Stato fece chiamare al Tribunale segreto di Palazzo noi cinque Europei che ogni giorno siamo al suo servizio, cioè tre Gesuiti pittori, un Gesuita orologiaio e io. Indi ci intimarono il Decreto Imperiale, cioè che essendo stati presi i cinque europei e, secondo le leggi, condannati a morte dal supremo Prefetto Zun-Tu della Provincia, l'Imperatore per nostro onore e benevolenza verso di noi, che sempre eravamo alla sua presenza, li aveva perdonati. Però che noi avvisassimo a Macao che in avvenire gli Europei si contentassero di stare a Macao e Pekino, dove ci permetteva; che poi se fossero presi altri, non ci avrebbe riguardo, e che noi avvisassimo gli altri Europei nelle Chiese di Pekino. Finito il decreto, uno dei Ministri a me rivolto, benché fossi il più giovane, disse: ‘A questo bisogna parlare, intende meglio degli altri quello che diciamo’. Forse ben sapeva che io avevo la cura dei nostri di Propaganda, nascosti nelle Province. Come già nella passata persecuzione, fui accusato una volta. Da questo giacché scoperto mi credeva, esposi un Memoriale a mio nome, pregando l'Imperatore che facesse grazia di liberare il P. Urbano Francescano Riformato, che già da nove anni stava in carcere nella Provincia di Kiangsi, che sebbene detto Europeo non fosse dello stesso Regno e Patria, pure come era venuto per lo stesso fine di me per predicare la S. Legge essendo stato nella sua Missione perseguitato fuggì a Pekino, dove io lo trattenni con me un mese e più. Indi datogli viatico e due servi per condurlo a Macao, fu preso a metà strada. Così pregavo sì per la sua libertà che per i due servi cinesi.

Questo era il contenuto del Memoriale, così espressamente fatto, o per ottenere o per essere io esaminato e avere occasione di parlare. Presentato ai Ministri il Memoriale, molte questioni mi furono fatte e a tutte risposi con l'aiuto di Dio, tanto che risolsero di presentarlo all'Imperatore, il quale, come io avevo chiesto, ordinò si facesse. E il decreto fu inviato al Zun-Tu che è lo stesso di Kiangsi e Kiang-nan. Il Zun-Tu subito liberò il P. Urbano e un Cinese, essendo l'altro morto in carcere, ma in quanto ai cinque Portoghesi di nuovo diede Memoriale all'Imperatore e fin ora non sono liberi, ma stanno in carcere, né si sa l'esito stando l'Imperatore già da sei mesi in Tartaria.

Ultimamente ricevo notizia che nella Provincia di Su-Ciuen sono stati presi un Missionario Francese delle Missioni Straniere con un suo Cinese Sacerdote e un Sacerdote Cinese di Propaganda con molti Cristiani. Però non so se ne sia stato avvisato l'Imperatore, né che sentenza sia stata data. In vari luoghi pure sono state minori persecuzioni con differente esito secondo la varietà dei naturali dei Mandarini: questo è lo stato di Cina, dopo la partenza di V.P.

Però alle sue sante orazioni raccomando sì la Missione, che me miserabile più bisognoso di tutti, perché senza capitali di spirito per lo stato e luogo dove sono. Il P. Giuseppe Maria da S. Teresa la saluta, e prega se ha tempo di visitare in Roma il P. Rinaldi, loro Generale che già fu in Pekino. Io pure prego V.P.M. Rev.da che, ritornando, mi favorisca procurare un breviario e un messale agostiniano essendone molto bisognoso. Il prezzo o potrà chiederlo a mio fratello in Torino, o al ritorno in Macao io lo soddisfarò; se poi anche qualche piccola galanteria da regalare a questi cinesi seco portasse e giunto a Macao mi facesse parte, io procurerò che in Macao ritrovi qualche cosa di queste parti in contraccambio e in segno della mia servitù e amicizia. Di più la prego di qualche medaglia e indulgenze da applicarli a medaglie e corone, e soprattutto di raccomandarmi alle orazioni dei nostri Religiosi e di chi di me si ricorda. Addio carissimo. Addio.

di V.P.M. Rev.da

Pekino 4 novembre 1754

*Umil.mo e Obblig.mo Servo e Confr.
F. Sigismondo da S. Nicola Ag.no Scalzo e Miss. Ap.lico*

XLVI
Alla Nipote Religiosa

Carissima Nipote

Non posso esprimervi il contento, che ebbi due anni or sono, con intendere dal mio fratello, vostro zio, la santa risoluzione da voi presa di abbandonare il mondo, e tutto quello poteva esservi di piacere e contento in esso, per dedicarvi totalmente a Dio in questo S. Monastero di S. Chiara. In quest'anno poi con inesplicabile allegrezza, dal medesimo ho ricevuto avviso, come interamente abbiate compita questa santa risoluzione e vi siate obbligata per sempre con i Sacri Voti e professione al vostro Sposo Gesù Cristo. Mi rallegro dunque con voi, e spero che, come avete così bene incominciato, procurerete sempre di più avanzarvi nella perfezione religiosa, e vi farete una santa. Che questo è l'obbligo vostro: Perché a che servirebbe a me e a voi essersi distaccati dal mondo col corpo, se non lo fossimo col cuore e gli affetti? Adesso Gesù Cristo da noi Religiosi ricerca tutto il nostro cuore e non si contenta che con le cose di questo mondo lo dividiamo. Pregherà sempre Iddio per voi, che vi assista con la sua SS. Grazia, acciò vi facciate una Santa Religiosa, come desidero; e vi prego che nelle vostre orazioni sempre vi ricordiate di me, e preghiate Iddio di darmi forza e zelo per adempiere alla mia obbligazione sia di Religioso che di Missionario.

Sebbene forse non vi ricordiate di me, per essere partito d'Europa essendo voi solo di cinque anni incirca, credo che desideravate sapere il mio stato. Vi dico dunque che, dopo essere partito da l'Europa e giunto in Cina, sempre sono stato in questa capitale dell'Impero della Cina, cioè Pekino, con diversi stati di salute. Alcuni anni buona, altri con gravi infermità, sempre però occupatissimo di giorno e di notte, non ritrovando moltissime volte il tempo di prendere il riposo; il che mi causa quasi abituali infermità di dolori di capo, etc. Le mie occupazioni poi sono diverse; parte circa i Cristiani e Catecumeni e infedeli da istruirsi; come per le uscite in campagna nei villaggi e borghi per assistere i Cristiani e amministrarli con i Sacramenti: il che sempre è di nascosto, essendo solo permesso di stare in Pekino, sicché quelle uscite, con celebrare la S. Messa, udire confessioni, battezzare, etc. tutto si fa di notte e di giorno si parte per un altro luogo.

Altre occupazioni, che di molto mi molestano, sono di dovere quasi ogni giorno andare a Palazzo, per far fare diverse cose di genio all'Imperatore, che non sanno fare i Cinesi e che nemmeno ho visto né so fare. Eppure bisogna avere pazienza e procurare di eseguire ciò che desidera l'Imperatore, e che s'immagina. E con l'aiuto di Dio sin ora tutto ho fatto, benché mi paresse impossibile. Da questo si ricava il frutto che l'Imperatore ci permette di stare così; e siccome ogni giorno con noi parla, i nemici della S. Legge non ardiscono di perseguitarla. E quando nasce qualche persecuzione, l'Imperatore non totalmente aderisce alle accusazioni fatte. Questo è l'utile che si ricava da coteste fatiche; e noi cinque Europei, che stiamo a Palazzo, aiutiamo tutti gli altri, che solo attendono all'ufficio di Missionari. Con tali e tante occupazioni ho passato quasi vent'anni, e già sono quasi tutto bianco di capelli e barba, e sempre mi manca il tempo.

Quello poi che abbisogno, e vi prego, sono le vostre orazioni; e vi prego di raccomandarmi spesso alle sante orazioni di coteste vostre Religiose sorelle, promettendovi in contraccambio di sempre pregare Iddio per voi, acciò vi facciate santa e possiamo rivederci in Paradiso, come spero. Addio.

Pekino 1 novembre 1755

*Aff.mo Vostro Zio
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Missionario Apostolico*

*XLVII
Al Fratello D. F. Meynardi*

Carissimo Fratello

Due vostre lettere di ottobre dell'anno scorso ho ricevute con grandissimo gusto per alcune notizie in esse datemi, e con dispiacere e vergogna per altre. Di soddisfazione mi sono state le notizie: 1° della professione Religiosa della nostra Nipote, alla quale scrivo

secondo che mi avvisate; 2° dello stato di vostra salute; 3° del P. Felice Maria e di sua casa etc. Con confusione mia poi ho ricevuto la notizia che voi e altri, sia dei nostri che altri, abbiano fatto conto della lettera da me scrittavi, non essendovi in essa cosa degna di riflesso, ma solo da me scrittavi per ragguagliarvi del mio stato e occupazioni. Veramente se in mio luogo vi fosse altro Religioso di Spirito e zelo (quali in me mancano) congiunti con le altre circostanze che Iddio mi ha date, e da gran frutto potrebbe fare, quale non faccio io: e questo solo è quello che più volte in particolare esame mi fa temere di non ben corrispondere agli aiuti e alla grazia di Dio. Pregate Iddio per me e a chi vi domanderà di mie nuove, basterà che diciate: che mi raccomando alle loro orazioni.

Nelle vostre lettere mi inculcate di scrivervi sul mio stato e occupazioni, dicendo che vi darò consolazione. Dunque sappiate che in quest'anno per grazia di Dio sono passato bastantemente bene, l'anno scorso fui molestato da gravi infermità come vi scrissi, in questo però solo le mie abituali molestie di dolori di capo e colica, quali sebbene più volte solo furono per alcuni giorni. Le mie occupazioni poi al solito sono tali e tante che basterebbero per uno di testa e cervello a stancarlo, considerate cosa è di me che poco ne ho. La Chiesa nuova, grazie a Dio, è la più frequentata di Pekino, e i giorni festivi io e un Sacerdote Cinese avanti giorno fino quasi a mezzogiorno siamo occupati in udire le Confessioni. Nelle Feste solenni si uffizia con Messa cantata con aver fatto imparare ad alcuni giovani a cantare il Kyrie Introito Gloria Credo *et cetera* con l'accompagnamento di Istrumenti di Musica. Due Feste, oltre le Ecclesiastiche, vi si fanno con solennità: una è la Festa di Maria Vergine Addolorata, la cui confraternita ivi ho, con altare alla Vergine Ss.ma dei sette dolori dedicato, l'altra è la Festa del nostro S.P. Agostino, di cui pure vi è l'altare: tutte due si fanno con gran concorso dei Cristiani, e sempre qualche altro Missionario è invitato per celebrare, e un altro per predicare con intervento di altri. Le altre Feste dell'anno, sia le Prediche, che ogni festa si fanno, che le Messe solenni sono per me. Le uscite nei Paghi non sono più per me sia per non esporci ad altra persecuzione con danno maggiore, che per le occupazioni di Palazzo, che non mi permettono un'assenza di molti giorni. Ma il Sacerdote Cinese vi va con più sicurtà, così uno in Città e l'altro

in Campagna facciamo quello che possiamo: solo che sempre mi manca il tempo. Finite le funzioni della Chiesa, altre occupazioni mi aspettano, o circa i Cristiani o circa l'amministrazione dei Sacramenti alle donne: il che si fa in case private, dove si dice la Messa nascostamente, non venendo le donne nella Chiesa. Il servizio poi dell'Imperatore mi ruba gran parte del tempo dovendo ogni giorno, eccettuate le feste, andare a Palazzo e ogni giorno l'Imperatore ci vede e tratta delle cose che desidera. Di ventitré Europei tra Gesuiti Tedeschi, Francesi Portoghesi e Italiani e noi due Propagandisti siamo solo cinque a Palazzo o occupati a dar gusto a sua Maestà, con l'utile che si mostra verso noi amorevole e si serve sempre di noi, meno persecuzioni si sollevano e, se accusazioni son fatte, l'Imperatore non sottoscrive a tutto, come successe l'anno scorso, e di già vi scrissi. Tra noi cinque, quattro sono Gesuiti: un Sacerdote Tedesco pittore, un Fratello Milanesse chiamato Giuseppe Castiglioni pittore e Santo Religioso molto stimato dall'Imperatore, che da piccolo lo conobbe ed è quasi di settant'anni, un Fratello pittore, Francese, un altro Fratello orologiao pure Francese e io, occupato a tutte le cose. Oltre le occupazioni di Palazzo, fuori di esso i Regoli e i Grandi di continuo molestano. In particolare io non sono lasciato in riposo: tutti cercano di far conoscenza, e benché molti ne fuggo, moltissimi non posso evitare, per quanto promisi. Vero è che molte volte servono, e già più volte in caso di nemici della S. Legge con la loro protezione si estingue grande incendio: tutto però a favore di Dio.

E l'anno passato, come vi scrissi, non poco mi aiutarono per ottenere dall'Imperatore la liberazione del P. Urbano da Canzio, Minore Riformato che da nove anni stava in carcere con un Cristiano mio portinaio, che gli avevo dato per accompagnarlo a Macao.

Quest'anno il fratello dell'Imperatore più volte mi parlò di darmi in Chiesa due giovani per imparare qualche cosa da me, e sempre ho riuscito, ma facendomi tante istanze mi scusai per esser Gentili, al che subito diede loro facoltà di farsi istruire e farsi Cristiani, sì che non ho potuto rifiutarli, però non solo essi si sono dopo istruiti e battezzati, ma hanno indotto i loro parenti a farsi Cristiani, e con questo ho avuto occasione di spesse volte parlare ed informare lo stesso Regolo della nostra S. Legge. Lo stesso mi è accaduto

con un altro Regolo, che pure due giovani mi inviò dopo molta mia resistenza per non avere tempo. Tutta la loro famiglia pure ha abbracciato la S. Legge. Un altro Conte, che è pure della famiglia Imperiale e spessissimo mi viene a visitare alla Chiesa e mi ha regalato diverse cose per l'ornamento della medesima, essendo con tali frequenze ben istruito della S. Legge, diede permissione a tutti di casa sua di farsi istruire e farsi Cristiani.

Però cotesti Regoli e Grandi hanno impedimento per farsi Cristiani, perché per loro è difficile a superarsi, senza pericolo di disgrazia dell'Imperatore essendo obbligati ad assistere a molte superstiziose Cerimonie, Sacrifici, etc. Ad ogni modo se non loro, molti di loro case si battezzano, con questo di buono che sono lasciati in libertà di esercitare l'obbligo di Cristiani. In Palazzo medesimo diversi Eunuchi si sono battezzati e altri degli officiali, che mi servono nelle cose che per l'Imperatore faccio, perché, con tutti, poco a poco, nel ragionare faccio venire la nostra S. Legge. Grazie a Dio, ho assai bene imparata questa lingua difficilissima, e molti dei nostri Europei appena possono farsi intendere, anche di quelli che sono con me a Palazzo.

Tutto a favor di Dio, e tutto mi fa temere di non ben impiegare i talenti da Dio datimi, e non far più frutto e spiritual profitto sì per me che circa cotesti Infedeli. Però vi prego che sempre vi ricordate di me nelle vostre SS. Orazioni, e di tutti quelli che di me si ricordano, che è l'unica cosa che da voi desidero, e molto abbisogno. Lo stesso sempre faccio e io per voi. Addio. Salutate tutti e Parenti e Amici. A rivederci in Paradiso come spero.

Pekino 1 novembre 1755

Per ubbidirvi ho scritto a lungo, però credo sarà a voi di tedium e non domanderete un'altra volta tanto da me.

*Aff.mo Vostro Fratello
F. Sigismondo da S.Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

XLVIII
Al P. Felice Maria

M. R. Padre e Cugino Carissimo

Dopo un lungo silenzio di sei anni ho ricevuto la vostra lettera di ottobre 1754, dalla quale intendo il buon stato di vostra salute e mi rallegro, non tanto che siate stato eletto Priore di Torino, che per intendere da mio fratello, come sempre più vi avanziate nella perfezione religiosa a decoro della nostra Riforma, e forse più frutto farete voi alle anime con le vostre prediche Quadragesimali che io in Cina, per non avere io lo Spirito e qualità necessarie al mio ministero, o per meglio dire per non sapermene servire come dovrei: il che spero mediante le vostre SS. Orazioni e dei nostri Religiosi, alle quali molto mi raccomando, perché molto ne abbisogno.

Vi ringrazio delle notizie che mi date dei nostri Religiosi vivi e defunti, che mi furono molto gradite, non sapendo in tanti anni chi sia in vita ecc. Vi ringrazio pure delle notizie che mi date dei nostri Parenti, massime di casa nostra. Circa poi il mio particolare in quest'anno sono bastantemente di salute, avendo l'autunno passato molto patito in diverse gravi infermità. Sovente sono molestato da emicrania e dolori colici, però in quest'anno non furono di molti giorni di seguito, benché spesse volte. Le mie occupazioni poi sono moltissime, e bastanti a dissiparmi lo spirito, sempre mi manca il tempo. La notte però supplisce. In quest'anno nella nuova Chiesa con gran concorso fu solennizzata la Festa del nostro S. P. Agostino con intervento di diversi Missionari e del nostro Sig. Vescovo con predica di un Padre Gesuita Tedesco e Messa Cantata da un altro Padre Gesuita Francese: il che ogni anno faccio essendovi di tre Altari, uno dedicato al N.S. Padre Agostino, l'altro a nostra Signora dei Sette Dolori, di cui parimenti si solennizza la Festa, e ho una fervente e numerosissima Confraternita con molto spirituale profitto dei Cristiani e divozione a Maria Vergine Addolorata. L'altare di mezzo è dedicato a Nostro Signore. Desidero molto che presto vengano altri Missionari, perché con venire mentre sono in vita, sarà facile di venire a Pekino sì per le amicizie che ho con i Ministri, sì per essere in qualche modo dall' Imperatore ben visto. Sebbene l'età non sia grande, gli strapazzi e occupazioni mi fanno parere vecchio, essendo quasi tutto canuto, e in questi due anni molto debilitato e pigro. Posso assicurarvi

che, in molti anni, eccetto che per gravi infermità e giorni più solenni, non sono stato un giorno in casa di riposo, e di quanti Europei siamo a Pekino nessuno è tanto occupato come io, per esser solo e dover far tanto, e più di quello che si fa nelle altre Chiese dei Padri Gesuiti, dove sono otto o dieci per ciascuna. Oltre l'esser più di nessun Europeo procurato e ricercato da molti dei Regoli e Grandi: da tutto però ne viene qualche cosa a Dio, e in quest'anno diversi sì di Palazzo che di vari Regoli ho battezzati: e spero fra poco altra raccolta.

In quest'anno, con l'aiuto di Dio e per mio mezzo, si è estinto un grande incendio che minacciava questa Missione di Pekino, mentre l'autunno passato fu fatto Governatore di Pekino un fratello di un qual Ministro che da dieci anni sono causa di tanta persecuzione e otto Missionari furono martirizzati. Questi, preso possesso, ordinò nascostamente alle sue Guardie di invigilare e prendere gli Europei che andassero ad amministrare i Sacramenti nelle case dei Cristiani. Dio permise che un Cristiano occulto fosse presente, il quale ci avvisò e noi di comun accordo per qualche tempo ci siamo astenuti, inviando in casi di necessità i Sacerdoti Cinesi, ma poco poteva durare tal ripiego. Io, per via di un Conte mio amico e suo parente, ho procurato che, sotto pretesto di fargli aggiustare alcuni orologi che aveva, mi insinuasse a detto Governatore (Questo Conte in altre persecuzioni mi favorì, e parlò allo stesso Imperatore). E così bene fece, che il Governatore mi invitò a casa sua più volte e bel bello parlando indirettamente lo ho guadagnato, e adesso è, o almeno si dimostra, amicissimo mio, e non più ricerca dai suoi ministri di farci prendere, come dal Cristiano occulto che è a suo servizio ho saputo: e già come prima esercitiamo. Di tutto sia lodato Dio.

Vi prego di salutare il P. Provinciale Pietro Paolo, P. David e tutti. Massime quelli che più hanno avuto da soffrire da me cioè i Lettori e Compagni miei, alle orazioni dei quali mi raccomando.

Lo stesso farete con tutti di casa nostra e Parenti e Amici.

Addio, a rivederci in Paradiso.

Pekino 2 novembre 1755

*Aff.mo Vostro Servo e Cugino
F. Sigismondo da S. Nicola Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

XLIX
Al P. Provinciale Di Torino

M. R. Padre nel Sig. Oss.mo

Per non mancare al mio obbligo, sebbene con poca speranza che questa giunga alle mani di V.P. non essendo più quest'anno navi, scrivo la presente per via di Moscova, via molto incerta.

Per grazia di Dio sono vivo con competente, benché non troppa salute, perché non tanto come l'anno scorso, pure più volte sono stato in quest'anno travagliato da coliche, dolori di capo e febbri. I quali però, se non per pochi giorni, non mi hanno distolto dalle mie continue occupazioni, procurando finché Iddio mi dà vita di occuparmi a sua Santa gloria e salute delle anime. Veramente quando con riflesso ci penso, mi fa tremare vedermi in tante e tanto diverse occupazioni immerso, che stando impiegato tutto il giorno, e buona parte della notte, per l'assistenza dei Neofiti e il servizio dell'Imperatore, passa la giornata senza aver fatto la minima parte di quello che dovevo per mancanza di tempo e, per meglio dire, per mancanza di Spirito, la quale prego V. P., mediante le sue SS. Orazioni e quelle dei nostri Religiosi fratelli, di impetrarmi da Dio a sua maggior gloria. Non replica le particolari notizie della Missione per mancanza di tempo, avendo nella qui acclusa scritto a mio Fratello, che V.P. potrà vedere. Per altra via pure ho scritto al P. Felice Maria; onde prego perdonarmi la brevità perché veramente il tempo mi è preziosissimo.

Resto confidando sempre nelle sue S. Orazioni e SS. Sacrifici.
di V.P.M. Rev. da

Pekino 25 novembre 1756

*Umil.mo, Obblig.mo Servo e Suddito
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Ind.mo*

L
Al Fratello D. F. Meynardi

Carissimo Fratello

Siamo al 22 novembre, né finora sono giunte navi Europee, onde credo che in quest'anno non sarà la solita occasione di scrivere per l'Europa a causa della guerra tra Francia e Inghilterra, però io mi servo della opportuna occasione di un Capitano Moscovita, spedito a questo Imperatore dalla Imperatrice di Moscova, il quale, avendo ricevuto da me qualche favore, si esibì di farmi recapito di lettere come vorrei. Non lascerò però anco di scrivere per via di Cantone, nel caso vengano navi.

Cominciando dalle notizie di Missione, devo dirvi che ogni anno il nemico comune suscita istorie contro i Missionari. In dicembre dell'anno scorso fu preso Mons. Rosaliense, per nome Giovanni Antonio da Porto Ferraio, Minore Osservante, antico Missionario che nelle persecuzioni passate, essendo ricercato, io salvai tenendolo per più mesi con me, in modo che neppure gli altri Europei nonché i cristiani lo seppero se non dopo. E ciò per non fidarmi dei Cinesi, e per non essere causa che gli altri Europei patissero in caso fosse scoperto, prendendo tutto sopra di me potendo gli altri con verità dire che non ne sapevano nulla.

Fu adunque preso con quattro Cristiani, i quali per timore di tortura, essendo anche uno torturato, dissero quanto sapevano, mettendo dentro un altro Vescovo anche occulto nelle Province, col quale dissero essere stati, e al solito anche vi posero Fra Sigismondo, con dire che era stato con me in Pekino e che io avevo la cura di esso e degli altri nelle Province occulti. Del che egli stesso dal carcere mi scrisse acciò prendessi le mie misure, ma poco mi curai questa volta come fu in altre simili occasioni, dove mai manco di esservi messo.

I Mandarini, ossia i Governatori di Città, Tesorieri etc., erano male intenzionati, ma per bene ivi era Viceré un Cristiano: però gli altri non lo sapevano. Adesso fu la causa, ed egli senza manifestarsi volle finirla bene, ma in quel tempo fu richiamato a Pekino e in suo luogo fu inviato un Gentile, il quale forse per le disposizioni del suo antecessore, come egli stesso ci disse in Pekino, terminarono la causa all'insaputa dell'Imperatore con inviarlo a Macao. Io inviai tre

espressi distando trenta giornate, non solo per aiutarlo, ma per far venire a Pekino l'altro Vescovo, che i Gentili assolutamente volevano prendere. In questo tempo l'Imperatore fece liberare i cinque Europei che furono presi, dei quali due anni or sono vi scrissi che gli aveva perdonato la vita.

Quando meno si pensa, arrivano travagli. L'Imperatore per altro sempre si mostra bene con noi, massime con i cinque che stiamo ogni giorno a Palazzo. Però queste cortesie mi fanno vecchio prima del tempo, canuto con tante istorie nel corpo, che se sto bene d'una viene un'altra infermità, e sempre ne ho qualcheduna in compagnia. Del resto, grazie a Dio, in quest'anno quasi ogni Domenica e Festa ho avuto Battesimi di adulti, senza contare le donne che nelle case particolari si battezzano. E il concorso e fervore fanno la nuova Chiesa piccola. E i giorni festivi cominciando avanti giorno a confessare, col aiuto d'un Sacerdote Cinese, finite le confessioni e celebrata la Messa, già il mezzodì è passato di molto. Se la S. Congregazione inviasse qualche altro soggetto di virtù, potrebbe far molto frutto, e supplirebbe alle mie mancanze, che sono moltissime, perché oltre la mancanza di spirito e di virtù, che è il punto principale, avendo tante occupazioni di Marta e Maddalena, che sempre mi volano le giornate senza far niente, benché non sia ozioso né di giorno né quasi di notte perché il sonno non sia gran molestia.

Così frattanto non c'è chi supplisca alle mie mancanze: pregate sempre Iddio che mi assista, lo stesso faccio io sempre per voi.

Salutate tutti i nostri Religiosi che di me si ricordano, Parenti e Amici.

Addio, a rivederci.

Pekino 22 novembre 1756

*Aff.mo Vostro Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola*

LI
Al P. Felice Maria

M. R. Padre nel Sig. Oss.mo

Sebbene con incertezza che giunga in Europa per non aver notizia essere finora giunte in Macao navi Europee, vi scrivo la presente, per ricordarvi che anche sono vivo e bisognoso delle vostre orazioni. Ogni anno vi scrivo, non però ogni anno ricevo vostre lettere. So che siete occupato, ma anche a me manca il tempo, e se meco (foste) quindici giorni, forse direste che non senza ragione di quarantaquattro anni la barba è tutta bianca. Vi posso dire che l'ozio mai è stato con me un'ora, perché quel 'vecchio' di tempo vola così presto, che più volte non mi lascia che quattro ore: il che è quasi sempre. E per lo più se non dopo mezzogiorno non mi lascia pranzare, e allora anche in fretta. Il che poi è con risparmio della cena, che quasi sempre una tazza d'acqua con un pezzo di pane supplisce. Forse direte vi manca il tempo, e scrivete tante cose inutili. Sappiate che scrivo adesso alle dieci ore dopo mezzogiorno, e il sonno la paga.

Veniamo a quello che forse desiderate sapere, cioè lo stato mio e della Missione. Vi dirò dunque che (sono) per grazia di Dio in tante occupazioni, sì per i Cristiani che per l'Imperatore, dovendo come altre volte vi scrissi, io con quattro altri Gesuiti ogni giorno essere a Palazzo, che dista quasi una lega dalla Chiesa nostra. Sto di competente salute, benché di quanto in quanto in quest'anno abbia patito infermità e accidenti che due volte in Palazzo mi sorpresero con deliquio, non senza timore degli altri, non parlo dei dolori di capo, che se passano diciannove giorni senza visitarmi è molto. Con tutto però non ho lasciato di fare l'obbligo mio che per pochi giorni in diverse volte.

Lo stato poi della Missione non potrei dirvi che va in bene, né al contrario. Perché il frutto spirituale è bastante, molti i convertiti, e in quest'anno quasi ogni Domenica e Festa diversi adulti uomini ho battezzati, non contando i bambini, né le donne che si battezzano nelle case private. Il mio costume è di non battezzare adulti, se prima, dopo istruiti, per alcuni mesi non osservano la S. Legge, eccetto in casi che non patiscano dimora. Dall'altro canto poi la

povera Missione sempre è afflitta, ora in una Provincia ora in altra, con suscitarsi persecuzioni contro i Missionari. In questo anno una [persecuzione] ci fece temere tutti, molto a me in particolare mi diede da travagliare; alla fine con l'aiuto di Dio finì bene.

Il caso fu che due anni or sono, un Missionario in questa Provincia di Pekino per nome P. Giovanni Antonio da Porto Ferraio, Minore osservante, fu fatto Vescovo della Provincia di Xensi che dista trenta giornate. In diverse persecuzioni da me si rifugiò, e in passare alla nuova Provincia per esser Vescovo da me venne e stette quasi due mesi, e di qui partì per il Vescovado occultamente. Dopo un anno, cioè il 16 dicembre scorso, fu preso dai soldati con quattro Cristiani che lo seguivano. I neofiti negli esami deposero la sua antica Missione, esser stato da me in Pekino, e altre cose come altri Missionari.

Appena preso prigioniero, spedirono a me espresso per chiedere aiuto: il che io procurai, sì con inviar espresso con denaro per cercare di aiutarlo, sì con cercar protettori. E nello stesso tempo inviai espressi negli antichi luoghi di sua Missione dubitando che i Cristiani avrebbero detto la verità, come fu. E ciò fu bene, perché i Missionari, avuto mio avviso, si ritirarono. I Cristiani raccolsero *ad tempus* le SS. Immagini. Il che appena fatto, giunsero gli sbirri in visita e trovarono niente.

Iddio poi permise che nella Provincia dove fu preso il Vescovo, era Viceré un Cristiano, il quale benché ivi occulto, dispose in bene la causa, contro gli editti Imperiali, ma appena la trattava fu richiamato a Pekino dall'Imperatore e sostituito da un Gentile, il quale per esser di Pekino e aver Parenti Cristiani, aderì alla sentenza dell'antecessore, contro i richiami degli altri Mandarini, e spedì libero il Vescovo a Macao, e i Cristiani nei loro rispettivi territori. Né la causa venne a Pekino. Se veniva la sentenza nell'ultima persecuzione fu che, se fossero presi, non gli sarebbe stata fatta grazia né a loro né ai loro aderenti in Pekino. Vi scrivo questo fatto in poche righe, benché dal sedici dicembre durò fino al fine di maggio. Che allora furono spediti; così vedete che sempre si sta in pericolo, chi più chi meno. I Missionari occulti sono sempre in pericolo di esser scoperti, io già più volte negli esami sono stato deposto di averne la loro cura e esserne quasi caporione, e io stesso mi confessai tale

quando chiesi grazia all'Imperatore per un P. Francescano che già nove anni e più stava in carcere. Si che tutti bisognano e si raccomandano alle vostre S. Orazioni e dei nostri Religiosi. Non scrivo di più per essere tardi e mancar la carta.

Addio, salutate tutti i nostri Religiosi e in particolare quelli conosciuti da me, e miei compagni ai quali ho dato causa di soffrire.

A rivederci in Paradiso.

Pekino 25 novembre 1756

*Aff.mo Vostro Servo e Cugino
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo*

LII
Al Fratello D.F. Meynardi

Carissimo Fratello

Per via di Moscovia vi ho inviata una lettera, adesso scrivo questa che invio a Macao senza speranza che vada in Europa, non avendo finora notizia essere giunte navi, però a buon conto va, a nome di Dio. Spero che l'altra arriverà, perché il Capitano mi promise inviarla sicuramente, e giungerà presto; in esso vi scrivo sebbene in succinto l'accorso in quest'anno, cioè prigionia di un Vescovo per nome Giovanni Antonio Buucher da Porto Ferraio in Toscana, Vescovo Rosaliense e Minore Osservante; ma per grazia di Dio fu liberato e inviato a Macao. Negli esami io non fui lasciato da parte, per fare come faceva S. Paolo prima di sua conversione nella lapidazione di S. Stefano in custodire i vestiti. Così in tutte le prigioni dei Missionari, negli esami mi favoriscono di dire che io li aiuto, invio annuale sussidio e cose necessarie, che è la prima cosa che cercano cotesti fiscali. Meglio farebbero i cristiani a non dir tanto, non perché tema che il male cada una volta sopra di me, quasi ne sono sicuro che non cadrà, perché non merito tal favore da Dio, se non sarà per soddisfare i miei peccati, ma il male è che se cades-

se, sarà difficile soccorrere i poveri Missionari occulti. Per speciale provvidenza di Dio il Viceré era cristiano, benché ivi non si sapeva; dispose bene la causa, ma in quel tempo fu richiamato a Pekino sua patria dall'Imperatore, per servirsene in altra provincia.

Fu inviato un altro Viceré pure di Pekino: gentile, parente di cristiani che seguitò l'antecessore, e finì la causa senza darne parte all'Imperatore. Appena preso detto Prelato, con i cristiani che lo accompagnavano, subito mi furono inviati espressi: chi per chiedere aiuto, chi per avvisarmi delle accuse contro di me. Per altri dovetti inviar io per assistere detto prelato e aiutarlo, altri per avvisar i Missionari in altri luoghi e i cristiani dove si temeva che fossero scoperti negli esami, come fu. E dovete sapere che queste andate sono almeno di venti giornate, altre sessanta, per esser diverse Province assai lontane. Né furono inutili, perché essendo stati avvisati da me i Missionari e i cristiani di altra Provincia, dove detto Prelato fu Missionario essendo ivi state fatte ricerche secondo le deposizioni negli esami, ritrovarono niente, e si evitò altra persecuzione per essere in essa Viceré un nemico della S. Legge. Non mancano travagli ai poveri Missionari nelle Province; e al povero F. Sigismondo Idio anche gli manda con che divertirsi, benché non sa profittarsene. Del resto se desiderate del mio stato vi dirò: al solito occupazioni non mancano, salute competente, quando diverse infermità di quando in quando non la conturbano, il che spesso arriva. Però quello che mi manca è il tempo, perché con tutta sincerità vi dirò che, se le mie occupazioni sì temporali che spirituali fossero divise in tre Missionari, sarebbe con che occuparsi. Il più poi che mi manca, e la colpa non è d'altri, è quello che si chiama spirito di Missionario, quale desidero mediante le vostre orazioni e di tutti quelli che di me si ricordano.

In quest'anno non ho tempo di scrivere alla nipote monaca, la quale vi prego di salutare, e dirle che ogni giorno si ricordi di me nelle sue orazioni e mi raccomando alle sue religiose sorelle. Già da diversi anni ho scritto per diverse parti per aver un messale dell'Ordine con un breviario con i santi nuovi: caso venisse qualche Missionario dei nostri di vostra saputa, desidero che ne portasse per me uno; e se in tal occasione, o per via di Francia secondo la direzione del P. Lorenzo Maria che credo sia il superiore delle Missioni Stra-

nieri a Parigi, aveste qualche cosarella o galanteria da inviarmi per regalare a cotesti signori Regoli, fratelli dell'Imperatore, e altri che nelle occorrenze sì particolari, che dei Missionari mi favoriscono, mi farebbe un favore speciale, e oltre al merito presso Iddio. Avendo occasione vi invierò alcune galanterie cinesi da essi regalatemi per dare ai vostri amici; se poi non le avete, sia come non detto né scritto.

Per fine salutate tutti quelli che di me si ricordano: parenti, amici e i nostri religiosi, massime i conosciuti da me, alle di cui orazioni mi raccomando. Addio, a rivederci in Paradiso.

Pekino 25 novembre 1756

*Aff.mo Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Missionario Apostolico*

*LIII
Al Fratello D.F. Meynardi*

Carissimo Fratello

In questo anno pure credo che sarò privo di vostre lettere non venendo le solite navi di Francia a causa della guerra che si dice essere tra essa e l'Inghilterra, sicché i loro litigi privano anche noi della consolazione di sapere reciproche nuove, pazienza. Devo però avvisarvi che in simili guerre non mancano mai navi europee di qualche nazione di venire in Cina, e quasi tutte passano al porto di Cadice in Spagna, sicché inviando ivi lettere sono sicure sempre di venire. Spero che con l'aiuto di Dio state di buona salute: del che ogni giorno lo prego, se è a sua maggior gloria.

Io quest'anno per grazia di Dio son stato bastantemente sano, eccettuate le solite abituali infermità di emicrania, perché di quando in quando nostro Signore mi manda per risvegliarmi. Le mie occupazioni al solito, anzi sempre più occupato sì per i Cristiani, che per grazia di Dio aumentano, e quasi ogni domenica e feste ne battezzo

alcuni adulti alla chiesa, senza contare le donne e ragazzi di latte che nelle case particolari battezziamo, parte io parte un sacerdote cinese che studiò in Napoli, e adesso lo ho per aiuto per andare dove non posso io per causa dei gentili.

In quest'anno non ci fu persecuzione; di conseguenza solo in Pekino fu un principio che io, parte con amici e parte con denaro, ho assopita. Il caso fu che, il P. Giuseppe M. di S. Teresa carmelitano scalzo che sta nella chiesa di Haitien (dove io sto per essere vicino al giardino dell'Imperatore, dove sta quasi tutto l'anno; e io devo ogni giorno andarvi, eccetto le feste nelle quali sempre sto in Pekino: dista detto luogo una lega o cinque miglia) avendo battezzato un legnaiuolo, e dopo qualche tempo un giovine discepolo suo, i parenti cugini gentili essendone avvisati per forza vollero riavere la scrittura fatta, secondo il costume del Paese, di stare col maestro tre anni; al che il neofito per non disputare acconsentì, e così richiamarono il loro cugino a casa e vollero che rinunziasse alla S. Religione. Più volte maltrattato acciò facesse superstizione, sempre stette saldo soffrendo battiture e nei giorni di digiuno senza mangiare perché espressamente altro che carne non gli davano. Finalmente lo cacciarono di casa e accusarono al giudice del criminale il maestro, che era della religione cristiana e aveva indotto il loro cugino ad abbracciarla, aggiungendo molte calunnie ed enormità, solite nelle accuse contro i Cristiani. Subito furono spediti sbirri e presero il maestro appena uscito dalla chiesa di Pekino, e incatenato fu condotto in carcere. Essendo io subito avvisato, feci venire il discepolo, giovane di 18 anni, che stava nella nostra casa di Haitien, ed esortai ad essere costante perché non poteva fuggire dall'essere preso. E vedendolo bene risoluto di soffrire, per smentire in parte l'accusa (essendo bastantemente pratico del modo di trattare nei tribunali Cinesi) lo esortai ad andare a costituirsi da se stesso al tribunale, senza aspettare d'esser preso. Accettò di buona voglia promettendogli di aiutarlo ed esortandolo a fare speciale devozione a Nostra Signora. Così fu. Si presentò al giudice, che restò stupefatto, non essendovi quasi tale esempio.

Subito chiamati gli accusatori, intese le accuse ed esaminato il Maestro, negò le calunnie e disse di essere e voler morire Cristiano. Fu schiaffeggiato e tormentato, ma fu sempre costante, finché

il discepolo da se stesso disse al giudice che il Maestro non aveva colpa in essere esso Cristiano, che da se stesso aveva voluto esserlo, avendo udita la S. Legge esser santa. Il giudice lo interrogò cosa fosse la Religione Cristiana; al che rispose assai bene, spiegandogli i dieci Comandamenti.

Il fine fu che anch'esso fu tormentato e battuto volendo che assolutamente rinunciasse, ma altra risposta non diede che voleva morire Cristiano. Così passarono i due primi esami, stando sempre in carcere, senza che potessero parlarsi né tra loro e né tra altri, ma con denari ho ottenuto di inviare un Catechista che lo confortò e animò ad essere costante. Frattanto per via d'amici e con spesa di denaro bastante, ottenni che la causa non passasse al tribunale supremo. Dal quale gli anni passati uscirono terribili editti contro la S. Religione, ma che lo stesso giudice fosse più mite e terminasse la causa da sé.

Così di nuovo chiamati in giudizio e interrogati circa le accuse, senza parlare della Religione il giudice li dichiarò innocenti, ma gli accusatori di nuovo instando, il giudice diede definitiva sentenza che più non parlassero e che, se non trovavano la Religione Cristiana buona, restassero gentili, che se li obbligava a rinunziare sarebbe cosa sola di bocca e non del cuore. Però per dar soddisfazione agli accusatori, ordinò che in avvenire il discepolo non dovesse più abitare col Maestro per non essere pervertito. E così furono liberi. Grazie a Dio.

Contro la aspettazione di tutti gli Europei, che per esperienza hanno veduto tante persecuzioni ed editti terribili, infinità di Cristiani carcerati e maltrattati e sempre per simili accusazioni da principio da poco, perché il costume dei Tribunali Supremi di Cina è che mai vogliono operare, se non secondo i casi ed editti antecedenti, dei quali ne conservano sempre le autentiche; e ad ogni caso riferendo all'Imperatore l'accusa e sentenza, allegano editti e sentenze di molti anni, sulle quali fondati, non possono far altrimenti.

Non tanto gli amici Gentili e il denaro, spero speso in circa quarantacinque scudi (che per averli ho venduto alcune cose e vestimenta), ma nostro Signore e la Vergine SS.ma ci hanno aiutato, e mosso il cuore del giudice di terminare la causa e non inviarla al

tribunale supremo secondo il costume, con pericolo di esser esso deposto se ne fosse accusato. E ora non solo i due Neofiti sono sempre ferventi, ma uno dei cinque accusatori di già è battezzato, e due altri dei cugini del giovane, già più volte sono venuti alla Chiesa per istruirsi nella S. Religione.

Vi scrivo questo acciò sappiate che, oltre le occupazioni di Palazzo, e l'assistere i Cristiani, di continuo vengono imbrogli, o per parte dei Gentili o di discordie dei Cristiani fra loro per affari domestici, che mai finiscono senza l'intromessa del Missionario o per qualche altro accidente che possa esser con disturbo per la Cristianità al che bisogna sempre che il Missionario stia in guardia per prevederne le male conseguenze. Senza di che poi difficile è il rimedio.

Come pure in quest'anno mi accadde. Dovete sapere che, per il buon governo, in tutti i capocroce delle strade di Pekino vi sono piccoli corpi di guardia, con alcuni soldati di guardia giorno e notte; ma nonostante ciò, sempre succedono disordini per il popolo innumerabile. I Regoli e grandi dell'Impero chiesero che l'Imperatore ordinasse di aggiungerne altri di distanza in distanza nelle strade grandi. Al che l'Imperatore annuì. Di quattro Chiese, tre dei Gesuiti e quella da me edificata, questa sola è in una strada grande da dove passa sovente l'Imperatore. Essendo quelle dei Padri Gesuiti in parti più ritirate, benché più grandi, non saprei dire se a caso o per odio contro la Religione fu determinato di fare un corpo di guardia giusto accanto alla porta della mia Chiesa, senza che mai l'abbia penetrato.

Un giorno a caso o, per meglio dire, Dio così volle, essendo l'Imperatore a caccia, io non andai al solito a Palazzo, ma venni a Pekino per confessare e celebrare in una casa privata per le donne. Ritornato a casa, ecco che quattro Mandarini, ossia intendenti delle fabbriche pubbliche, vennero con gli artefici per farne i fondamenti e, sentendo che stavo in casa, mi fecero avvisare che ivi fabbricavano. Li invitai a casa e bonariamente li pregai di mutar il luogo, ma uno di essi più risoluto disse che era fatto, che subito facevano i fondamenti, e partirono lasciando gli artefici al lavoro. Di che io afflitto, per le conseguenze che sarebbe stato difficile ai Cristiani venire alla Chiesa, massime in tempi di accuse contro la S. Legge, così frequenti, risolsi di andare dal Regolo, fratello dell'Imperatore,

che governava in quel tempo invece dell'Imperatore, che era andato in Tartaria alla caccia per quaranta giorni. Quel Regolo appunto quindici giorni prima era venuto a vedere questa Chiesa con tutto il suo corteggiamento, di che già ero stato a ringraziarlo al suo Palazzo. Così andai, gli esposi in verità la causa che mi faceva aver ricorso al suo favore. Benché paressi troppo ardito in voler oppormi che si edificasse nella strada pubblica, né fui con le mani vuote secondo il costume del Paese. Il Regolo mi ascoltò, ed essendo di naturale buono e amico degli Europei, mi disse che era tardi, che essendo già cominciato era difficile, non ostante farebbe quanto potrebbe. Ritornai a casa in speranza e parte no, ma il giorno seguente ne vidi l'effetto. Per ordine suo fu trasportato circa cinquanta passi più lontano, e lasciata libera la porta della Chiesa d'un travaglio perpetuo.

Mai finirei se volessi scrivervi quante storie passano; per ora queste bastino acciò sempre preghiate Iddio a darmi spirto di operare a maggior gloria sua per aumento spirituale di queste Cristianità addossatemi, perché senza speciale aiuto di Dio con tante occupazioni e disturbi, con sì poco fondo di spirto che sempre invece di aumentarsi si dissipà, poco di buono posso fare.

Addio, pregate sempre per me che io faccio lo stesso. La carta manca ed è mezzanotte.

Pekino 10 novembre 1757

*Aff.mo vostro Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Missionario Apostolico*

Salutate tutti: parenti, amici, nostri Religiosi e quanti di me si ricordano; alle orazioni di tutti mi raccomando.

LIV
Al P. Felice Maria

M. R. Padre nel Signore Oss.mo

Le nuove guerre di Francia e Inghilterra mi privano di riavere notizie di Europa e dei nostri Religiosi, e di sapere almeno quali siano i Superiori per poter almeno una volta scrivergli. Sono due anni che non ricevo alcuna notizia né di V.P. né di mio Fratello né altra; l'anno scorso solo ricevei una lettera dell'Em.mo Card. Prefetto della S. Congregazione. Desidero sapere qualche notizia del nostro P. Lorenzo Maria, del quale due anni or sono ho ricevuto lettera.

Circa poi di me, grazie a Dio in quest'anno ho passato assai bene di salute, eccetto i soliti dolori di testa più volte in un mese che mi travagliano per due o tre giorni e poi mi lasciano per qualche tempo. Del resto sono sempre occupatissimo e sovente la mezzanotte mi avvisa di prender riposo fino alle quattro ore in circa. Ogni giorno mi manca il tempo; il punto però è che lo impieghi a gloria di Dio: il che spero con l'aiuto delle vostre orazioni e dei nostri Religiosi, senza delle quali ben sapete chi sono e il poco spirito che avevo prima di partire, e in ventuno anno invece di accrescere sempre diminuisce, onde sempre più abbisogno dell'assistenza delle vostre orazioni.

Grazie a Dio quest'anno non vi fu persecuzione; di conseguenza e il numero dei nostri Cristiani sempre aumenta, e dopo la nuova Chiesa edificata ogni Domenica e Festa quasi sempre vi sono alcuni battesimi di uomini adulti, le donne e i ragazzi si battezzano nelle case private perché non si permette che vengano alla Chiesa per evitare scandalo ai Gentili. Ma, più volte al mese, in varie case dei Cristiani più comode si radunano per evitare la moltitudine: circa trenta per volta, ivi si confessano e comunicano, si dice la S. Messa e si amministrano battesimi, si fa loro catechismo e si predica. I giorni festivi dopo mezzogiorno finisco la Messa, occupato dall'alba del giorno a confessare, oltre molti che il giorno avanti di notte vengono a confessarsi; di molto aiuto mi è un Sacerdote Cinese perché da solo non potrei assistere a tanti, e poi bisogna trovare tempo per tante altre occupazioni per l'Imperatore etc., che tutto insieme mi hanno fatto di già tutto bianco canuto.

In quest'anno è morto il nostro Mons. Vescovo di Pekino, un Gesuita Portoghes.

Non scrivo al nostro P. Provinciale per non sapere chi sia, vi prego di salutarlo da parte mia come pure gli altri Superiori, alle cui orazioni e di tutti i nostri Religiosi mi raccomando. Salutate pure tutti i nostri conoscenti, Religiosi in particolare, come pure tutti i Parenti, massime di casa vostra. Al mio Fratello scrivo una lettera, e non siate scarso di scrivermi almeno una volta l'anno.

Addio carissimo, a rivederci in Paradiso come spero.

di V.P.

Pekino 21 novembre 1757

*Aff.mo vostro cugino
Fra Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

*LV
Al P. Provinciale di Torino*

M. R. Padre nel Sig. Oss.mo

Da più anni sono privo di lettere sì dei Superiori Generali che di quelli di nostra Provincia sebbene per una ricevuta di mio Fratello del 1757 abbia riscontro che siano state scritte alcune, ma avranno avuto la sorte delle altre della S. Congregazione perdute o rimaste in alcun luogo per causa delle continue guerre. Dubito che le mie scritte, e anche questa, saranno puramente perdute, nonostante per non mancar il mio obbligo e per implorare le orazioni di V.P. e dei nostri Religiosi Fratelli scrivo col raccomandarla alla Divina Provvidenza. Da più anni da Roma dall'Em.mo Prefetto ho avuta lettera nella quale mi diceva di inviarmi un aiuto e compagno della nostra Riforma, ma già quasi perduto la speranza di vederlo, spero però che non sarò più a lungo solo, mentre avendo avuta notizia che in Macao si ritrovava, ho chiesto all'Imperatore di farlo venire a Pekino. Ordinò subito che venisse a spese Imperiali, vero

è che già sta avanzato in età più di me, per conseguenza difficile ad imparar la lingua; col favore di Dio spero che possa essermi di aiuto in poco tempo. Veramente la necessità è grande, i Cristiani in gran numero, le occupazione per l'Imperatore mai finiscono. Di tutti gli Europei che in quattro Chiese siamo in Pekino, cinque siamo di continuo a Palazzo, quattro Gesuiti e io. I Gesuiti non hanno altra occupazione avendo altri nelle loro Chiese, ma io bisogna che faccia tutto; uscito da Palazzo, alle volte tramontato il Sole, fino alla nostra Chiesa c'è una lega e mezza di cammino, quasi due ore di viaggio.

Oltre l'occupazione di Palazzo e della Chiesa, sempre vi sono altre di Regoli e Mandarini: il tutto a gloria di Dio e pazienza; da tutto si ricaverà gloria di Dio. L'Imperatore mostrandosi a noi, che siamo a Palazzo, benevolo e ogni giorno ci vuole vedere e parlare è causa che molti non accusano come vorrebbero la S. Religione e se altri l'accusano, le persecuzioni non hanno l'effetto che avrebbero, lasciando molti di molestare i Cristiani, per vederci con accesso favorevole all'Imperatore.

Nell'anno scorso in Pekino medesimo, per un'imprudenza per causa di beni temporali di un Missionario Gesuita, fu nei Tribunali condannata la S. Legge e avvisato l'Imperatore; di più ordinaron che sette Tribunali affiggessero in tutta la Città editti contro la S. Legge e pena ai Cinesi di bastonate ed esilio se la abbracciassero. Il mio avviso fu che ricorressimo all'Imperatore, ma i Gesuiti non vollero; però per via di molti amici, massime di un Grande, Presidente del Supremo Tribunale Penale, mio amicissimo, che di tutto mi avvisò ed aiutò molto, solo tre editti furono affissi in luoghi remoti, né i Cinesi Cristiani furono molestati.

Altre diverse volte per via di amici ho ottenuto di divertire persecuzioni incominciate, onde anche l'occuparsi al servizio dell'Imperatore e dei Grandi ha il suo utile e gloria di Dio. Prego pertanto V.P.M. Rev.da di sempre ricordarsi di questa povera Missione nelle sue Sante Orazioni e raccomandarla alle Orazioni dei nostri Religiosi Fratelli, e in particolare raccomandare loro, benché indegno religioso confratello, acciò mediante quelle Iddio mi assista con la sua S. Grazia e dia lume di potere governare e me stesso e la Missione che già da tanti anni governo.

Per grazia di Dio il frutto è bastante, i novi Neofiti sempre crescono, e anche nelle case dei Regoli e Grandi, miei conoscenti, ho fatto conoscere il Regno del Cielo. Che sarebbe se avessi quello spirito che si ricerca in un Missionario. Povero di me, poco ne avevo in Europa, adesso tutto dissipato. Spero mediante le loro orazioni e la direzione e buon esempio del Padre Paolino dal Gesù che fra quattro mesi spero giungerà a Pekino (distando Macao da qua settecento leghe) di rimettermi per mio bene e di tante anime che sperano nella Divina Misericordia.

Per fine prego V.P. della sua S. Benedizione e con tutto l'ossequio mi raffermo.

di V.P. M. Rev. da

Pekino 25 novembre 1759

*Umil.mo e Oblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Mis. Ap.lico*

LVI

Al Rev.mo P. Vicario Generale degli Ag.ni Scalzi

Rev.mo Padre nel Sig. Oss.mo

Sebbene col timore che questa mia si debba perdere, come credo che tutte, sì le scritte negli anni scorsi, che le scritte da Europa in Cina, a causa delle guerre, non devo però mancare di scrivere a V.P. Rev.ma per attestarle sempre la mia figliale servitù e ragguagliarla del mio stato.

Da più anni sto con il desiderio e la speranza di avere qualche compagno della nostra Religione, conforme alle lettere della Sacra Congregazione: ma mai vengo al fine delle speranze. La necessità di altri è grande, non potendo io bastare a tante occupazioni che sempre crescono e, con esse, gli anni e le indisposizioni. Perciò avendo inteso che in Macao stava il P. Paolino di Gesù, inviato alcuni anni or sono per mio compagno, benché non vi fosse adesso tale

ordine della Sacra Congregazione, stante la necessità gli ho scritto pregandolo di contentarsi di venire, massime che il Procuratore della S. Congregazione e Mons. Rosaliense, Vescovo e Vicario Apostolico, lo stimavano conveniente. Nello stesso tempo ho chiesto licenza all'Imperatore, che subito ordinò di farlo venire, e spero sarà qui in marzo venturo.

Prego V.P. Rev.ma a dare il suo benigno compiacimento, e lo stesso scrivo all'Em.mo Card. Prefetto, dal quale spero sarà approvato tutto. La necessità e le circostanze mi hanno obbligato di fare così, né questo impedisce che la S. Congregazione mandi l'altro nostro Religioso da tanti anni promesso; anzi, sarà necessario perché, sia il P. Paolino che io, già siamo avanzati in età, che in questi Paesi con diverso clima e continue occupazioni non si invecchiano molto gli Europei.

Lo stato di questa Missione quale, grazie a Dio, sebbene sempre quasi in un luogo o in altro è perseguitata, le persecuzioni passano presto, e con patimento di carceri, esilio, bastonate di alcuni, per qualche tempo gli altri Cristiani non sono molestati. In quest'anno un Cristiano di una nuova nostra Cristianità, per non voler lasciare la S. Legge, morì nei tormenti.

Prego V.P. Rev.ma di raccomandare alle orazioni dei nostri Religiosi Fratelli e me e questa afflitta Missione, confidando che per mezzo di esse e dei SS. Sacrifici di V.P., Iddio ci assisterà con la sua Santa Grazia.

E, per finire, pregandola genuflesso della sua S. Paterna Benedizione, con tutto l'ossequio mi dico

di V.P. Rev.ma

Pekino 25 novembre 1759

*Umil.mo e Obblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

LVII
Al Fratello D.F. Meynardi

Carissimo Fratello

Due anni sono che non scrivo, per aver avuto l'anno scorso impedimento di scrivervi in occasione che i Padri Gesuiti inviarono un servo a Macao perché allora stavo infermo, cioè in settembre-ottobre dell'anno scorso. Da quale infermità dopo molta pazienza e rimedi in dicembre una febbre maligna mi liberò; solo restai fiacco e la vista alquanto patì, ma nonostante vado tirando il carro come piace a Dio, che dà le infermità per castigo di essere ben servito.

Però la vigilia del S. Natale, che i poveri Cristiani erano in concorso sì dalla Città che dei Paghi alla Chiesa, mi ritrovai meglio e per la prima volta uscii di stanza. Passai la vigilia, notte e mattina seguente in udire confessioni; a mezzanotte, alba e nona celebrai le Messe solenni, ma forse con poca divozione, onde i giorni seguenti il male mi avvisò di far più conto del servizio di Dio.

Certamente quando sono venuto in Missione non conoscevo quello che era il Missionario, e quale obbligo, fervore e zelo gli fosse necessario, che adesso ben conosco; ma non si trovano in me e occupo il luogo di uno che forse molto frutto farebbe. Pregate Iddio che, almeno sul fine di mia vita, che credo non sia lontano, mi conceda quel fervore e zelo che mai per i miei peccati ho avuta e così possa soddisfare in qualche parte, almeno in questa vita, le negligenze nel mio Ministero.

Le mie occupazioni sono sempre come furono gli anni passati, come vi scrissi, onde è superfluo replicare e se volessi darvi una giusta idea (come che mi scrivete desiderare) di esse e di me, sarebbe difficile, né potrei dire se non che sono un Religioso Agostiniano Scalzo non d'abito, che non ho, non d'osservanza, che non ho, ma di nome: Missionario senza zelo e virtù, occupato sempre o con Gentili o Cristiani, alla mattina in Chiesa, di giorno in Palazzo, un poco con l'Imperatore e Regoli, e poi con i poveri Cristiani. Il frutto spirituale, per grazia di Dio e per merito delle orazioni vostre, dei nostri Religiosi e di altre persone pie è bastante; e più sarebbe se fossero accompagnate da quello mi manca. Aspetto l'aiuto del nostro P. Giovanni Damasceno, che si dice esser giunto in Macao con il P. Arcangelo Maria, Teresiano.

In quest'anno giunsero le Bolle di Vescovo al P. Giovanni Battista di Serravalle, Francescano Riformato, nato in Torino però abitante in Serravalle, il quale prima servì di alfiere nelle guerre di Milano, poi si fece religioso. Il cognome di famiglia credo sia Mauletti; in Serravalle credo abbiano il lanificio di panni per le truppe. Era molto mio amico, in caso d'infermità si ritirò dalla sua Missione e venne da me alcuni mesi. Ristabilito ritornò in Missione e in quest'anno la S. Congregazione mi scrisse inviandogli le Bolle che, per mia consolazione, mi dava avviso di tale elezione. Religioso e Missionario zelante, con le Bolle gli inviai Anello e Pastorale, che feci fare per esso; ma prima di essere consacrato ho avuto notizia che Iddio lo chiamò al premio delle sue fatiche. Vi scrivo questo acciò, se potete, ne date notizia ai suoi fratelli e Padre, che credo sia ancora in vita, perché non so se per altra via possano sapere la sua morte.

Per finire, non scordatevi mai di pregare Iddio per me e raccomandarmi alle orazioni di tutti, che di me si ricordano, acciò per mezzo d'esse possa avere un poco di quello spirito che mi manca e tanto abbisogno. Salutate tutti: Parenti, Amici, nostri Religiosi, la monaca Nipote, che anche essa e le sue religiose consorelle mi aiutino con le orazioni loro, quali tutti spero con la divina grazia di riveder in Paradiso.

Pekino 28 novembre 1761

*Aff.mo Vostro Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

*LVIII
Al Fratello D. F. Meynardi*

Carissimo Fratello

L'anno scorso sarete stato privo di lettere; quest'anno compenso con anticipare questa mandando un espresso a Macao che da Pekino dista settantadue giornate, perché possa sicuramente inviar lettere alla S. Congregazione sia per l'arrivo dei due Missionari,

uno nostro Ag.no Scalzo Romano P. Giovanni Damasceno, l'altro Milanese Carmelitano Scalzo, come per altre cose, circa la Missione di che la S. Congregazione mi ricerca. Sono costretto ad inviare espresso, per esser proibito alla posta portar lettere Europee a causa che gli Inglesi due anni or sono, a causa di commercio, sono stati in dispute con i Mandarini, indi nel Mar Orientale, venuti a tre giornate da Pekino, ad accusare i Cinesi Mandarini di Cantone, onde temendo essi di corrispondenza ne hanno proibita la comunicazione di lettere.

Circa il mio stato per vostra consolazione vi dico che tutto va bene secondo la volontà di Dio. L'inverno passato sono stato non poco molestato da tosse secca che per quattro mesi non mi permise di stare in letto. Forse dormivo troppo, però ad ogni modo sempre ho assistito ai Cristiani con l'aiuto di Dio. Nella primavera mi sono rimesso, ma adesso già da due mesi sono assai molestato. I medici attribuiscono a fatiche, ma io che so mai aver fatto niente, l'attribuisco alla volontà di Dio.

Nella mia scrittavi l'anno scorso (quale credo non avrete ricevuta per esser andata fuori tempo), vi scrissi che procuraste di far sapere a suo Padre la morte di Monsignore, eletto Vescovo Maggidano, cioè il P. Gio. Battista di Serravalle, Minore Riformato, di Casa Mauletti, nato in Torino. Però suo Padre è negoziante di drappi in Serravalle. La morte di detto Monsignore mi causa più carico, perché le due Province di Xensi e Sansi, che esso come Vescovo governava, ossia Vicario Apostolico, adesso mi sono state incaricate come Provicario, ma spero che presto me ne libererò. Per forza, per la distanza dei luoghi, m'è convenuto accettare *ad tempus*, per non lasciar senza capo due vastissime Province; ma subito ne ho scritto a Mons. Rosaliense in Macao, che prima ne era Vescovo, e ancora lo è. Però esiliato a Macao per esser stato in Missione preso dai Gentili, esso nell'anno scorso mi costituì suo Pro-Vicario, indi andò Visitatore Apostolico in Tonkino. Spero che al suo ritorno a Macao riceverà le mie lettere e cercherà un soggetto più capace.

In aprile del corrente sono qui giunti due nuovi Missionari, cioè un P. Carmelitano e l'altro dei nostri per mio compagno, tutti e due buoni Religiosi. Spero che dal mio compagno avrò di che approfittarmi, e ancora sarò aiutato nei travagli che non man-

cano; però finora a me tocca ad imparargli la lingua, acciò poi sia di mio sollievo. Il P. Carmelitano Scalzo sta per compagno nella residenza di Haïtién con l'altro P. Teresiano; però dovendo io sempre andare ivi dove è la Villeggiatura, dove quasi sempre sta l'Imperatore, e dista da Pekino una lega (piccol viaggetto che continuamente faccio), ho la consolazione di sempre vederlo e servirlo. Le mie occupazioni poi sono le stesse scrittevi in altri anni, anzi sempre accrescono. Per quante siano, il primo e principale obbligo mio, per grazia di Dio neppure infermo mai l'ho lasciato, e spero così fare fin che Iddio mi concederà vita, essendo questa l'unica consolazione che si ha in questi Paesi, nei quali chi ci viene sa cosa sia.

Nella vostra mi scrivete che Parenti e amici ed altri si ricordano di me; li ringrazio tutti assicurandovi che non passa giorno che nella S. Messa e particolari orazioni non mi ricordi anche io. Così spero che il loro ricordarsi di me sarà avanti Iddio con pregarlo di darmi sempre aiuto e la S. Grazia per poter adempire l'obbligo mio, e in fine rivederci tutti in Cielo come spero. Non vi dimenticate di salutare la nostra nipote Monaca con le altre RR. Madri del monastero, quali sempre prego si ricordino di me e di questa Missione nelle loro Sante Orazioni.

Avendo altre occasioni, non lascerò di scrivervi. Intanto pregate sempre Iddio per me. A rivederci in Paradiso come spero. Addio.

Pekino 15 settembre 1762

Dopo scritta la presente, intendo in Macao esser turbolenze, onde forse il Procuratore della S. Congregazione di Propaganda non potrà stare in Macao; così la Soprascritta delle lettere che mi scriverete potrete indirizzarle al suddetto R.mo P. Procuratore o, in assenza, al R.mo Sig. Procuratore delle Missioni Francese, e anche potreste inviarle in dirittura al R.mo Sig. Superiore di dette Missioni in Parigi, che sarà via sicurissima.

*Aff.mo e Obblig.mo vostro Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

LIX
Al P. Provinciale di Torino

M.R. Padre Colendissimo

Scrivo la presente per avvisare V.P. M.R. come in aprile del corrente è giunto a Pekino il P. Giovanni Damasceno con perfetta salute dopo fastidioso viaggio, con mia gran consolazione per essere veramente rovinato di salute per le fatiche continue di questa Missione, sperando che fra breve tempo, imparando la lingua, mi potrà essere di sollievo e io, come ho fatto, non lascerò di assisterlo sempre come Fratello. V.P., che ha avuta tanta parte alla sua spedizione, sarà soddisfatta che sia venuto con il Divino aiuto al termine destinatogli con prosperità, e ben ricevuto da cotesto Imperatore.

In quest'anno si aggravano le nostre miserie, essendo stati nella Città di Macao catturati e confiscati tutti i Padri Gesuiti, con grande scandalo e ammirazione dei Cinesi. Temiamo per quelli di Pekino che venga qualche o inviato o lettera a cotesto Monarca: il che potrebbe essere rovina di queste Missioni. Dio ci assista. Il P. Visitatore dei RR. PP. Gesuiti in Pekino mi prega di far tenere le accluse al suo R.mo P. Generale, così ne prego V.P. di consegnarle in mani proprie, come spero dalla bontà di V.P.M.R.

Preghi Iddio per me e per queste afflitte Missioni e con l'ossequio mi raffermo.

di V.P. M. Rev.da.

Pekino 22 settembre 1762

*Umil.mo e Obblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

LX
Al P. Paolino

M.R.P. Paolino carissimo

Sull'incertezza che V.P. sia ancora in Macao stavo per non scrivere, ma temendo di un (...) stimo meglio scrivere per assicurarla che la lontananza di luogo non mai mi fece dimenticare l'amicizia e favori da V.P. compartitimi in tempo di nostra gioventù e spero lo stesso di V.P. che sempre di me si ricordi nei SS. Sacrifici e orazioni. Per grazia di Dio io adesso sto bastante bene essendo nell'autunno e inverno scorso per tre mesi stato molto male della mia antica infermità di petto, che mi lascia e riviene quando gli piace per darmi motivo di patire qualche cosa, giacché mi vede così pieno d'amor proprio. Il P. Damasceno dipinge gagliardamente, e di buon gusto dell'Imperatore, per ordine del quale ha dipinto un quadro di convito; poi uno di battaglia tra Turchi e Cristiani; una veduta in piccolo in miniatura di smalto dall'Imperatore. Adesso gli ha ordinato di far in un altro quadro simile una pittura di Trionfo. Già ne ha fatto il disegno, essendo il vincitore su carro di trionfo tirato da due elefanti. Sappia però che il clima di Pekino e di Palazzo gli fanno rallentare il fuoco naturale. Stiamo con impazienza di sapere l'esito di Tonkino e le altre notizie d'Europa di ogni sorta. Si compiaccia V.P. di comprare due fogli di carta grandi, e se non bastano ne aggiunga altri due per compiacerci.

Il P. Arcangelo sta in qualche modo applicato alla lingua, la facilità non manca; al P. Damasceno il tempo manca. Non m'estendo in scrivere di più perché giudico questa inutile, e che non troverà V.P. a Macao, nonostante per appagare il mio desiderio di riverirla l'azzardo.

Preghi Iddio per me, e sapendo V.P. non esser partita supplirò con altra. Tra tanto mai lascerò di pregare Iddio che conservi a sua maggior gloria V.P. o in terra o in mare, e ci faccia la grazia di rivederci in Cielo già che non ha voluto darmi la consolazione di rivederci in questo mondo. E sempre sarò

di V.P. M. Rev.da

Pekino 28 febbraio 1763

Favorisca salutare Monsieur Le Bon da parte mia e offrirgli la mia servitù in tutto e dirgli aver inteso che alle volte invia orologi per sé e per i suoi Missionari ad aggiustare a Battavia. Si prevalga di me, che lo servirò con piacere.

*Umil.mo e Obblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo*

LXI
Al Fratello D.F. Meynardi

Carissimo Fratello

Per via di un capitano Moscovita venuto a Pekino per le differenze dei due Imperi, ho ricevuto due vostre: una d'ottobre del 1757 mandata per Francia, l'altra in agosto dello stesso 1757 per via della Segreteria di Stato inviate con una del nostro carissimo P. Felice Maria e della Nipote Monaca: tutte venute per la stessa via. Per la medesima scrivo la presente e spero in tre mesi giungerà in Moscova e indi il Sig. Capitano dice invierà per via degli Ambasciatori, che ivi risiedono. L'anno scorso non ne ho ricevuta alcuna, né di voi, né della S. Congregazione, né d'altri; si teme che in Macao, per causa della presa seguita di tutti i Gesuiti, le lettere che si sa erano giunte, siano state intercettate. Anche i guai dei Padri si fanno sentire in Cina, e questo Imperatore è informato di tutto; ma, come gran politico, né con essi né con me mai ha mostrato saperne. Dio voglia non causi male effetto alla S. Religione.

Circa il mio particolare al solito me la passo come Dio vuole. Tutto l'inverno scorso fui molestato di petto, ma nella Quaresima essendo passato a miglior vita un Sacerdote Cinese, che mi aiutava, per grazia di Dio mi sono ristabilito. In giugno è qua giunto un altro Sacerdote Cinese in aiuto, sicché ho avuto il tempo senza discapito dei Cristiani di soffrire una febbre maligna, dalla quale per grazia di Dio sono bene. Le mie occupazioni sempre sono al solito, cioè una commedia continua: ora fare l'ufficio di Missionario, ora a Palazzo

a servizio dell'Imperatore. Uscito, mutare scena, andare ad assistere e confessare e sacramentare infermi; altra scena: trattare con i Gentili, confutar le loro dottrine, spiegargli la nostra. Insomma, il tempo fugge velocissimamente, e più volte bisogna aspettare alla sera o di notte per mangiare: il che spesso succede. Così mangiando una sol volta al giorno come da molti anni faccio, si passano quaranta e più ore con la panza vuota; ma questo non mi dà fastidio, perché in questi casi si passa il tempo sempre con qualche utile o almeno speranza di utile spirituale. La salute ne patisce qualche poco, ma il curarla con diligenza anche non è molto buono: *dat lanam sicut nivem*; quando è a gloria Sua dà aiuto, senza del quale si perde il tempo e la fatica. Anche dalle vostre lettere vedo che voi non state di buona salute. Iddio vi dà da meritare in questa vita; prego sempre Iddio per voi che vi assista, e sia fatta la Sua SS.ma volontà. Spero che anche voi sempre farete lo stesso per me; il mio bisogno è infinitamente più che il vostro, secondo l'obbligo del mio ministero, e poco spirto e capacità, come ben sapete: non sono migliore di quello che ero in Europa, così la conseguenza è chiara.

Pregate adunque Iddio per me, e lo stesso desidero da tutti che si ricordino di me: quali tutti saluto, e spero con l'aiuto di Dio ci rivedremo in Paradiso.

Pekino 26 luglio 1763

*Aff.mo vostro Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Missionario Apostolico*

LXII
Al P. Felice Maria

Carissimo P. Felice Maria

Con la presente occasione d'un Capitano delle Guardie dell'Imperatrice di Moscova, che è venuto a Pekino per differenze dei confini, vi scrivo la presente in risposta della vostra scritta nel 57, però solo in luglio del corrente giunta per via dello stesso Capitano. Vi ringrazio della memoria che di me conservate, massime nelle vostre SS. Orazioni, e vi prego sempre di tenermi presente nei vostri SS. Sacrifici.

Mi rallegro che, conforme mi scrive il mio Fratello, stiate bene di salute, e v'impieghiate sempre a gloria di Dio nel predicare etc. e di questo impiego credo più avrete merito che delle Superiorità, quando però l'Obbedienza non vi astringa ad accettarle. Io per me giudico meglio essere suddito. Però non ho lo spirito sodo di Religioso né le altre virtù, che siccome vi fanno degno, così v'assistono a esercitare le Superiorità con comune contento e gloria di Dio.

Spero che sempre vi ricorderete di me con raccomandarmi alle orazioni dei nostri Religiosi perché veramente ne abbisogno. L'esser Missionario in Pekino, sempre alla Corte d'un grandissimo Imperatore, richiede uno spirito e un fondamento di virtù, che voi ben sapete non avevo in Europa, né in queste parti è facile acquistarla essendo sempre in occasioni di distrarsi di continuo, ora in questo ora in quello, occupato parte per servizio dell'Imperatore e degli altri Regoli, poi per assistere i Cristiani, bisognando ben spesso passar il giorno intero, senza aver tempo per mangiare che alla sera, e molte notti in udire le Confessioni, per non poter nei giorni festivi io solo udirle per il concorso che per grazia di Dio vi è in questa da me eretta Chiesa, essendovi di più la Confraternita di Maria Vergine Addolorata, veramente di gran devozione per questi neofiti, alla quale sono ascritti qualche migliaio dell'uno e dell'altro sesso: sin dal principio ne ebbi la facoltà dal P. Generale dell'Ordine, la quale ho ottenuto per chiunque risiederà in questa Chiesa. Ogni mese, ossia l'una e la terza Domenica si celebra la Festa, oltre il giorno proprio, con straordinario concorso e devozione. Il giorno del nostro S.P. Agostino pure si fa la Festa solenne coll'intervento

dei Padri Gesuiti, dei quali uno è invitato per la Messa solenne e un altro per il sermone. Le donne però non possono venire alla Chiesa per levare ogni sospetto ai Gentili: però né esse sono prive di Sacramenti, perché in diverse case più comode vi sono Oratori privati, dove ogni mese si dividono le Cristiane di quei contorni; ivi confessate, udita la S. Messa e ricevuta la Comunione, dopo una esortazione si distribuiscono i Santi del mese, e per esse ho ottenuta da Sua Santità una volta al mese l'Indulgenza Plenaria per chi in detti oratori si confesserà e comunicherà. Così si procura che tutti servano a Dio; però molto più si farebbe se un altro fosse in mio luogo. Questo vi serva sempre di stimolo a impetrarmi da Dio con le vostre orazioni e dei nostri Religiosi forze e spirito di far qualche spirituale profitto.

Addio, caro P. Felice Maria. Spero che ci rivedremo in Paradiso.
di V.P. M. Rev.da.

Pekino 5 Agosto 1763

Vi prego di salutare da mia parte tutti i nostri Religiosi e tutti di Casa vostra e chi di me si ricorda.

*Umil.mo e Aff.mo Servo e Cugino
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

LXIII
Al P. Lorenzo M. della Concezione

M. R. Padre nel Signore Oss.mo

Avendo per via di Moscovia ricevuta una lettera del P. Felice M. mio cugino, nella quale mi scrive V. R. essere di permanenza in Torino, né ritornare alle Missioni, per la stessa via scrivo questa per riverirla e darle notizia di questi paesi.

Già saprà che Mons. Gian Anastasio, Francescano, Vescovo Rosaliense, e anche Missionario di Cina e mio particolare amico, fu

delegato in Tonkino, dove, fatti i dovuti esami e processi, fece restituire la fama e l'onore al P. Adriano, e scrisse alla S. Congregazione in termini molto onorevoli ai nostri Religiosi, conforme esso mi scrive e diffusamente mi informò della Delegazione. Solo gli dispiaceva che detto Padre non abbia voluto ubbidire agli avvisi e comandi fattigli di partire, non potendo detto Monsignore fare altri-menti, venendogli da Roma espressamente [detto] di farlo partire, anche con censure. Ma, come vero amico, da esse di astenne; anzi, lo scusò a Roma a titolo di vecchiaia e infermità; e spera che (se il non voler mostrare di aver fallato non l'impedisce) i nostri Religiosi riceveranno più favorevole sentenza. Questo Monsignore è Religioso di Osservanza di S. Francesco, che molti anni fu Missionario in questa Provincia di Pekino e di Kuantung, e in diverse persecuzioni da me si rifugiò cercato dai Mandarini, e sempre l'ho assistito, sì contro i Gentili che contro gli Europei; finalmente, fatto Vescovo della Provincia di Xensi e Sciansi, fu preso e dopo molti patimenti inviato a Macao, da dove fu inviato al Tonkino, e nel partire mi co-stituì suo Pro-Vicario di quelle Province: l'unico sproposito che ha fatto in vita sua. Adesso che è di ritorno, ho fatto molte istanze per essere levato, poiché veramente sono incapace e spero con le prime lettere ne sarò esaudito. Come la R.V. e altri Religiosi nostri ebbero i suoi nemici, anche gli stessi non mancano in Cina; però per grazia di Dio sempre ho procurato e procurerò di *vincere in bono malum* e di non far caso di quello che dicono o fanno, ma di fare caso di quello che Iddio e il suo Vicario ci comanda; e con questa regola operare: amico con tutti, servirli in quello posso e per amore di Dio inghiottire certi bocconi amari. Così spero che continuerò di vivere con pace. Nuove Cristianità con spesa di Catechisti e corporale travaglio ho aperte, altri dopo *invadebunt messem alienam*. Dispiace, è vero, ma basta che si facciano buoni Cristiani. V.R. ben sa il travaglio dei Missionari, oltre il quale io ne ho un altro molto grave di servire a cotoesto Imperatore. Però la prego di assistermi con le sue sante orazioni, acciò Iddio mi conceda con la sua S. Grazia di poter adempiere il mio obbligo, e farmi qualche capitale per l'altra vita.

Grazie a Dio, in Pekino per via di Gentili non siamo molestati. Nelle Province di quando in quando vi sono accuse contro i Cristia-ni, ma Dio aiuta. Nella Provincia di Sciansi due volte fu data dai

Mandarini accusa al Viceré, ma questi, che è mio amicissimo, e da me istruito della S. Legge, gli rispose che si impicciavano in cose che non gli appartenevano. Insomma, confidiamo in Dio; spero che tutti saremo consolati nell'altra vita.

Favorisca di salutare il P. Atanasio, che fu mio sottopriore di Noviziato e gli altri nostri Religiosi, e con tutto l'ossequio l'abbraccio in Dio.

di V.P. M.Rev.da

Pekino 5 agosto 1763

*Aff.mo e Obblig. Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo*

*LXIV
Al Fratello D. F. Meynardi*

Carissimo Fratello

In agosto scorso vi inviai una mia inclusa al nostro M.R.P. Provinciale di Torino per via d'un Capitano dell'Imperatrice di Moscova, venuto a Pekino per interessi delle sue corone, nonostante per la solita via marittima vi replica questa seconda per soddisfare al mio obbligo e vostro desiderio. Per la stessa via di Moscova ricevetti due vostre: una dal P. Felice Maria e una della Nipote Monaca del 1758, che dite inviate per la Segreteria di Stato. Altre posteriori da voi ho già ricevute; vi ringrazio della diligenza che fate per farmi avere vostre nuove e dei Parenti e amici, ma di più vi ringrazio delle vostre orazioni e di quelle che mi procurate da altri, che è il miglior aiuto che mi potete dare e che io abbisogno in questi Paesi, lontano dai buoni esempi e S. Documenti dei nostri religiosi, e ingolfato in una infinità d'impegni, e per parte dei Cristiani e per servizio di costume Imperatore, del quale è favore grandissimo essere ben accetti, e non perseguitata la S. Religione. Mediante i servizi temporali col divino aiuto da esso siamo ben visti, e molte volte passa sopra senza far caso delle accuse che sovente dai Ministri delle Province

di questo Impero sono fatte contro la S. Legge. Così continuate ad assistermi con le vostre orazioni, e procurarmi l'aiuto di quelle di altri, acciò così possa fare quello che da me non posso per la mia poca virtù e talenti. Circa la mia persona, grazie a Dio, adesso sto bastante di salute; di quando in quando le solite infermità mi avvisano di procurarmi merito per l'altra vita. Né la divina assistenza mi abbandona; prego Iddio che mi dia forze almeno fino a che il compagno, venutomi l'anno scorso sia in stato di poter Confessare e amministrare i Sacramenti, ed esso in un anno e mezzo ancora ne è molto lontano. Pregate anche per lui acciò col divino aiuto possa supplire alle mie mancanze per il bene di questa Cristianità. Spero che in quest'anno riceverò una vostra lettera, essendone stato privo l'anno scorso, per essersi perso tutto il Piego delle lettere Europee, sì da Roma che d'altrove, per tutti i Missionari. Si sa esser giunte in Cantone, poi non si è saputa notizia finora.

L'anno passato è partito da Cantone per l'Europa il P. Paolino di Gesù, Genovese, il quale era stato inviato dalla S. Congregazione per mio compagno, ma non avendo incontrato il Genio dei Padri Gesuiti fu impedito; poi andò in Tonkino e vi stette finché fu richiamato, da me fu conosciuto in Genova e molto mi favorì, e allora chiese di venire alla Missione stando in Tonkino. A Macao sempre mi fu speciale amico, anzi anche mi aiutò con qualche elemosina essendo io carico di spese maggiori che in Tonkino, massime per la Chiesa da me fatta. Io non so in che corrispondergli: se aveste occasione di ringraziarlo da parte mia e scrivergli qualche lettera, lo merita. Ad esso pure potrete inviar lettere per me, perché esso in Genova avrà facilità di inviare quello che vuole per via di Cadice, dove ogni anno passano molte navi che vengono in Cina. Se per via dello stesso Padre poteste favorirmi di inviarmi del merletto, mi fareste gran piacere perché quello che mi favorì la Sig.ra Madre già è logoro, non sapendo i Cinesi lavorare tali cose con diligenza; ed essendone l'uso continuo, per battezzare e amministrare i Sacramenti agli infermi, e nei giorni festivi serve per far le prediche in chiesa perché nonabbiamo l'abito religioso indosso, ma siamo vestiti alla cinese. Ne ho richiesto per via di Moscavia, ma non l'ho potuto avere; ho bensì avuto galloni d'oro e argento falsi, ma bellissimi, i quali ho impiegato per la chiesa. Se io posso inviarvi cosa

di vostro genio scrivetemi sinceramente per questa via, per la stessa procurerò di dimostrarvi grato.

Salutate tutti i parenti e amici, e i nostri religiosi. Alle orazioni di tutti raccomandandomi, con tutto l'affetto mi sottoscrivo sempre abbracciandovi in Dio, col di cui divino aiuto spero ci rivedremo in Paradiso.

di V.S. Car.mo fratello

Pekino 14 settembre 1763

*Aff.mo e Obblig.mo Vostro Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola Ag.no Scalzo*

LXV

Al P. Lorenzo M. della Concezione

M. R. Padre nel Sig. Oss.mo

Non so per quale causa V.P. mi privi delle sue lettere già da alcuni anni. Il non averle io scritto non può esserne causa, essendone V.P. la causa che non scrivessi, mentre nell'ultima favoritami mi diceva di sperare fra breve ritornare alla Missione, onde io aspettai a scrivere a Macao sperandolo di ritorno. Finalmente ho notizia che non ritorna, anzi che il P. Paolino è partito; così scrivo questa seconda, avendone inviata per Moscovia una, per supplire alle passate mancanze. Da Macao però ho avuta notizia che pare le cose prendano miglior ripiego e Mons. Rosaliense, mio amicissimo e da me assistito con particolarità in tempo che Missionario più volte ricercato, da me si rifugiò, con travaglio anco dei Reverendi Missionari, che non volevano che lo tenessi in casa, ma io sempre lasciai cantare. Per questo dunque, come mi scrive esso, e per il merito della causa, nella sua delegazione molto ci ha favoriti, e ha scritto a Roma con buon inchiostro. Gli inconvenienti pure successi dopo la Delegazione, l'essere state l'anno scorso intercettate tutte le lettere in Macao, da chi Dio lo sa, certo che il Sopracarico Sueco le inviò a Macao. In Macao il Primo Sopracarico Sueco le ricevette, indi come per S.

Domenico o altro Santo siano sparite, Dio lo sa e gli eretici medesimi ne furono scandalizzatissimi. Credo che il nuovo Procuratore avrà fatte diligenze e scritto a Roma. Io l'ho saputo da un collegiale di Napoli venuto sulla stessa nave: sia fatta la Divina Volontà; se sarà bene per le anime e decoro della nostra Riforma, Iddio ci aiuterà, per gloria sua e non per altro dobbiamo operare.

In quanto a me, benché senza talento, col divino aiuto ho fatto bastante anche per il decoro della S. Congregazione; però da essa non aspetto né spero neppure una buona parola: quello che fo è per gloria di Dio e non per piacere agli uomini.

L'anno passato è giunto il P. Giovanni Damasceno, Romano, da V.P. conosciuto. Però già da un anno e mezzo sta in Pekino, e non ha facilità per la lingua sì che fin ora non mi può aiutare in niente. V.P. preghi Iddio che gli conceda presto di farsi capace, perché io credo non durerò molto: continue infermità e travagli mi hanno molto indebolito di forze. Sia fatta la divina Volontà; mi raccomando alle sue S. Orazioni e Sacrifici e con tutto l'ossequio mi dico

di V.P. M. Rev.da.

Pekino 15 settembre 1763

*Dev.mo e Obblig.mo Servo
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap. Indegno*

LXVI
Al P. Felice Maria

M. Rev.do e Carissimo Padre

Già per via di Moscovia vi scrissi altra mia; questa va per via della fortuna per mare, spero che almeno una vi giungerà. Per via di Moscovia ho ricevuto una vostra con una di mio Fratello, benché vecchia di quattro anni però graditissima per vedere che di me conservate memoria e vi prego in avvenire di sempre conservarla nei SS. Sacrifici e Orazioni vostre.

Mi rallegro con voi che impieghiate a gloria di Dio e decoro della Religione i talenti che Iddio vi concede, come da mio Fratello ho riscontro. Pregate Iddio che anche io possa far lo stesso con la sua S. Grazia. Vi ringrazio delle notizie che mi date dei Parenti e di casa vostra, i quali tutti vi prego di salutare da parte mia, in particolare i vostri fratelli, come pure i nostri Religiosi, alle di cui Orazioni mi raccomando. Non posso scrivere in particolare per la difficoltà d'inviare lettere, però di tutti mi ricordo nelle mie deboli orazioni.

L'anno scorso è partito per Genova il nostro P. Paolino da Gesù: vi prego darmi notizia se sia giunto con salute alla patria. E per fine con tutto l'affetto mi raffermo con speranza di rivederci in Paradiso.
di V. Reverenza

Pekino 20 settembre 1763

*Aff.mo Vostro Servo e Cugino
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo*

LXVII
Al P. Provinciale di Torino

M.R. Padre nel Sig. Oss.mo

Con la solita occasione delle navi Europee, benché in questi anni incerta per causa delle guerre, non posso mancare al mio obbligo di scrivere a V.P. M. Rev. da come figlio di questa Provincia. Già in agosto per via di Moscovia ne scrissi una con una acclusa per mio Fratello. Non so quale avrà la sorte di giungere. Per grazia di Dio, che sempre mi assiste, passo con mediocre salute tra molti travagli e fatiche, prego V.P. e i nostri Religiosi fratelli di assistermi con le loro orazioni acciò Iddio mi conceda forze e spirito di poter adempiere il mio obbligo a sua maggior gloria e salute delle anime.

L'anno scorso in aprile mi è giunto un compagno: P. Giovanni Damasceno, che è molto di gradimento di cotesto Imperatore per

le sue pitture, spero che quando sarà in stato circa la lingua mi potrà essere di grande aiuto. Per finire ai suoi SS. Sacrifici, con tutto l'ossequio sono

di V.P. M. Rev. da

Settembre 1763

(La presente lettera munita di sigillo, manca di firma e data. La data è stata aggiunta dal destinatario)

LXVIII
Al Fratello D.F. Meynardi

Carissimo Fratello

L'ultima lettera vostra da me ricevuta fu quella che l'anno scorso vi scrissi aver ricevuta dal Sig. Capitano Croptouf, Moscovita, al quale consegnai lettera per voi e per i nostri Padri, quale spero sarà giunta. La lettera che negli anni scorsi mi motivaste avrei consegnata al Sig. Donati Professore dell'Università, fu da Goa rimandata a Torino nelle casse del detto Sig. Donati, dirette a sua maestà, essendo detto Signore morto in mare (venendo da Bassora all'India, d'indi in Cina) di febbre maligna. Con esso era un P. Francescano, il P. Eusebio da Cittadella Padovana, Missionario che veniva con esso alla Cina, e detto Padre rimandò tutto, e robbe e lettere, alla corte di Torino.

Detto Sig. Donati più volte parlò con detto Padre di me e sperava che potessi essergli utile per ciò che cercava sapere di Cina, e veramente potevo servirlo essendo più pratico di Cina che d'Europa.

Detto P. Eusebio era destinato per le Missioni delle Province di Cina, ma giunto a Macao, volendo ritornar in Europa, il Procuratore lo fece venire pubblico a Pekino con titolo di medico; con me farà la sua dimora, e da esso sono stato informato de il successo del Sig. Donati. Io per grazia di Dio sempre sto di salute né bene né male, tutto come a Dio piace, molto però più debole di forze e dimagrito molto. Però non m'impedisce dai miei soliti impieghi per gloria di Dio in assistere i Cristiani, non avendo ancora sollievo da Commissionari per

difetto di pratica nella lingua, e anche di servire l'Imperatore con suo gradimento: il che più volte ha dimostrato massime in quest'anno, in agosto, che stando io alcuni giorni con febbre non potei andare a Palazzo, più volte domandò di mia salute, e anche quando la prima volta mi vide, me ne addimandò. Grazia grande per i Cinesi, che l'adorano. Ma io per questo non sono stato meglio. Con piacere all'Imperatore cerco la gloria di Dio e il bene della Missione: del resto i suoi favori passano come il vento, e sono di poco momento.

Per grazia di Dio in quest'anno la S. Religione sì in Pekino che nelle Province è stata in pace, io più di settanta adulti ho battezzati, tra i quali due famiglie di due Mandarini, che sono Governatori di un picciol distretto della Città, e altri suoi Parenti sono inclinati a seguirli col favore di Dio, come spero. Veramente, sia in questi che in altri, ho sperimentato che le conversioni non vengono dall'efficacia sola di chi li cerca convertire, ma dalla forza della grazia; la quale ad alcuni concede e ad altri no per i suoi occulti giudizi divini.

Pregate sempre Iddio che abbia misericordia di tante anime che non lo conoscono, e a me conceda quello spirito che abbisogno per il mio ministero, il quale mi manca.

L'anno scorso scrissi, inclusa nella vostra, una lettera alla nostra Nipote Monaca. Quest'anno non scrivo per mancanza di tempo, so che direte che gran tempo vi va; e pure è così. Salutatela da parte mia e ditele che non si scordi, sì essa che le sue Religiose sorelle, di raccomandare a Dio e me e la mia Missione, e così anch'esse cooperare alla conversione e salute delle Anime. Lo stesso desidero da tutti quelli che di me si ricordano; in contraccambio io prego sempre Iddio che ci conceda la S. Grazia per poterci tutti rivedere in Paradiso come spero.

Addio. Salutate tutti e pregate Iddio per me che io farò lo stesso per voi. Con che sono sempre

Pekino 26 settembre 1764

*Aff.mo e Obblig.mo Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap. Ind.mo*

LXIX
Al P. Felice Maria

M. R. Padre nel Sig. Oss.mo

Ho ricevuto la carissima vostra lettera; vi ringrazio che abbiate di me memoria e quello vi prego: che ogni giorno nella S. Messa di me vi ricordate. Vi ringrazio che abbiate avuto il buon desiderio di procurare andando a Roma il bene di cotesta Missione con l'Em.mo Protettore: ne aspetto con ansia riscontro del buon successo; in tutto sia fatta la divina volontà.

In quest'anno sono stato alquanto di miglior salute, però col di vino aiuto mai per infermità anche gravi ho lasciato il mio obbligo con i Cristiani; solo fui costretto a lasciar alcune prediche e solo amministrare i Sacramenti, avendo costume ogni giorno festivo di far una predica avanti la Messa Solenne. Il P. Giovanni Damasceno già mi aiuta a confessare gli uomini, per le Missioni di fuori e prediche ancora non è in stato, l'età di trentaquattro anni era già un poco avanzata per imparar lingua così difficile senza regole. Spero con l'aiuto di Dio e con un dizionario che sono al fine di procurargli che sì esso che altri in avvenire potranno perfezionarsi; però per rendersi ben capace sì in parlare che nello scrivere è necessaria un'età minore di trenta anni. Mi rallegra che tutti di casa vostra e nostri Parenti siano di buona salute, eccetto il Sig. Priore durando Iddio che gli dà questa croce: ne avrà il merito di portarla con pazienza. Chi in un modo, chi in un altro in questo mondo bisogna soffrire; a me non mancano occasioni di croci, ma manca la virtù di saperle ben portare ad imitazione del nostro Capo Gesù Cristo. Salutate tutti quelli che di me si ricordano, e alle loro orazioni raccomandatemi.

A rivederci in Paradiso. Addio.

di V.P. M. Rev.da.

Pekino 3 settembre 1765

*Aff.mo e Obblig.mo Cugino
F. Sigismondo da S. Nicola Ag.no Scalzo*

LXX
Al Fratello D.F. Meynardi

Carissimo Fratello

La presente invio diretta in Cantone ad un Sig. Sueco Monsieur Grillo, il quale m'assicura di farvi ottenere, e mi ha obbligazione per alcune cognizioni ad esso molto utili, delle quali mi aveva pregato, così spero che sicura vi arriverà. Non saprei cosa scrivervi di nuovo, perché sempre occupato sì nello Spirituale che nel temporale come gli anni scorsi, quasi lo stesso dovrei scrivere. In quanto al mio personale quest'anno l'ho passato con miglior salute però con meno forze e molto detimento della vista. Dal P. Damasceño, mio compagno, religioso veramente di virtù fisiche e Morali, ho la consolazione di passarmela con perfetta armonia e di già mi aiuta in udire le Confessioni nei giorni di concorso, essendogli molto difficile l'imparare la Lingua perfettamente. Fuori però, che è il più penoso, ancora non può darmi aiuto. Coll'aiuto di Dio spero che si farà col tempo. L'altro P. Francescano, venuto l'anno scorso, pure con me passa con armonia e unione, e viviamo tutti e tre come fratelli. Però per l'aiuto di Missionario dubito che potrà anche col tempo essere, essendo uomo di età di cinquant'anni, e trova grandissima difficoltà ad imparare la Lingua, né essendo di età può farla da ragazzo come feci io: in pochi mesi, giorno e notte, bene e male, sempre star discorrendo con Cinesi, vecchi, giovani e ragazzi, sì che in mezzo anno fui capace di amministrare. Adesso più difficoltà ho a parlare Europeo che Cinese.

In quest'anno ho ricevute quattro vostre lettere degli anni passati che mancarono. In tutte mi domandate cosa faccio etc. Già su questo punto vi ho scritto più volte, che è cosa ridicola la vita che faccio: paio un Commediante che, mutata scena, fa un altro personaggio. Ora faccio l'ufficio di Confessionario o alla Chiesa o negli Oratori privati, come pure Matrimoni; non v'è giorno fisso, così uscito da Palazzo verso la sera bisogna fare il Missionario di nuovo, secondo le occorrenze, e più volte succede che fino alla sera non si trova il tempo per il pranzo ma si digiuna; essendo poi io già da dieci anni e più accostumato al solo pranzo, e alla sera un pezzo di pane e una tazza d'acqua, il cenare mi è fastidioso, così il digiuno

va al giorno seguente e con questo vivo più sano senza aggravar lo stomaco. Vino non ne bevo, se non nei giorni solenni, un bicchiere; [vino] ne faccio qua che può passare, e serve per le Messe essendo sicuro. Ogni anno i Signori Europei da Cantone mi regalano vino di Spagna, ma per le Messe non sono sicuro essendo sovente con acquavite, così ne faccio per le Messe, l'altro lo conservo quando gli altri Missionari favoriscono di visitarmi.

In quest'anno ho battezzato ottantacinque tra adulti che piccoli, la maggior parte però adulti, tra i quali, essendo andato fuori nelle Missioni alcune giornate lontano, ho avuta la consolazione della conversione d'una famiglia che per molti anni con commercio col diavolo era in reputazione di guarire infermità e altre calamità. Essendo io ivi, abbruciò i libri e scritti e figure che avea in casa e davvero si convertì; però differii di dargli il S. Battesimo avendo in quell'occasione battezzato dodici adulti tra uomini e donne; indi per la S. Pasqua i maschi di quella famiglia vennero a Pekino e ricevettero il Battesimo. La madre principale poi, in altra uscita in Missione in aprile, fu battezzata e molto fervorosa, anzi esorta gli altri Gentili a farsi Cristiani. Ho pure battezzato un Bonzo, d'una specie che anche partecipano molto di stregoni, per quindici anni ha fatto quel mestiere, che qua li fa adorare con titolo Xing-sien, che vuol dire: uomini immortali, e non sono altro che ingannatori e stregoni: questo pure è fervoroso Cristiano. Pregate Iddio che illumini con la sua S. Grazia tanta moltitudine di infedeli, accecati dall'idolatria, e molti dall'ateismo, e supplire con le vostre orazioni alle qualità che mi mancano per far bene il mio ufficio. Io pure prego Iddio per voi e per tutti quelli che si ricordano di me, sperando che il ricordarsi sarà congiunto con raccomandarmi a Dio, che è quello che ho di bisogno.

Salutate tutti e spero che ci rivedremo in Paradiso.

Pekino 29 settembre 1765

*Aff.mo e Obblig.mo Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

LXXI
Al Fratello D.F. Meynardi

Carissimo Fratello

In quest'anno ho ricevute sei vostre lettere, cioè quelle che mancarono negli anni scorsi, al solito essendo l'occasione e il tempo delle navi Europee, vi scrivo questa conforme desiderate. Le nuove di mio stato sono buone, per esser come Iddio vuole, però in quest'anno cominciando da gennaio ho avuto una piccola indisposizione, cioè un dolore nella gamba e coscia dritta e nei reni; usate varie medicine senza giovamento, mi sono rimesso al divin volere. I nervi raccorsiti mi facevano andar storto e zoppo: dai freddi patiti credo sia stata la cagione; nei calori d'agosto mi sono raddrizzato e mitigato il dolore, ma adesso col fresco di già qualche cosa si fa sentire. Però non fu caso né fu male che mi abbia impedito le mie funzioni: a torto o dritto non impedisce confessare, parlare né le mani ad operare. Dolga poi; con la pazienza tutto passa e solo alcuni giorni sono stato obbligato assentarmi da palazzo e lasciar di celebrare, ma potendo anche con fatica e dolore non ho lasciato di fare il mio obbligo non solo in Pekino, ma anche ho scorso a visitare le Cristianità di fuori per amministrare i Sacramenti, e veramente ho provato il divino aiuto. Un giorno intero essendo andato in carretta con dolori bastanti di più febbre e vomiti più volte per strada, la sera, giunto nel pago dove aspettavo i Cristiani per confessarsi e i Neofiti per esser battezzati, non mi potevo reggere: mi fu bisogno d'aiuto per entrar in casa. Tutto il giorno digiuno, per causa del male dissi di non voler cibo la sera, ma riposare e poi il giorno seguente avrei udito le Confessioni. I Cristiani, or questi or quelli, mi venivano a salutare; per consolarli mi convenne con essi intrattenermi, circa le due ore di notte mi trovai meglio, mutai parere e passai buona parte della notte ad udir le Confessioni e sempre meglio, mi trovai il giorno seguente senza febbre, però con i soliti dolori potei celebrare e battezzare, e così per otto giorni in quei diversi paghi amministrai. Non potevo differire in altro tempo perché in questo tempo essendo l'Imperatore andato fuori per dodici giorni, ero libero; ritornato esso, bisogna andare a Palazzo, così Iddio mi aiutò per non lasciar privi dei Sacramenti quei buoni Cristiani. Benché

questa infermità mi sia molesta, non mi ha dato molto fastidio, anzi mi è stata di profitto spirituale: del che ne ringrazio Iddio, il quale me l'ha mandata per farmi emendare d'alcuni miei difetti. Del resto sto di salute al solito bastante per impiegarmi come faccio e per l'Imperatore e per i Cristiani.

L'Imperatore pure stando io in casa infermo, e poi ritornato a Palazzo, più volte domandò come stessi di salute, per un Cinese sarebbe onore grandissimo, ma per me non me ne fo caso: basta che stia quieto e non ci molesti nell'esercizio della S. Religione.

Il P. Damasceno fa profitto nella lingua però fin ora solo mi può aiutare in confessare in casa, andare in Missione e predicare ancora non è in stato, però è bene che venendo altri siano giovani e con meno di trent'anni. L'altro P. Francescano, venuto da due anni or sono, né mi aiuta né aiuterà, è quasi di mia età con poco genio ai Cinesi: due punti d'importanza per rendere un Missionario inutile. L'anno scorso vi scrissi distintamente circa le qualità necessarie per far un buon Missionario. Questa volta il P. Damasceno non vi può contentare; ha cominciato e se a tempo finisce cercherò occasioni di inviare a Cantone; intanto vi saluta, massime oggi che è la vostra festa, ed io per voi ho celebrato.

Non so se mai abbiate avuta notizia del P. Paolino Genovese che fu in Tonkino, mio e del P. Damasceno amicissimo; io pure so che mi ha scritto, ma non ho ricevute le lettere. Quelle giunte in quest'anno col ritorno dei servi inviati a Macao in agosto per prendere i sussidi e le lettere per me e per gli altri Missionari, credo che al loro ritorno alla fine di dicembre le riceverò; vedete che spesa e che viaggio per aver da vivere. Macao da Pekino dista 700 leghe e ogni anno bisogna fare tal viaggio.

In quest'anno i battezzati nella mia Missione sono centonove adulti e trentasei bambini; fra pochi giorni, essendo adesso l'Imperatore andato a caccia dei cervi in Tartaria, ritornerà sul principio di novembre, mi prevalerò dell'occasione e farò un'altra scorsa alle Missioni della campagna, e mi servirà di vacanze autunnali: sono circa venti adulti che aspettano il battesimo. Starò circa dodici giorni, ogni giorno arrivati ad un pago (dove già vi fu prima il catechista, che è un maestro dotto e ben instruito, che ci serve per predicare e disputare con i gentili dove non possiamo

noi, e per istruire nei paghi i Neofiti prima che giunga il Missionario e ci è di molto aiuto, ma è difficile averne buoni e capaci. Io già da ventisei anni ne ho uno da me catechizzato e fatto Cristiano, e non ha eguale) ogni giorno, dissì, arrivati ad un pago si passa il resto della giornata ad esaminarli e istruirli, poi la notte a udire le Confessioni, la mattina per tempo celebrare e comunicarli; se vi sono da battezzare, prima battezzarli acciò possano assistere alla S. Messa e dopo fargli qualche esortazione; se non si può in un giorno finire, ivi si passa la giornata per predicare e istruire e la notte seguente si fa lo stesso: il dormire va a due ore incirca. Finito in quel pago, si va ad un altro e si fa lo stesso: alle volte sono quattro o cinque, alle volte meno o più. Prima andavo a cavallo, adesso vo in carretta, dove posso sconquassatamente riposare. È fatica, ma è consolazione il frutto; e vedere con che devozione si accostano ai Sacramenti e ricevono il Missionario come loro Padre, che nella loro lingua Cinese lo chiamano Xin-fu, che vuol dire: Padre Spirituale. Le lettere Xin-fu sono: 神父 la prima è Xin, cioè spirituale, l'altra Fu, Padre. Altra consolazione e insieme pena ho avuto nella passata Missione, cioè quattro giovani figlie che instavano di voler far voto di verginità, hanno avuto buoni partiti per maritarsi ma non vogliono: non ho lasciato di far il mio obbligo nel far loro vedere la difficoltà in questo tra i Gentili, e poi finché vivranno i padri e i fratelli avranno chi le assista e, in caso restassero sole e senza aiuto, che faranno? Mi risposero essere Iddio e la Vergine SS.ma. Altra volta che vi andrò, avrò lo stesso imbroglio, perché sono perseveranti nel proposito; se avessi il modo di far qualche luogo con qualche fondazione piccola, molte sono quelle che con fervore sarebbero fervorose Spose di Gesù Cristo, e di fatto anche qualche aiuto dai Cristiani si potrebbe avere. Ma non posso, essendo affatto miserabile, e molte volte senza un quattrino in casa; eppure bisogna vivere, mantenere catechista, sacrestano, servo e bestia per la carretta. Spero che Iddio, se sarà a sua maggior gloria, darà il modo di effettuarlo. La maggior parte dei Cristiani sono poveri, o hanno appena o poco più del necessario, così non sono in stato di fare elemosine grandi, il Missionario è anche povero, così molte cose non si possono fare. In tutto sia fatta la S. Volontà di Dio.

Pregate sempre Iddio per me che mi dia la sua Santa Grazia per poter far il mio obbligo e salutate i Parenti e Amici. Arrivederci in Paradiso.

Pekino 4 ottobre 1766

*Aff.mo Vostro Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Missionario Apostolico*

*LXXII
Al P. Felice Maria*

M.R. Padre Cugino Carissimo

Essendovi occasione di poter inviare a Cantone lettere per consegnarle alle navi Europee, che suppongo giunte, vi scrivo la presente per darvi nuove del mio stato.

L'anno scorso ricevai una vostra del 1764. Vi ringrazio sì della memoria che conservate di me, che del buon desiderio di promuovere il numero dei nostri; voglia Iddio che coll' andare a Roma abbiate sortito il desiderato intento. Io col P. Giovanni Damasceno la passo con armonia e Santa pace e viviamo come buoni fratelli: in tutto cerco di contentarlo. La salute poi corporale è sempre poca, però come piace a Dio, tanto benché con incomodo quasi sempre ho potuto far il mio obbligo.

In quest'anno una flussione e stiramento dei nervi nella gamba dritta mi ha assai molestato, e ancor non sono libero che posso fare il mio ufficio. Veramente desidererei che qualche altro venisse vivendo io, di età giovane e, come l'anno scorso vi scrissi, per poterlo indirizzare e aiutare per qualche tempo. Il P. Giovanni Damasco, venuto già d'anni trentasei, con viaggio di tre anni e infermità sofferte, ha avuto gran difficoltà per imparare la lingua, massime dovendo andar a Palazzo, né altro finora può che nei giorni festivi aiutarmi a confessare. Pregate Iddio per me, lo stesso prego i nostri Religiosi Fratelli; non scrivo altre lettere, vi prego di supplire

a mio nome col Padre nostro Provinciale e altri Padri. Vi prego del recapito alla acclusa per mio Fratello, e dell'altra per Vienna al P. Volfango, che fu qui Missionario, un P. Carmelitano che qui con me sta nella casa di Hâtién mi prega di procurare per questa via di farla andar sicura: del che vi prego darmi aiuto.

Per fine abbracciandovi in Dio e pregandovi di salutare i Parenti e Amici spero ci rivedremo in Paradiso.

Pekino 5 ottobre 1766

*Umil.mo e Obblig.mo V. Cugino
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap. Lico*

LXXIII
Al P. Paolino di Gesù

M.R. Padre e Amico Carissimo

Ogni anno dopo la partenza di V.P. gli ho scritto: in avvenire spero che più sicure giungeranno le lettere, per essere più sicuro l'inviarle da Cantone a Pekino per speciale ordine di codesto Imperatore inviato ai Mandarini: che qualunque cosa o lettera, spettante gli Europei di Pekino senza ritardo spediscano. Così questa invio a Cantone a Monsieur Grill. L'anno venturo il nostro P. Giuseppe Maria le porterà in persona, e allora diffusamente potrò scrivere.

Circa lo stato di questa Missione, per grazia di Dio in queste parti settentrionali va tutto in pace; nelle australi poi l'anno scorso, partendo da Cantone (come missionario) occulto per le Province un P. Gesuita Francese, non aveva ancora passato quel piccolo Fortino Cinese o Vigilia, che sta subito fuori di Cantone, a bordo del fiume, che fu preso. Il Iang Pietro lo conduceva, stette preso una notte, e fu libero con lo sborso di 4000 patacche. In quest'anno furono per entrare in Kiansi due Padri Spagnoli Francescani, [anch'essi] nei confini della Provincia di Cantone furono presi: non ne so l'esito.

L'anno scorso in giugno lo stesso Iang Pietro, pecorone di Monsignor Rosaliense, giunse a Pekino conducendo un Padre Spagnolo Francescano da Cantone a qua pubblicamente. Alle porte di Pekino fu arrestato dai doganieri ed esaminato, ma il pecorone da V.P. conosciuto disse che lo conduceva per me. Fortuna fu che tra i doganieri ve n'era uno di Tajin, in quell'anno capo della Dogana e mio amico, e anche i suoi domestici miei conoscenti: però fu pericolo grande per la temerarietà del servo Pietro. Così ritornò a Cantone per trafficare, e si prese di condurre il Gesuita Francese e riuscì come scrissi di sopra.

Io me la passo sempre con poca salute, anzi in quest'anno con varie moleste infermità, quali quanto più posso le sopporto con pazienza senza parlarne, eccetto che a dispetto si mostrino al di fuori; nonostante ciò, sempre mi sono sforzato di non cedere e stare a letto. Ho lasciato d'andare per qualche tempo a Palazzo col consenso dell'Imperatore a titolo di malattia (il quale quest'anno mi ha regalato un proprio vestito, che solo due volte vesi esso). Del resto ho sempre assistito così infermo i Cristiani, sì in Città che fuori, perché il nostro Romano [P. Salustri] finora nella lingua Cinese non è molto avanzato; in casa sente le confessioni, ma di più non è ancora in stato di aiutarmi. Già si accostuma un poco alla vita Cinese, e mi è costato non poco con pazienza e buone maniere a farlo mutare le idee che aveva. Però anche nel fuoco si è molto mitigato e poco a poco si accostumerà a rivedersi, quando sarà obbligato ad andare in Missione, vivere malamente, passar le notti intere in confessare, etc. V.P. ben sa che mestiere sia, finora non ha provato, e fin che io potrò anche con stento procederò d'impiegarmi.

Già saprà la morte del nostro P. Adriano di S. Tecla. Altre notizie dal Tonkino non so cosa alcuna. Dopo la morte del carissimo Mons. Rosaliense Francesco Bell, non vi è chi mi scriva notizie. Il sig. Palladini una volta l'anno scrive circa gli interessi della Provincia, altro no. Così non so come passino le cose in quella Missione.

Il P. Eusebio, Francescano e da V.P. conosciuto, avuta notizia che non esso, ma il suo compagno più giovane P. Francesco Maria da Dervio, non volle più andare alla sua Missione. Il Procuratore per levarselo e non rimandarlo in Europa così subito, ce lo mandò a Pekino. Da se solo vive, fatto *anima una et cor unum* con li Gesuiti

e con noi tutti, o di noi tutti Referendario, dal che più che prima siamo odiati da Gesuiti ed esso gratificato: in niente della Chiesa e Missione s'impiccia. Insomma: *multiplicasti gentem, non multiplicasti laetitiam*. Credo che il nostro carissimo e antico amico P. Paolino sarà finito in Noviziato per la seconda volta con gran merito presso Dio: chi sa se mai si è ricordato di raccomandare alle orazioni dei suoi fervorosi Novizi questo povero miserabile suo antico amico, in mezzo a miserie senza talento, senza virtù da poter far bene alle anime, e farsi merito appresso a Dio. Si emendi, carissimo P. Paolino, e si ricordi di me miserabile nei suoi SS. Sacrifici e orazioni, e agli altri mi raccomandi. Giacché non mi è concesso di fare come lei, e finir la vita tra i nostri Religiosi, avendo avuta negativa dalla S. Congregazione: pazienza, almeno coll' aiuto dei nostri Religiosi spero aver misericordia da Dio, e poi rivederci nella vita beata. Stia dunque allegramente, e quando non ha melanconia per la testa pensi a noi, e ci scriva qualche lettera. Facile è inviarla a Cadice, e non solo lettera, ma se voleste inviare mezza Genova per quella via è facile, e da Cadice alla Cina è sicura, come V.P. ben sa meglio di me. E se desidera da me, o dal P. Giovanni Damasceno in mia assenza, qualche cosa scriva, parli, si spieghi, che in tutto di cuore grato e amico sarà servita. Con che finisco senza altre ceremonie e mi dico sempre

di V.P. M. Rev.da

Pekino 23 settembre 1767

*Umil.mo e Obblig.mo
Servo e Amico
F. Sigismondo da S. Nicola
A.S. M.A.*

LXXIV
Al Fratello D.F. Meynardi

Carissimo Fratello

Finalmente l'avete vinta, con tante replicate istanze nelle vostre lettere a me e al P. Giovanni Damasceno l'avete vinta. Veramente io avevo risoluto di non accondiscendere a vostre richieste e darvi la risposta che mi ricordavo avere letto, che S. Paolino diede a Severo Sulpizio, che gli faceva la stessa istanza di un suo ritratto, però con questo, che quello che diceva S. Paolino era per virtù e Santa Umiltà, mentre io la dico con tutta sincerità e verità. Però, vinto da tante istanze, vi mando i due ritratti. Ma, dite davvero: dove mai avete udito di fare ritratti di persone come me? Si fanno i ritratti per conservare la memoria di persone insigni, o per nascita o per virtù eroiche o per altri titoli, degni di conservar memoria del soggetto; non però di un povero frate, privo d'ogni virtù davanti a Dio, e avanti agli uomini privo d'ogni talento, che mai ha fatto niente di bene, anzi occupato il luogo dove un altro soggetto avrebbe potuto fare molto bene a gloria di Dio e salute delle anime. E di questi volere il ritratto: in questo non ha ragione; pure, per contentarvi, ve lo invio, che forse avrà questo tipo di bene, che servirà a ciò: qualche anima devota si ricordi di pregare Iddio per me.

Il fratello Dionisio Attiret, Gesuita Francese, che venne due anni dopo di me, ha voluto prendersi la pena di farli tutti due per farmi piacere: è vecchio di sessantacinque anni, vi saluta e si raccomanda alle vostre orazioni. Il P. Giovanni Damasceno è vestito come si va a Palazzo d'inverno, con vestiti e berretto di pelle, il mio è in tempo d'estate, cioè da maggio fino a novembre incirca, regolandosi qua dalle Lune.

L'anno venturo il P. Giuseppe Maria da S. Teresa, Carmelitano Scalzo, avendo ottenuta la licenza della S. Congregazione, andrà in Europa e dice che vuole andare a ritrovarvi, più di vent'anni siamo stati assieme, ed è Religioso e Missionario veramente virtuoso e di gran bene per la Missione; mi spiace che voglia abbandonarla, da esso avrete distinte relazioni di tutto quanto desiderate, molto meglio di quanto potrei io scrivere. In quanto poi a quello che deside-

rate che diffusamente vi scriva, non saprei come fare per non averne materia, però per contentarvi dico che in quanto al P. Giovanni Damasceno passa bene di salute, di gusto dell'Imperatore, però nella lingua Cinese ha difficoltà, non saprei da che causa. Credo che l'età di vicino quarant'anni contribuisca, e forse la memoria, però sarà difficile che, mancando io, possa solo avere tutto il carico sopra di sé. Perciò desidero che qualche Religioso giovane, quieto e di buona vocazione venisse per poter, finché Dio mi concederà vita, metterlo in stato di rendersi capace. Ma dubito che non avrò questa consolazione, perché a gran passi mi vado avvicinando al fine. Le infermità non cessano, però non ne faccio molto caso, né per esse lascio di fare quello che posso per assistere i Cristiani; e procurerò di fare fino che avrò forze. Hanno però queste infermità (tra le quali una che attualmente non mi lascia già da tre mesi cioè una febbre lenta, tosse secca, difficoltà di respiro con altre bagattelle che servono a farmi ricordare di Dio) ottenuto che mi dia un poco più all'amor proprio, quasi che non ne avessi d'avanzo; però prendendo più forze ritornerò al mio sistema: basta ricevere tutto dalla mano di Dio, che sa cosa si confà per l'anima e corpo, e spesso Iddio le invia per profitto spirituale; il male è che non ho quello spirito e virtù necessarie per servirmene in bene.

Non desidero esser totalmente libero, ma come piace a Dio, solo lo prego che non sia reso incapace di assistere ai Cristiani perché la consolazione che ho in assisterli con loro spirituale profitto è maggiore di qualche patimento in assisterli con infermità, massime che i Cristiani non lasciano di pregare Iddio per me. In tutto sia fatta la volontà di Dio e più mi giova a quella con pazienza conformarmi, di quante medicine ho preso contro volontà, ma per condiscendere al volere del P. Giovanni Damasceno e di altri. Perché così le infermità sono più giovevoli all'anima e al corpo, e con meno spesa si curano e Iddio aiuta, purché non siano infermità causate da disordini nel vivere etc.

Circa poi quello che desiderate sapere di quello che faccio a Palazzo, vi dirò che in quest'anno poco ho fatto, benché abbia procurato andarvi il più che potei, e solo in caso di malattia più grave lasciai d'andarvi per qualche tempo e l'Imperatore sovente domandava come stavo. E poi essendo andato, esso medesimo mi doman-

dò come stavo e che avessi riguardo. In quest'anno mi regalò un suo vestito di seta, che aveva vestito solo due volte; e io lo vestii una volta, cioè la prima che fui alla sua presenza per ringraziarlo. Non v'è altro di particolare.

L'anno prossimo, col P. Giuseppe Maria, il P. Giovanni Damasceno invierà i ritratti. Io volevo inviarli in quest'anno, però in tutto m' accomodo al volere altrui ed è occasione più sicura. Però mi fareste piacere di scrivere due righe a Fra Dionisio Attiret, Gesuita che li ha dipinti. Intende bene l'italiano essendo stato nell'Accademia di Roma, secolare da sei anni; e sì esso che tutti i Padri Gesuiti Francesi con me ce la passiamo molto amichevolmente.

Salutate tutti e Parenti e Amici e alle orazioni di tutti mi raccomando; delle vostre non ne parlo, perché ne sono sicuro. Continuate il buon desiderio e zelo che avete per questa nostra Missione, la quale, benché vi sia prima stato qualche Missionario della S. Congregazione in Pekino, fu sempre cosa privata e come oratorio privato. Con mie industrie e fatiche è bene stabilita, e pubblica e con decoro. Il proseguimento e aumento che desidero, dipende da aver buoni soggetti, e la difficoltà in farli venire già ve la scrissi e la scrivo al P. Felice Maria, nostro cugino. Procurate di conservarvi in buona salute, e circa questo punto non pensate a me, che l'amor proprio m'insegna pur troppo. Addio, arrivederci nell'Eternità beata, carissimo Fratello.

Pekino 23 settembre 1767

Col P. Giuseppe Maria procurerò di inviarvi qualche coserella di Cina per ricordo.

*Aff.mo Vostro Fratello
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag.no Scalzo Miss. Ap.lico*

LXXV
Al P. Felice Maria

M.R. Padre, Cugino Carissimo

Dovendo inviare a Macao un Cristiano per prendere l'annuo susidio per me e per gli altri Missionari della S. Congregazione, sì di Pekino che di queste Province Settentrionali, avendone io il carico, oltre i miei obblighi particolari e personali, di inviarli a prendere, dividere e inviare a ciascheduno. Con questa occasione vi scrivo la presente, sperando giungerà in tempo per consegnarla alle navi Europee. Veramente la distanza è grande, sono da settecento e più leghe, per andarci vi bisogna quasi tre mesi, altrettanto per il ritorno. L'anno venturo avrò occasione e comodo di scrivere più diffusamente, se Dio mi dà vita. Dovendo andare in Europa, con molto mio dispiacere per esser veramente un ottimo Religioso e Missionario col quale ho vissuto più di venti anni, e questi è il P. Giuseppe Maria di S. Teresa, Carmelitano Scalzo di nazione Stiro Austriaco; il quale dice che certamente vuol passare a Torino per vedere voi e il mio Fratello, veramente è perdita per la Missione, ma ha dalla S. Congregazione ottenuta licenza di partire, per quanto ho detto non è possibile di mutarla. Ha composti libri in lingua Cinese molto proficui ai Cristiani, massime per indurli a fare una Santa morte, e molto frutto faceva con i Cristiani. Con esso dico che vi scriverò, e anche ad altri più liberamente, non essendovi la grande difficoltà di inviare le lettere in tanta distanza, senza sapere a chi consegnarle. La via più pessima è quella di Portogallo: se vengono lettere per tal via è un miracolo, e ciò dopo otto o dieci anni. I Francesi, Inglesi e Svezzesi [= svedesi] che ogni anno passano per Cadice, sono puntuali e con piacere ci favoriscono.

Circa il mio stato, in quest'anno per grazia di Dio, dal quale tutto dobbiamo ricevere, sono stato molestato da varie e gravi infermità, e ancora non sono libero da una febbre lenta che già da tre mesi mi tiene con gran difficoltà di respiro e tosse secca. Altri che esternamente non tanto comparivano, come dolori di nervi, ritenzione di urina, che nello stesso tempo ho avuto, con silenzio e pazienza le ho avute. Però grazia speciale di Dio: mai ho lasciato di assistere i Cristiani sì in Chiesa che fuori in Città e nei Paghi. E spero che quando

lascero questo esercizio sarà nell'estremo e ultimi giorni di vita. Per questo, per qualunque infermità, febri, etc. mai ho avuto pazienza di stare a letto. Però questo mese scorso di agosto, nel giorno di S. Bartolomeo, avendo avuto la notte febbre gagliarda e vomiti continui, che cessarono due ore avanti giorno, mi sforzai di celebrare la S. Messa, ma alla fine dell'Epistola fui costretto a causa di deliqui successivi di finire. Molto mi afflisce, per causa che molti Cristiani non poterono udir la Messa, benché ve ne fosse un'altra, perché non possono venire tutti assieme e nelle case si danno la muta. Quanto desidero che venisse qualche altro Missionario giovane, di buona indole, cioè pacifico, caritativo e di zelo per poterlo finché Iddio mi dà vita e instradarlo nella lingua e altro. L'età avanzata molto impedisce ad apprendere la lingua, e il P. Giovanni Damasceno, parte per l'età parte per i patimenti sofferti nella presa dalli Inglesi e malattie, non fa gran profitto nella lingua e avrà a soffrire molto restando solo in questa Missione, se Iddio mi chiama. Perché, sebbene in ogni virtù morale e fisica senza paragone sono ad esso inferiore, però con la pratica della lingua, almeno come un pappagallo, posso liberamente dire ai Cristiani quel poco che so. Onde vi prego di fare il possibile acciò sia invitato qualcheduno. Ben vedo tutto l'ostacolo essere che la S. Congregazione, non trattandosi di spesa, non lo consente. Se mai Dio disponesse che qualcheduno dei nostri dovesse venire, per esser buono e utile Missionario è necessaria una vera vocazione, e un naturale che si possa accomodare a tutto, perché veramente è molesto ad un Europeo di venire in Paesi dove costumi e tutto è opposto ai nostri, e ne ho visto diversi che questo da un bel principio li ributtò, e mai fecero niente non potendosi accostumare a mutare costumi. Ma se è vera vocazione e zelo naturale pacifico e per vero amor di Dio e salute delle anime, tutto passa e si vince. Però l'età anche conferisce molto, sì per la felicità di apprendere la lingua difficilissima che per assuefarsi ai costumi cinesi, in quello che lecitamente possiamo. Per affezionarsi, sì i Gentili che i Cristiani, e questi vedendo il Missionario a loro affetto, e che si sa accomodare alle miserie nei casi di necessità, prendono affezione e affetto al Missionario, che poi nei casi occorrenti gli è facile persuaderli ad emendarsi dai vizi che possono avere, pacificarli in casi di discordie domestiche: basta che il Missionario parli che essi lo ascoltano e

fanno quello che dice, come se venisse da Dio. All'opposto, se non gli hanno affetto, essendo naturalmente un poco superbi, invano dice e invano predica, e nessun bene spirituale ne rapporta.

Questo vi scrivo acciò se mai venisse qualcheduno dei nostri, possano essere Missionari utili ai Neofiti, a gloria di Dio e decoro della nostra Religione. Lo dico per esperienza, vedendo il poco bene che ho fatto io per mancanza delle qualità requisite, però desidero che altri supplisca ai miei difetti.

Per ora non scrivo più a lungo. L'anno prossimo col Padre Giuseppe Maria avrò ampia occasione sì di scrivere che di inviarvi qualche cosuccia di Cina, se Dio mi dà vita. Intanto pregate per me e lo stesso domando a tutti i nostri Religiosi confratelli. Procurate quanto potrete di assistere per lo stabilimento di questa Missione: i Padri Francescani nella Provincia di Xan-tung hanno stabilita la Missione alla loro Religione con avere per lascito da persone pie avuto seimila pezze di Spagna. Questo è il gran punto della S. Congregazione: spendere denaro. Se io avessi aspettato il denaro della S. Congregazione per la Chiesa, casa e stabilimento di questa Missione pubblicamente, etc. neppure adesso avrei cominciato. In avvenire, se Iddio mi dà vita, anche si potrebbe fare qualche stabilimento per i viaggi dei Missionari, etc. e la S. Congregazione subito acconsentirebbe.

Salutate tutti i nostri Religiosi, massime il nostro Padre M. Rev. do Provinciale, Priore e altri Superiori, e tutti gli altri, non scrivendo in quest'anno altre lettere in particolare, perché veramente non posso per le infermità. Supplirò l'anno prossimo.

Così salutate tutti di casa vostra, e Parenti e Conoscenti. E non vi scordate di me nei vostri SS. Sacrificali. A rivederci con la grazia di Dio in Paradiso.

di V.P. M. Rev.da.

Pekino 23 settembre 1767

*Aff.mo Vostro Servo e Cugino
F. Sigismondo da S. Nicola
Ag. no Scalzo Miss. Ap.co*

INDICE DELLE LETTERE

LETTERA I (Autografa) Dal convento di Gesù e Maria – Roma 18.8.1736.
Al P. Raimondo da S. Vincenzo, Maestro dei Novizi della Provincia pie-montese. Lo informa della prossima partenza per le missioni e si racco-manda alle preghiere di lui e dei novizi.

pag. 89

LETTERA II (Autografa) Da Lorient - 18.12.1736. All'avv. D. Fran-cesco Meynardi, fratello. In procinto di imbarcarsi, lo informa sulle buone previsioni della traversata e dà notizie del viaggio da Torino a Lorient.

pag. 90

LETTERA III (Autografa) Da Capo di Buona Speranza – 30.3.1737.
Al fratello D. Fr. Meynardi. Relazione del viaggio compiuto.

pag. 91

LETTERA IV (Autografa) Da Capo di Buona Speranza - 30.3.1737. A P. David da S. Maria, Priore del convento di Torino. Comunica la partenza dal Capo di Buona Speranza , chiede preghiere ai confratelli.

pag. 93

LETTERA V (Autografa) Da Macao – 14.12.1737. Al fratello D. Fr. Meynardi. Ottimo viaggio, manifesta provvidenza di Dio. Studio e progresso nella lingua cinese e nella miniatura. Speranza di entrare in Cina

pag. 93

LETTERA VI (Autografa) Da Macao, 14.12.1737. A P. Giuseppe Andrea da S. Maria. Gli si raccomanda perché il P. Generale mandi un altro reli-gioso in quella missione, poiché il compagno, P. Serafino da S. Giovanni Battista non ha buona salute necessaria. Lo esorta a perfezionarsi nella pittura, arte molto apprezzata alla corte cinese.

pag. 95

LETTERA VII (Autografa) Da Macao, 15.12.1737. Al P. Visitatore Generale della provincia piemontese. Prossima partenza per la corte imperiale e lo prega di ottenere dal P. Generale l'invio di un altro missionario.

pag. 96

LETTERA VIII (Autografa) Da Macao, 15.12.1737. Al P. Provinciale di Piemonte. Relazione completa del viaggio in Cina. La situazione locale e sua prossima partenza per Pekino. Notizie dei missionari del Tonchino, specie di Mons. Ilario Costa, assai stimato.

pag. 97

LETTERA IX (Autografa) Da Macao, 15.12.1737. Al P. David da S. Maria, Priore del convento di Torino. Esprime gratitudine e devozione, chiede preghiere.

pag. 101

LETTERA X (Autografa) Da Cantone, 28.1.1738. Al fratello D. Fr. Meynardi. Viaggio Macao-Cantone, soggiorno in essa e viaggio verso Pekino.

pag. 101

LETTERA XI (Autografa) Da Pekino, anno 1738. Al P. Generale. Situazione generale e della circoscrizione missionaria che amministra, alle dipendenze di P. Serafino; chiede qualche missionario e si raccomanda alle preghiere. Il suo buon spirito religioso.

pag. 102

LETTERA XII (Autografa). Ricevuta il 15.11.1740. Da Pekino, 14.11.1738. Al fratello D. Fr. Meynardi. Arrivo e accoglienza alla corte imperiale. La sua missione. Costumi, cultura e religione.

pag. 104

LETTERA XIII (Autografa) Da Pekino, 20.10.1739. Al fratello D.Fr. Meynardi. Relaziona sul lavoro svolto. Costumi e religione dei cinesi. Istruzioni sulla spedizione della posta.

pag. 108

LETTERA XIV (Autografa). Da Pekino, 20.10.1739. A P. Giuseppe Andrea da S. Maria, convento di Torino. Notizie del lavoro missionario. Comunica che lo ha segnalato a Propaganda come eventuale e si augura di incontrarlo in Missione.

pag. 110

LETTERA XV (Autografa). Da Hâtién-Pekino, 20.10.1739. Al P. Provinciale di Torino. Lavoro svolto nell'anno. Due visite dello zio dell'Imperatore, che vuole convertirsi. Situazione religiosa.

pag. 112

LETTERA XVI (Autografa). Da Hâtién-Pekino, 19.9.1740. Al P. Giuseppe Maria da S. Paola, Convento di Torino. Stessa relazione della precedente. Difficoltà che impediscono le conversioni. Spirito di povertà e sottomissione a P. Serafino.

pag. 114

LETTERA XVII (Autografa). Ricevuta il 10.9.1741. Da Hâtién-Pekino, settembre 1740. Al fratello D. Fr. Meynardi. Sua attività. Incontro con lo zio dell'Imperatore. Vita e apostolato.

pag. 117

LETTERA XVIII (In duplice copia, di cui una autografa). Ricevuta il 20.8.1742. Da Hâtién-Pekino, 1.11.1741. Al fratello D. Fr. Meynardi. Attività missionarie e artigiane. Numerose conversioni nella classe dei letterati. Due episodi significativi. Costruzione di due organi, di cui uno per l'Imperatore. Zelo missionario.

pag. 119

LETTERA XIX (In duplice copia, di cui una autografa). Ricevuta il 15.8.1743. Da Hâtién-Pekino, 19.10.1742. Al fratello D. Fr. Meynardi. Comunica la morte di P. Serafino. Costruzione di diversi strumenti musicali. La sua missione cresce. Due episodi incresciosi. Nuovo Vescovo in Pekino. Si augura di vedere altri missionari.

pag. 122

LETTERA XX (Copia. Ricevuta il 31.10.1744) Da Pekino-Hàtién, 16.1.1743. Al P. Provinciale di Torino. Nomina del Vescovo di Pekino. Spera che cessino gli inconvenienti per la questione dei riti cinesi. Apre una missione in una nuova aldea. Esorcismi e battesimi. Attende nuovi missionari.

pag. 126

LETTERA XXI (Autografa. Ricevuta nel dicembre 1745). Da Pekino-Hàtién, 17.1.1743. Al fratello D. Fr. Meynardi. Accusa ricevuta e rimanda per notizie alla lettera al P. Provinciale.

pag. 128

LETTERA XXII (Autografa. Ricevuta il 15.1.1745). Da Hâtién, 15.10.1743. Al fratello D. Fr. Meynardi. Occorrono missionari fervorosi. Nuove stazioni missionarie. Caldo ed epidemia. La sua precaria salute.

pag. 128

LETTERA XXIII (Autografa) Da Hâtién, 20.10.1743. A P. Felice Maria di S. Caterina, Torino. Chiede un Messale con i Santi dell'Ordine; si augura di averlo come missionario.

pag. 132

LETTERA XIV (Copia. Ricevuta nel 1744) Da Hâtién, 20.10.1743. Al P. Provinciale di Torino. Ringrazia e chiede preghiere; invia una cassetta d'inchiostro, regalatogli da un nobile.

pag. 133

LETTERA XXV (Autografa) Da Pechino_Hàtién, 15.11.1744. Al Vicario Generale degli Ag. Sc. Ha ricevuto copia della Costituzione Pontificia 'Ex quo singulares', riguardante la questione dei riti cinesi e assicura la sua fedele osservanza. Progressi della missione agostiniana nel Tonkino: Mons. Ilario Costa. Suo desiderio di trasferirsi in Tonchino.

pag. 133

LETTERA XXVI (Copia) Da Pekino, 2.11.1745. Al P. Vicario Generale. Si riferisce alla lettera precedente, riconferma e chiede preghiere. Attende un breviario con le nuove ufficiature.

pag. 135

LETTERA XXVII (Autografa. Ricevuta nel 1746) Da Pekino-Hàitién, 21.11.1745. Al fratello D.Fr. Meynardi. Non ha sue notizie da due anni. Episodi miracolosi durante l'evangelizzazione. Mons. Ilario l'ha invitato in Tonkino, si raccomanda alle preghiere.

pag. 136

LETTERA XXVIII (Autografa. Ricevuta nel 1746) Da Pekino-Hàitién, 22.11.1745. Al fratello D. Fr. Meynardi. Difficoltà di comunicazione per la guerra in Europa.

pag. 138

LETTERA XXIX (Autografa) Da Pechino-Hàitién, 25.11.1745. Al P. Provinciale di Torino. Comunica l'arrivo di un Carmelitano Scalzo. Sua malattia. Attende due missionari, promessi dalla S. Congregazione. Mons. Ilario Costa ha scritto al S. Dicastero per averlo in Tonchino.

pag. 139

LETTERA XXX (Autografa) Da Pekino-Hàitién, 28.11.1745. A P. Felice Maria. Si raccomanda alle sue preghiere per la salute e per i bisogni spirituali.

pag. 140

LETTERA XXXI (Autografa) Da Pekino-Hàitién, 1.12.1745. A P. David da S. Maria. Recenti infermità. Timori sul servizio missionario, senza la dovuta santità, e chiede preghiere. Nomina di Mons. Ilario come Visitatore Apostolico della Cocincina. Sua umiltà.

pag. 141

LETTERA XXXII (Autografa) Da Pekino-Hàitién, 1.12.1745. A P. Felice Maria. Risponde a una lettera ricevuta il giorno prima. Profonda spiritualità e umiltà.

pag. 142

LETTERA XXXIII (Autografa) Da Pekino, 13.11.1746. Al P. Provinciale di Torino. Furiosa persecuzione in corso, la più feroce nei 200 anni di missione. Particolare assistenza di Dio.

pag. 144

LETTERA XXXIV (Autografa. Ricevuta nel 1748) Da Pekino, 14.11.1746.
Al fratello D. Fr. Meynardi. Malattia cronica. Terribile persecuzione in
corso da poco tempo. Fede nella Provvidenza, umiltà, carità e zelo mis-
sionario.

pag. 146

LETTERA XXXV (Autografa. Ricevuta in luglio 1750) Da Pekino,
4.11.1747. Al fratello D. Fr. Meynardi. Relazione sulla persecuzione in
corso, i martiri, stenti e pericoli, cui è sottoposto. Invia alcuni oggetti cine-
si, anche per guarire malanni.

pag. 149

LETTERA XXXVI (Autografa) Da Pekino, 6.11.1747. Al P. Provinciale
di Torino. Descrizione della persecuzione in corso; glorioso martirio di un
cristiano della sua missione. Serenità, carità, zelo del suo cuore.

pag. 154

LETTERA XXXVII (Autografa) Da Pekino, 26.11.1749. Al P. Provinciale
di Torino. La persecuzione e i nuovi martiri.

pag. 156

LETTERA XXXVIII (Autografa. Ricevuta nel 1751) Da Pekino,
26.11.1749. Al fratello D. Fr. Meynardi. Riceve notizia della morte
della madre e sorella. Per altre notizie, rinvia alla lettera, scritta al P.
Provinciale.

pag. 158

LETTERA XXXIX (Autografa. Ricevuta il 14.10.1753) Da Pekino,
24.11.1752. Al fratello D. Fr. Meynardi. Arrivo di un ambasciatore da Li-
sbona con ricco regalo del Papa per ingraziarsi l'Imperatore e far cessare
le persecuzioni. Sua vita a corte con altri cinque europei, come esperti in
edilizia. Le sue 'bagattelle', confezionate per l'Imperatore.

pag. 159

LETTERA XL (Autografa. Ricevuta il 20.8.1754) Da Pekino, 10.11.1753.
Al fratello D. Fr. Meynardi. Lieta notizia della consacrazione monastica
della nipote più giovane. Erezione della prima chiesa pubblica in Pekino,
da lui fatta costruire, con schola cantorum per la messa cantata in lingua
cinese.

pag. 161

LETTERA XLI (Autografa) Da Pekino, 13.11.1753. A P. Adeodato da S. Tommaso di Villanova. Congratulazioni P. Adeodato per l'elezione a Procuratore delle Missioni. Chiesa pubblica in Pekino. Lo incarica di chiedere al S. Padre alcune indulgenze per la Confraternita dell'Addolorata ivi eretta, e chiede in aiuto almeno due missionari.

pag. 165

LETTERA XLII (Autografa) Da Pekino, 13.11.1753. A P. Felice Maria. Lamenta di non ricevere sue lettere da 6-7 anni. Si rallegra per la nomina a Priore di Biella. Erezione di una pubblica chiesa in Pekino.

pag. 167

LETTERA XLIII (Autografa) Da Pekino, 2.10.1754. Al P. Provinciale di Torino. Situazione della Missione: l'Imperatore ha ripreso a perseguitare i cristiani. Vessazioni ai missionari e cristiani. Ottiene dall'Imperatore la liberazione di due cristiani e di P. Urbano da Canzio.

pag. 168

LETTERA XLIV (Autografa) Da Pekino, 2.11.1754. Al fratello D. Fr. Meynardi. Situazione dei cristiani e degli Europei. Situazione aggravata dopo la partenza dell'Ambasciatore del Portogallo. Liberazione del P. Urbano, per i suoi buoni uffici presso l'Imperatore.

pag. 171

LETTERA XLV (Autografa) Da Pekino, 4.11.1754. A P. Lorenzo Maria della Concezione in Tonkino. Dettagliato ragguaglio della situazione religiosa in Cina e persecuzione dei missionari. Gli chiede un messale e un breviario agostiniano.

pag. 173

LETTERA XLVI (Copia. Ricevuta nel 1757). Da Pekino, 1.11.1755. Congratulazioni alla nipote religiosa per i suoi Voti. Ardenti auguri di santità. Sintetico ragguaglio della sua attività.

pag. 176

LETTERA XLVII (Autografa. Ricevuta nel 1757) Da Pekino, 1.11.1755. Al fratello D. Fr. Meynardi. Ha ricevuto due lettere; si congratula per la professione religiosa della nipote. Sua attività e predilezione dell'Imperatore. La sua squisita modestia.

pag. 177

LETTERA XLVIII (Autografa) Da Pekino, 2.11.1755. A P. Felice Maria. Congratulazioni per l'elezione a Priore di Torino e per i progressi nella perfezione religiosa. Implora l'invio di altri Missionari.

pag. 181

LETTERA XLIX (Autografa) Da Pekino, 25.11.1756. Al P. Provinciale di Torino. Lettera brevissima acclusa in quella al fratello, alla quale lo rimanda.

pag. 183

LETTERA L (Autografa. Ricevuta in agosto 1757) Da Pekino, 22.11.1756. Al fratello D. Fr. Meynardi. Lo stato della Missione e della persecuzione in atto: cattura del vescovo Mons. Gio. Antonio e di quattro cristiani.

pag. 184

LETTERA LI (Autografa) Da Pekino, 25.11.1756. A P. Felice Maria. Stato della Missione e suo instancabile zelo. Il tutto con spirito di grande umiltà.

pag. 186

LETTERA LII (Autografa. Ricevuta in marzo 1759) Da Pekino, 25.11.1756. Al fratello D .Fr. Meynardi. Situazione della Missione e suo stato di salute. Attende messale e breviario dell'Ordine.

pag. 188

LETTERA LIII (Autografa. Ricevuta in dicembre 1759) Da Pekino, 10.11.1757. Al fratello D. Fr. Meynardi. Gli descrive la cattura, prigione e tortura di un cristiano di P. Giuseppe M. di S. Teresa, carmelitano scalzo: avvenuta liberazione con i suoi buoni uffici; fastidi e insidie da parte dei pagani.

pag. 190

LETTERA LIV (Autografa) Da Pekino, 21.11.1757. A P. Felice Maria. Salute precaria. Stato della Missione. Morte del Vescovo di Pekino.

pag. 195

LETTERA LV (Autografa) Da Pekino, 25.11.1759. Al P. Provinciale di Torino. Spera di veder presto P. Paolino che, a spese dell'Imperatore, ha mandato a prendere a Macao. Suo lavoro al palazzo imperiale. Tentativi di persecuzioni. Conversioni anche tra i nobili.

pag. 196

LETTERA LVI (Autografa. Ricevuta nel 1763) Da Pekino, 25.11.1759. Al P. Vicario Generale. Chiede l'invio di qualche confratello. Farà venire a Pekino il P. Paolino che si trova a Macao. Le persecuzioni continuano, ma molto circoscritte e solo pochi cristiani sono molestati.

pag. 198

LETTERA LVII (Autografa. Ricevuta nel 1763) Da Pekino, 28.11.1761. Al fratello D. Fr. Meynardi. L'infermità non gli ha impedito di celebrare il Natale con i suoi cristiani. Arrivo a Macao del P. Giovanni Damasceno e delle Bolle per l'elezione del Vescovo francescano P. Gio. Battista da Serravalle. Tema dominante: la sua incapacità a svolgere il ministero.

pag. 200

LETTERA LVIII (Autografa. Ricevuta il 18.10.1763) Da Pekino, 15.9.1762. Al fratello D.Fr. Meynardi. Arrivo di due Padri Missionari: P. Giovanni Damasceno, ag. sc., e un Padre carmelitano. Dopo la morte di P. Gio. Battista di Serravalle, il campo apostolico si è allargato.

pag. 201

LETTERA LIX (Autografa) Da Pekino, 27.11.1762. Al P. Provinciale di Torino. Felice arrivo di P. Giovanni Damasceno. La situazione grave creatasi a Macao con l'arresto dei Padri Gesuiti.

pag. 204

LETTERA LX (Autografa) Da Pekino, 28.2.1763. A P. Paolino. Sua infermità, P. Giovanni Damasceno dipinge a palazzo con grande gusto dell'Imperatore. P. Arcangelo studia la lingua. Attendono esaurenti notizie dal Tonkino e dall'Europa.

pag. 205

LETTERA LXI (In duplice copia, di cui una autografa. Ricevuta in agosto 1749) Da Pekino, 26.7.1763. Al fratello D. Fr. Meynardi. Non riceve lettere: forse sono bloccate a Macao in seguito ad alcuni disordini. Varie malattie e suo lavoro: di giorno a palazzo, la sera fra i cristiani. Il tempo per il pranzo lo trova solo una volta al giorno.

pag. 206

LETTERA LXII (Autografa) Da Pekino, 5.8.1763. A P. Felice Maria. Si congratula per il suo ministero di predicazione e per la buona salute. Si raccomanda alle preghiere di tutti perché la sua vita a corte richiede grande spirito. La Confraternita della Vergine Addolorata conta qualche migliaia di iscritti.

pag. 208

LETTERA LXIII (Copia) Da Pekino, 5.8.1763. A P. Lorenzo Maria. Mons. Rosoliense francescano suo amico, trasferito nel Tonkino, ha difeso P. Adriano e in genere i nostri religiosi scrivendone a Roma. Con la partenza del suddetto Vescovo egli è rimasto procuratore per le province di Pekino e Kuantung: ma spera al più presto di esserne esonerato. Il lavoro è faticoso e i nemici anche dove non dovrebbero essere.

pag. 209

LETTERA LXIV (Autografa. Ricevuta in dicembre 1765) Da Pekino, 14.9.1763. Al fratello D. Fr. Meynardi. Ringrazia per l'affetto e le preghiere. P. Paolino, suo grande amico e benefattore, ritorna in patria dal Tonkino. Purtroppo ha trovato molta difficoltà con la lingua cinese.

pag. 211

LETTERA LXV (Autografa) Da Pekino, 15.9.1763. A P. Lorenzo Maria. Accenna a disordini e discordie fra i missionari; aggiunge che da alcune informazioni le cose vanno meglio. Da un anno e mezzo è con lui P. Gio. Damasceno, che trova difficoltà nell'apprendere la lingua.

pag. 213

LETTERA LXVI (Autografa. Ricevuta nel dicembre 1765) Da Pekino, 20.9.1763. A P. Felice Maria. Ringrazia per il ricordo e le preghiere.

pag. 214

LETTERA LXVII (Autografa. Ricevuta nel dicembre 1765) Al Provinciale di Torino. Protesta devozione e rispetto; si raccomanda alle preghiere dei religiosi.

pag. 215

LETTERA LXVIII (Autografa. Ricevuta il 21.7.1765) Da Pekino 26.9.1764. Al fratello D. Fr. Meynardi. Arrivo del francescano P. Eusebio, da cui apprende la morte del prof. Donati, latore di una sua lettera per il fratello, non ancora giunta a destinazione. Prospere condizioni della Missione..

pag. 216

LETTERA LXIX (Autografa. Ricevuta in agosto 1766) Da Pekino, 3.9.1765. Al P. Felice Maria. Ringrazia per i buoni servizi prestati presso il Card. Protettore di Propaganda e per l'aiuto che già gli reca P. Giovanni.

pag. 218

LETTERA LXX (Autografa. Ricevuta in agosto 1766) Da Pekino, 29.9.1765. Al fratello D. Fr. Meynardi. Vita laboriosissima con P. Damasceno e il P. Francescano. Statistica di battesimi amministrati; conversione di una famiglia che aveva a che fare col diavolo e di un bonzo.

pag. 219

LETTERA LXXI (Autografa. Ricevuta in gennaio 1768) Da Pekino, 4.10.1766. Al fratello D. Fr. Meynardi. Notizie sulla salute:, aggravamento in seguito a dolori ad una gamba. Ma non si dà per vinto: predica, confessa e in più posti.

pag. 221

LETTERA LXXII (Autografa. Ricevuta in gennaio 1768) Da Pekino, 5.10.1766. A P. Felice Maria. Ringrazia per l'interessamento ad inviare altri missionari. Lo stato della salute.

Pag. 224

LETTERA LXXIII (Copia) Da Pekino, 23.9.1767. A P. Paolino dal Gesù. Situazione precaria in alcuni luoghi di missione e sua attività: coadiuvato da P. Damasceno, mentre P. Eusebio non sapendo la lingua è di nessun giovamento.

pag. 225

LETTERA LXXIV (Autografa. Ricevuta in luglio 1768) Da Pekino, 23.9.1767. Al fratello D. Fr. Meynardi. Con il ritorno di un P. Carmelitano Scalzo in Europa invierà i desiderati ritratti: suo e del P. Damasceno, eseguiti da un gesuita francese. Malato e stanco: aspetta qualche giovane confratello. L'Imperatore si interessa della sua salute e i cristiani pregano continuamente per lui.

pag. 228

LETTERA LXXV (Autografa. Ricevuta in luglio 1768) Da Pekino, 23.9.1767. A P. Felice Maria. Promette di inviare notizie dettagliate per mezzo del P. Carmelitano Scalzo che tornerà in Europa. Si raccomanda perché sia inviato qualche giovane confratello con vera vocazione e adattamento agli usi cinesi.

pag. 231

INDICE

Presentazione del Sindaco di Druento
Sergio Bussone

Druent e i Meinardi pag. 1

Globalizzazione ante litteram? Sigismondo Meinardi
da S. Nicola tra Druento e la Cina

Eugenio Menegon pag. 5

*Introduzione: connettere la storia locale
e la storia globale* pag. 5

*Dal Piemonte a Pechino: La missione
cattolica in Cina e Sigismondo Meinardi* pag. 9

*Il “capitale culturale” a corte: le abilità
artistiche ed artigianali di Sigismondo* pag. 12

*Sigismondo a Pechino: reti locali
e globali di amicizia e potere* pag. 23

L'imperatore Qianlong pag. 23

I principi imperiali pag. 32

*Alti funzionari e personale
del palazzo imperiale* pag. 37

*Conclusione: “Sotto questa coperta
facciamo il fatto nostro”* pag. 44

Bibliografia pag. 46

Il Vangelo alla corte di Pechino

Spiritualità di P. Sigismondo
Eugenio Cavallari O.A.D. pag. 51

Bibliografia pag. 62

Cenni storici e curiosità: cosa accadeva a Druento mentre Sigismondo era in Cina	
<i>Fabrizio Gadoni e Carlo Marocco</i>	pag. 63
<i>Un aneddoto</i>	pag. 63
<i>Il viaggio</i>	pag. 65
<i>Le condizioni di vita</i>	pag. 67
<i>Il Naviglio</i>	pag. 69
<i>Le realizzazioni</i>	pag. 70
<i>I parroci del 1700</i>	pag. 71
<i>La famiglia di Sigismondo</i>	pag. 72
<i>Conclusioni</i>	pag. 73
Bibliografia	pag. 75
Premessa all’edizione “Vinculum” - Roma 1964	
<i>Eugenio Cavallari O.A.D.</i>	pag. 77
Presentazione	
<i>Fortunato Margiotti OFM</i>	pag. 79
Le Lettere	pag. 87
Indice delle Lettere	pag. 234

Finito di stampare il
presso “Tipografia Commerciale” Venaria (To)

Oggigiorno, come consumatori di beni e di notizie globali, siamo quotidianamente a contatto con processi culturali ed economici di portata mondiale. La Cina, in particolare, è davvero più vicina che mai, nei prodotti che acquistiamo e nelle politiche economiche che sperimentiamo. Gli italiani non sono però nuovi agli scambi globali. Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento un gran numero di migranti, anche dal Piemonte, ha lasciato l'Italia. (...) Durante i secoli precedenti, a partire dai viaggi di Marco Polo fino ai giorni in cui Padre Sigismondo navigava verso l'Asia, un numero ristretto ma influente di mercanti, viaggiatori e missionari ha raggiunto le Americhe, il Medio Oriente, l'Africa, l'India e l'Estremo Oriente. Attraverso i loro diari, lettere e relazioni, mercanti, viaggiatori e missionari sono stati i primi a trasmettere in Italia testimonianze solide sull'Asia e la Cina.

Le dimensioni del locale e del globale si sono dunque incrociate per secoli in Italia, e quest'intersezione si è realizzata a livello individuale e con particolare chiarezza nella famiglia druentina dei Meinardi, e in Padre Sigismondo.

Eugenio Menegon

